

**Ecco i segreti
di Sherlock
Holmes**

Crespi pag. 19

**Iosseliani-Gregoretti
duello sul cinema**

Gallozzi pag. 17



**Il Meridione
tra Gramsci
e Sturzo**

Masella pag. 21

U:

Alfano resta, ma per poco

Epifani: serve un tagliando al governo. Zanda: il ministro deve decidersi. Si parla di rimpasto

Alfano si salva e resiste. Il Senato boccia la mozione di sfiducia presentata da Sel e M5S. Ma il caso del ministro non è chiuso. L'affare Shalabayeva resta con tutte le sue ombre. Epifani dice che a settembre servirà un tagliando al governo. Zanda in aula invita il ministro a scegliere tra i troppi incarichi. E nel governo si parla di «rimpasto».

ANDRIOLO ZEGARELLI A PAG. 2-3

**Il coraggio
di reagire**

ROCCO CANGELOSI

IN NOME DELLA NECESSITÀ E DELLA REAL POLITIK IL MINISTRO DELL'INTERNO ANGELINO ALFANO è stato salvato: è stato dichiarato estraneo agli incredibili fatti accaduti sul caso Shalabayeva, scaricando tutte le responsabilità sulla catena di comando del Viminale. Le parole di condanna su quanto è successo sono state molto forti sia da parte del presidente della Repubblica che da parte del presidente del Consiglio. Ma alla fine si è evitato di trarne le logiche conseguenze.

SEGUE A PAG. 4

**Passo indietro
indispensabile**

IL COMMENTO

MICHELE PROSPERO

Forse nessuno più di Alfano è consapevole che il voto del Senato non ha chiuso un pasticciaccio che lascia in giro molte ruggini. La crisi è stata al momento riassorbita, senza gravi contraccolpi. Solo grazie all'autorevolezza del Colle e al senso di responsabilità per l'ennesima volta mostrato dal Pd le istituzioni non precipitano nel caos.

SEGUE A PAG. 2



**Ruby, tutti condannati
Al pm gli atti del Cav**

Favoreggiamento della prostituzione: 7 anni a Fede e Mora, 5 a Minetti
Ipotesi falsa testimonianza per Berlusconi FUSANI VESPO PAG. 6

I DEMOCRATICI E IL VIMINALE

Alta tensione nel Pd

«Teniamo aperto il caso»

Il Pd compatto contro la sfiducia ad Alfano per salvaguardare il governo. Tre senatori non partecipano al voto. Ma le tensioni e i malumori in casa democratica restano per l'affare inaudito che ha coinvolto il Viminale. Il Pd tiene aperto il caso. Lo dice Zanda in aula, ma lo dicono anche senatori e deputati: è stata danneggiata la credibilità dell'Italia, bisogna riparare al più presto.

ZEGARELLI SABATO A PAG. 3

**Troppe paure
siamo subalterni**

WALTER TOCCI A PAG. 15

**Da Vendola
un atto di rottura**

DAVID SASSOLI A PAG. 15

Staino

MA TUTTI
QUESTI SACRI-
FICI PORTERAN-
NO QUALCOSA
AL PD?

CERTO! MINIMO MINIMO LA
GRATITUDINE DI NAPOLITANO
E, FORSE, IL PROSSIMO
PREMIO "NOTTE
DI NATALE".



LA SFIDA DEL KAZAKISTAN

**Shalabayeva sotto accusa
Un altro schiaffo all'Italia**

Il Kazakistan insiste nella linea dura. Dopo il no dell'ambasciatore al ministro Bonino ieri è arrivato un altro schiaffo: aperto un procedimento giudiziario per corruzione su Shalabayeva alla quale è vietato lasciare la capitale Almaty. Alta tensione con l'Italia.

DE GIOVANNANGELI A PAG. 4

**Alma chiese aiuto
ma non fu ascoltata**

FUSANI A PAG. 5

**L'Unità +
left =**



Oggi in edicola

IL CASO

**L'agente Cia
del caso Omar
è volato
negli Usa**

● Panama lo rilascia:
beffa per il nostro Paese

MARCUCCI A PAG. 7

**L'eredità
di Borsellino**

IL RICORDO

PIETRO GRASSO

Ricordo come fosse ieri quel 19 luglio del 1992, quando appresi dell'uccisione. Erano trascorsi poco meno di due mesi dalla morte di Falcone e l'Italia perdeva nuovamente un valoroso magistrato, un fedele servitore dello Stato.

SEGUE A PAG. 13

ECONOMIA

**Vendita
dei «gioielli»:
bufera su
Saccomanni**

● «Valorizzare le imprese
pubbliche». Poi la rettifica

DI GIOVANNI BONARETTI A PAG. 8

Per te, mettiamo al primo posto la sicurezza dei nostri prodotti.

Mozzarella di Bufala campana DOP a marchio Coop: una qualità italiana, con un sistema di controlli certificato.

coop
LA COOP SEI TU

POLITICA

Senato, no alla sfiducia Letta: nessuna debolezza

● **La mozione di grillini e Sel respinta con 226 no, 55 sì e 13 astenuti** ● **Il caso Shalabayeva «motivo di imbarazzo e discredito, ma dal governo c'è stata trasparenza»** ● **Frecciate a Renzi sui rinvii**

N.A.
ROMA

Continuiamo a lavorare...». Soddisfatto Enrico Letta dopo il voto del Senato che ha respinto con 226 voti contrari, 55 a favore e 13 astenuti (sono i leghisti, mentre 3 del Pd sono usciti dall'aula), la mozione di sfiducia presentata da M5S e Sel nei confronti di Alfano per il caso Shalabayeva. Il premier incassa gli apprezzamenti di Epifani - «Discorso convincente e di alto profilo» -, mentre Berlusconi mostra sollievo per una vicenda che poteva mettere con le spalle al muro, con il vicepremier, tutto il Pdl. Compatto - malgrado le astensioni limitate - il no del Pd, non scontato dopo le tensioni dei giorni scorsi. Ma il capogruppo dei democratici, Luigi Zanda, ha pronunciato in aula un discorso molto duro nei confronti di Alfano, chiedendogli - di fatto - di rinunciare a uno dei suoi molteplici incarichi di partito e di governo.

Malgrado le scosse del caso Shalabayeva, Enrico Letta non ha vissuto le giornate più difficili come «la tempesta definitiva». All'amarezza per «l'espulsione della moglie di Abyazov e della sua figliuola», che lascia «attoniti» ed è «motivo di imbarazzo e discredito», non ha corrisposto la preoccupazione che le «fibrillazioni» della maggioranza potessero sfociare inevitabilmente nella crisi delle larghe intese e dell'esecutivo. Ponendosi come Capo del governo che «assume su di sé le responsabilità mettendoci la faccia» - e difendendo oltre ad Alfano Emma Bonino, «la cui condotta, anche in questo caso, è assolutamente coerente con i principi che hanno sempre ispirato la sua azione» - Letta ha battuto due strade parallele: quella della «trasparenza» (ci siamo comportati come «una casa di vetro» ha rivendicato), e quella del governo che «porta avanti il lavoro» senza farsi distrarre dalle tensioni che circondano Palazzo Chigi.

Ieri, tuttavia, mentre ribadiva che dalla relazione del Capo della polizia si evince «in modo inoppugnabile il man-

cato coinvolgimento dei vertici del governo ed emerge in modo chiaro l'estraneità del ministro dell'Interno», e mentre chiedeva «un no alla mozione di sfiducia» presentata da M5S e Sel - ma soprattutto «un nuovo atto di fiducia al governo» - il premier si è tolto qualche sassolino dalla scarpa. Il destinatario di alcune delle sue affermazioni? Matteo Renzi. Altro che governo che vivacchia per guadagnare tempo! Il premier ha elencato minuziosamente ciò che è stato fatto dal suo esecutivo e poi ha dato l'affondo. «Chi vuole logorare il governo e il quadro politico li chiama rinvii - ha sottolineato - Io preferisco parlare di serietà, perché il rispetto dei doveri con l'Europa», che ha portato ad essere «tra i pochi Paesi virtuosi con la fine della procedura d'urgenza per deficit eccessivo, l'impegno a non produrre debito pubblico, lo sforzo di non procedere mai più con tagli lineari hanno richiesto e richiesto»

no cautela, attenzione e di fare bene ciò che va fatto».

Ma Letta si è rivolto anche a tutta la maggioranza. Ciò che di positivo è stato varato «rischia di perdersi nel dibattito politico» perché «il rumore di sottofondo è troppo alto, troppo viscerale, troppo strumentale per non assurgere subito a titolo, a polemica, a bandiera politica» da sventolare all'occorrenza. Stia attento, quindi, chi alimenta «ad arte» tensioni perché «ha la convenienza a restituire della politica e dell'Italia l'immagine di uno stato di precarietà permanente».

L'ammonimento finale: «Non vorrei che su di me si commettesse un errore di valutazione», scambiare la buona educazione «per debolezza». Ai senatori che sostengono il governo e agli italiani «che credono nel nostro progetto» il premier chiede, infine, «di avere piena fiducia» nella sua «resistenza e totale dedizione». La vicenda Shalabayeva? Va sgombrato il campo «dall'imbarazzo e dal discredito» che si è riversato sull'Italia. E Letta promette che il governo «non mollerà la presa» continuando a fare «chiarezza» e manifestando alle autorità kazake «l'auspicio che la signora possa ritrovare la piena libertà di movimento»



Il «tagliando» autunnale agita l'esecutivo

IL RETROSCENA

NINNI ANDRIOLO
ROMA

Dopo il caso del ministro dell'Interno si fa largo a Palazzo Chigi (e nel Pd) l'ipotesi di «resettare» la squadra di governo dopo la legge di stabilità

sua «forza politica» che alla sua «autorevolezza» che ripropone il tema «del ministero dell'Interno».

Se Alfano non compirà autonomamente il passo indietro che gli viene chiesto, quindi, il problema del suo im-

pegno nel governo dovrà essere risolto con sapienza. Da ministro dell'Interno, tra l'altro, «Angelino» dovrà vedersela con un Viminale tutt'altro che ben disposto dopo la «decapitazione» dei giorni scorsi.

Dall'esplosione del caso Shalabayeva in poi, Letta si è mostrato solidale con il ministro. La «strumentalizzazione politica» che ha accompagnato la vicenda lo ha convinto che «bisognava fare squadra». Il presidente del Consiglio, spiegano, è certo che Alfano non ha alcuna responsabilità e che «non sapeva», ma da politico esperto qual è non può ignorare le ricadute dell'indebolimento dell'immagine e dell'autorevolezza del ministro dell'Interno.

Il governo non può «cedere» a chi chiede le dimissioni immediate di Alfano che, tra l'altro, ritiene estraneo alle

responsabilità che gli vengono addebitate. Ma sommare il delicato incarico del Viminale a quello di numero due a Palazzo Chigi e a quello di segretario del Pdl può divenire rischioso, come dimostra la stessa vicenda Shalabayeva. Ma sono i rapporti con il partito di Berlusconi, che ha fatto quadrato intorno ad Alfano, a porre interrogativi per la tenuta del governo. Che esistono a prescindere, però, vista la posizione del Pd che non ritiene archiviata la vicenda Shalabayeva e che solo per senso di responsabilità ha votato no alla sfiducia. Cosa fare, quindi? Anche se da Palazzo Chigi viene considerata «fantapolitica», l'ipotesi di «resettare» la squadra di governo è sul tavolo.

Potrebbe essere messa in atto dopo il varo della legge di stabilità, per consentire a Letta di raggiungere il tra-

Ministro dimezzato, il passo indietro è indispensabile

IL COMMENTO

MICHELE PROSPERO

SEGUE DALLA PRIMA

Non è certo su queste precarie condizioni, di uomo salvato per grazia ricevuta, in ragione cioè di reiterate e sin troppo costose prove di ragioni di Stato, che però Alfano confidava per accreditarsi come il capo dell'ala politica della destra, capace di trarre un qualche senso politico costruttivo dall'esperienza controversa del governo di servizio. Ora, se non coglie le ineluttabili conseguenze politiche della vicenda, il segretario del Pdl rischia di essere risucchiato proprio dalle componenti più oltranziste del suo schieramento. Cioè da quelle pattuglie barricadiere che, al progetto di una destra capace di avventurarsi oltre le spine della custodia giudiziaria del capo, non guardano neppure alla lontana. E non aspettano altro che gli echi di sentenze scomode per mettere

in scena le ridicole prove di Aventino. Ci sono motivi formali che impongono ad Alfano un passo indietro. Dal punto di vista istituzionale, un ministro dell'Interno non può infatti rimanere indifferente dinanzi all'usura irreparabile del vincolo di trasparenza con la pubblica opinione (non solo italiana), alla rottura degli indispensabili canali di fiducia che lo legano al servizio degli alti funzionari del dicastero, alla emersione di inaccettabili zone di opacità nei movimenti di spezzoni degli apparati dello Stato. Al riguardo, in verità, emergono impressionanti reticenze, e persino un tocco di dilettantismo, che coinvolgono l'esecutivo nel suo complesso. Un autorevole governo di larghe intese non può accettare, senza reagire con la necessaria determinazione, di essere esposto al ridicolo da interventi illeciti orchestrati da ambienti diplomatici stranieri. Sconcerta che nessun atto ufficiale, fermo ed inequivocabile cioè, sia stato ancora intrapreso nei

confronti di un ambasciatore che ha assunto comportamenti così irrituali e illegali. Ma il nodo politico della crisi è ancora più rilevante degli aspetti procedurali pur così eclatanti. Alfano potrà meglio giocare le sue carte, quelle di un interlocutore politico in una fase di transizione assai turbolenta, senza avere più a disposizione le chiavi di un dicastero ormai diventato troppo scottante per lui. La rinuncia alla delega, in un probabile rimpasto, non comporta una decapitazione del ruolo politico, che anzi potrà svolgersi con più efficacia senza i ricatti prevedibili, destinati a cadere su un ministro ormai dimezzato. Adesso che al Senato è stata sventata un'ardua prova di forza, che mirava diritta alla caduta del governo senza avere pronta alcuna soluzione di ricambio, si pone per tutti i partiti (a quelli che sostengono Letta anzitutto, ma anche alle formazioni di opposizione, che non possono ritenersi immuni dalla seria riflessione) il problema di un

monitoraggio dell'esperienza sin qui compiuta. Una cultura del senso (certo solo contingente) delle larghe intese, come rimedio solo di eccezione ma ineludibile alla crisi di governabilità, manca nella politica italiana. E questo determina incertezze e brutte scorciatoie propagandistiche. Le forze che legittimamente scelgono di collocarsi all'opposizione, devono certo sviluppare una incalzante funzione di controllo e di verifica serrata, ma non possono condurre delle battaglie ad altissima intensità polemica, per non rendere poco credibili le necessarie politiche di alleanze che dovranno al più presto riaprirsi secondo una limpida polarità destra-sinistra. Un esecutivo di larghe intese, d'altra parte, non regge se a portare la croce sono soltanto le forze che giacciono sull'asse della responsabilità, ossia se tutto l'onere ricade sul Pd e sul Quirinale. Troppo gracile appare nel lungo periodo questo tipo di sostegno, di sicuro destinato a naufragare

dinanzi a scogli troppo grandi per essere schivati. La ritrovata compattezza del Pd non cancella i palesi tentativi orchestrati in questi giorni da una parte dei grandi media che intendono spezzare gli equilibri delicati del dopo voto, magari trovando degli agganci nelle confuse dinamiche interne per scaldare smodate volontà di comando e destabilizzare il sistema politico. Al governo e all'opposizione manca la percezione chiara che, sin quando non maturano altre soluzioni politiche, cioè intese adeguate ai rapporti di forza e alla drammaticità della crisi sociale, giocare oltre il lecito ai fianchi di un esecutivo di per sé anomalo è sintomo di una cecità assoluta e anche di una irresponsabilità storica. Proprio perché le larghe intese sono solo una parentesi per mancanza di altri sbocchi, e l'alternanza è invece una realtà fisiologica, sarebbe opportuno che al governo e all'opposizione maturasse un salvifico senso del limite.

Epifani chiede cambio a settembre Zanda: Alfano deve scegliere

● Il leader Pd: «Serviranno ministri della massima autorevolezza, anche all'Interno» ● Senatori uniti sul no, in tre non votano ● Il Capogruppo: «Troppi ruoli per il vicepremier»

MARIA ZEGARELLI
ROMA

La frase che più deve aver fatto saltare i nervi ad Angelino Alfano è quella che il capogruppo Pd Luigi Zanda pronuncia quasi al termine del suo durissimo intervento in aula: «Lo dico per inciso, onorevole Alfano, ma forse può essere utile valutare se nelle 24 ore della sua giornata ci sia sufficiente tempo per la segreteria del suo partito, la vice presidenza del Consiglio dei ministri e il ministero dell'Interno». Alfano sbraccia, guarda Silvio Berlusconi, si chiede dove voglia arrivare il senatore Pd.

Poche ore più tardi il segretario del Pd Guglielmo Epifani, intervistato dal Tg, è ancora più esplicito: «Il problema che io vedo è che di fronte a un autunno pieno di tensioni e di problemi, abbiamo bisogno della massima autorevolezza alla guida di tutta la compagine governativa e di tutti i ministeri, compreso il ministero dell'Interno». Per il leader democratico «se il governo riesce ad arrivare

a settembre - nel senso che come tutti sappiamo abbiamo questa sentenza della Cassazione il 30 luglio nei confronti di Silvio Berlusconi - si pongono due problemi per il governo: primo, ridefinire il programma alla luce dell'aggravamento della situazione sociale ed economica; secondo, fare un tagliando alla qualità, all'autorevolezza e alla forza politica del governo».

Tornando all'intervento al Senato, Zanda chiede al delfino di Berlusconi di fare un passo indietro, di restituire le deleghe nelle mani di Enrico Letta. Prima ricorda che finora sono stati «indotti» a dimettersi solo dirigenti dello Stato e poi che, mentre si respinge la mozione di sfiducia «nonostante molto sia ancora poco chiaro», dobbiamo ricordare «che servitori dello Stato debbono esserlo non solo i funzionari pubblici, ma anche i ministri della Repubblica».

Zanda parla dopo l'assemblea di giovedì scorso che ha fatto emergere forti malumori e grande difficoltà per molti senatori a votare no alla mozione di sfiducia.

Chiamata in causa Alfano: «Per una piena trasparenza dei fatti è importante che il ministro spieghi nel dettaglio come, ancor prima dell'incontro tra Proccacci e l'ambasciatore, già sapesse che i problemi che l'ambasciatore intendeva sottoporre al Viminale erano molto delicati. Se il ministro (che non ha voluto incontrare l'ambasciatore) sapeva che al suo Capo di gabinetto sarebbero state sottoposte questioni molto delicate, doveva anche conoscere qualcosa sul perché di tanta delicatezza», insiste il capogruppo Pd. La relazione che il titolare dell'Interno ha fatto alle Camere nei giorni scorsi non ha placato i dubbi dei democrat, sia di chi vota convintamente contro la mozione, sia di chi lo fa tappandosi il naso, per «disciplina di partito», come dice Felice Casson.

Zanda parla e Berlusconi diventa sempre più scuro in volto, Alfano gesticola, come a dire, «ma dove vuole andare a parare?». Qui: «I punti da chiarire non sono solo i possibili "errori" della polizia e il blocco cognitivo di cui ha parlato il prefetto Pansa. C'è da capire quali interessi, quali manine o manone, abbiano messo in moto la macchina investigativo-repressiva della polizia italiana». Anzi, prosegue Zanda, «il primo mistero da chiarire» è questo: «Tanta rapidità, tanti mezzi, non sarebbero stati possibili senza una committenza economica o politica».

ca, probabilmente obliqua, di grande rilievo».

Intervento applaudito a lungo e tanto da tutto il suo gruppo. Il Pd vota la fiducia al governo, come dice lo stesso premier ai senatori, ma sfiducia Alfano, con giudizi duri che però non sfociano in un atto politico. È una delle contraddizioni in cui è destinato a finire il Pd in un governo insieme al Pdl. Lo sanno i senatori, lo sanno i deputati ma faticano a capirlo gli elettori, quella base che si sfoga sul web per la mancata sfiducia.

«Dopo l'intervento di Zanda ho votato con maggiore serenità», dice la sottosegretaria Roberta Pinotti. Poco più in là Nicola Latorre spiega: «Alfano si dovrebbe dimettere, ma noi non mescoliamo la sua vicenda con la durata del governo». Non prendono parte al voto Walter Tocci (che aspetta che tutto finisca seduto su un divanetto), Laura Puppato e Lucrezia Ricchiuti. I renziani votano compatti con il gruppo. Zanda, uscendo dall'aula, assicura: «Nessun provvedimento nei confronti di chi non ha votato attenendosi alla linea decisa». Stefano Esposito, che si era detto stufo delle «belle fighette che si distinguono sempre», dice che solleverà la questione nella prossima riunione fissata per mercoledì prossimo: «Non ci sono mai state espulsioni in casi come questi? Be', siamo giovani, possiamo sempre iniziare», provoca. Il ministro Andrea Orlando, giovane turco, non commenta, «per me ha parlato Letta», ma è facile intuire che preferirebbe fosse andata in modo diverso.

Lapsus froidiano per Casson, costretto a intervenire per spiegare di aver commesso un errore durante la votazione: voleva dire sì alla fiducia, quindi il suo deve intendersi «un no». I grillini, convinti che stesse votando la loro mozione, avevano applaudito: ecco perché dopo aver chiarito Casson si rivolge al M5S e gli dice di riprendersi «l'applauso perché immeritato».

Rosa Maria Di Giorgi, renziana, ammette di aver votato la fiducia al governo perché così ha deciso la maggioranza mentre dal Nazareno il responsabile organizzazione Davide Zoggia dice «bene Letta, discorso di altissimo profilo», ma bene «Zanda che con il suo discorso rappresenta tutto il partito». Mentre fuori da Palazzo Madama tuona, Zanda si allontana dall'aula, gli riferiscono che Alfano si è molto arrabbiato con lui. «Davvero?». Sorride e alza le spalle: «Avevo gli occhiali da lettura, non ho visto cosa accadeva lontano da me...».



Il premier Enrico Letta e il ministro degli Interni Angelino Alfano in aula al Senato FOTO DI REMO CASILLI/REUTERS

guardo del 2015: andare avanti - «attuando il programma» - fino alla scadenza del semestre di presidenza italiana Ue. Il «tagliando» al governo dovrebbe essere fatto in modo da non mortificare Alfano e il Pdl, quindi.

E potrebbe riscontrare la disponibilità dello stesso interessato nel quadro dell'esigenza più complessiva di «resettare» l'esecutivo. Alfano rimarrebbe vicepremier, ma lascerebbe il Viminale per occuparsi di un più congeniale (visto l'impegno di segretario del Pdl che cumula) ministero di coordinamento (l'Attuazione del programma?). La rotazione implicherebbe alcuni avvicendamenti e potrebbe essere un altro ministro del Pdl a guidare il Viminale. Non si esclude, tra le altre, la possibilità di un avvicendamento con Quagliariello, attualmente alle Riforme. O un mini rimpasto che porti Lupi dalle Infrastrutture al Viminale. E se c'è chi fa il nome di Beatrice Lorenzin, oggi alla Salute, c'è chi immagina un ritorno all'Interno di Anna Maria Cancellieri.



Il capogruppo al Senato del Pd Luigi Zanda FOTO DI MAURO SCROBOGNA/LAPRESSE

IL CASO

Pd Sardegna, lascia la presidente Sanna: scelte non condivise

Il presidente del Pd sardo, Valentina Sanna, ha dato le dimissioni dal partito. Lo ha comunicato al segretario regionale con una lunga lettera nella quale motiva la sua decisione, causata dalle ultime scelte del Pd non condivise sia a livello nazionale che regionale. «Vivo la contraddizione tra il sentimento calpestato del militante», ha scritto Sanna, «e la responsabilità del dirigente di partito». L'ex presidente parla di «equivoco, alimentato da chi pretende il silenzio di fronte a colpevoli mancanze, che io debba rappresentare chi governa e rovina il Pd piuttosto che i suoi elettori e la base».

Nei circoli Pd: voto inevitabile ma basta ingoiare rospi

Con la crisi che morde sempre di più sarebbe stato insensato mettere a rischio la tenuta del governo Letta, alle prese con la mozione di sfiducia nei confronti del ministro dell'Interno Angelino Alfano, dopo il caso Shalabayeva, bocciata ieri al Senato. È questa l'opinione prevalente fra i segretari delle federazioni del Pd sparse in tutta Italia.

Dalle città arriva però un avvertimento: «Questo deve essere l'ultimo rospo che ingoiamo». Quindi, appoggio al governo per senso di responsabilità, come dire che la real politik è più forte dei mal di pancia della base. Anche se nel Pd in molti sperano che ora sia lo stesso Alfano a fare un passo indietro per togliere dagli impicci Letta. In poche parole, come sintetizza il segretario del Pd provinciale di Torino, Alessandro Altamura: «Alla luce di ciò che sta vivendo il Paese avrei considerato improprio il voto che avrebbe fatto rischiare di saltare per aria l'attuale maggioranza governativa».

Gli ostacoli per Letta però sono sempre dietro l'angolo. Il prossimo potrebbe essere la decisione della Cassazione

IL CASO

OSVALDO SABATO
FIRENZE

Nelle federazioni arrivano le telefonate di elettori e militanti che chiedono spiegazioni: «Se Idem si è dovuta dimettere come può restare Alfano?»

su Berlusconi, attesa per fine mese. E sul Pd che continua a discutere al suo interno a tratti non senza toni polemici per qualcuno «fa parte della dialettica interna». Quanto all'alleanza con il Pdl «la sofferenza c'è, come soffro io», osserva Altamura. Il balbettio del governo su alcuni temi «storici» del centrosinistra non tranquillizza la base. E i continui rinvii in autunno delle grandi questioni economiche e finanziarie è un altro aspetto che preoccupa.

«Quello che è accaduto è talmente grave che avrebbe dovuto spingere Alfano a trarre le dovute conseguenze dando le dimissioni - è il parere del segretario del Pd di Reggio Emilia, Luca Vecchi - un partito come il nostro ha una difficoltà a continuare a tenere vive le ragioni di un sostegno a questo governo con il proprio corpo elettorale, che ogni giorno di più fatica a capire le ragioni politiche di questa alleanza».

Le telefonate degli iscritti alla federazione Pd di Reggio Emilia «chiedono spiegazioni sul perché abbiamo deciso di votare no alla sfiducia contro Alfano», racconta il segretario Roberto Ferrari. «Se Letta ha ritenuto necessario

che il ministro Idem si dimettesse perché non si poteva mettere in discussione la moralità e l'immagine del governo è difficile immaginare che Alfano rimanga lì dov'è», aggiunge Ferrari.

«La base è stanca» avverte il segretario della Federazione di Reggio Emilia. «Molti dei nostri sono disorientati perché fino all'altro giorno combattevamo Berlusconi e Alfano e oggi ci ritroviamo insieme al governo. Letta e il Pd in questo caso hanno avuto responsabilità» osserva Franco Parlavecchio, segretario del Pd di Perugia.

Natacchia Tosoni è la segretaria del circolo Vigentino «Angelo Vassallo» a Milano. «Purtroppo osservo una debolezza del nostro partito in termini di direzione - dice - abbiamo bisogno di un congresso che chiarisca molte cose, ma in questo momento per responsabilità non possiamo rinunciare a un'azione di governo».

Sesto San Giovanni è nell'hinterland milanese. Tocca al segretario del Pd se-stese, Carlo Rapetti, raccontare l'aria che tira alle porte di Milano. «Si capiscono tutte le ragioni, ma Alfano doveva dimettersi o il Pd doveva votare contro».

Questo è un boccone amaro, che buttiamo giù». Come lo spiegherà agli iscritti? «Non lo so, anche io sono abbastanza demoralizzato» spiega Rapetti.

Scendendo più a sud, a Salerno, l'umore non cambia. «Tutta questa storia l'ho vissuta male e arriva alla fine di una escalation di fatti incredibili che danno la misura del fatto che ormai il partito romano è un partito tutto parlamentare, assolutamente lontano dalla gente» commenta con amarezza il segretario provinciale del Pd salernitano, Nicola Landolfi. «Stare al governo con il Pdl è una medicina amara» per Vincenzo Di Girolamo, segretario dei democratici palermitani «così non va, questa storia non può andare giù». «Cosa avrebbe dovuto fare il Pd? Alfano si sarebbe dovuto dimettere, noi siamo stati responsabili, però non se ne può più, siamo oltre il limite della sostenibilità» fa sapere Patrizio Mecacci, segretario del Pd metropolitano di Firenze. «Credo che il voto di ieri al Senato sia stato vissuto dai nostri come un dovere nei confronti del Paese», sottolinea Juri Marcialis, segretario del Pd cagliaritano.

POLITICA

Procedimento contro Alma Schiaffo kazako all'Italia

● La donna è «sospettata di corruzione in un caso di falsi passaporti» e non può lasciare la città di Almaty ● Si complicano i rapporti tra i due Paesi ● Bufera sull'ambasciatore

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiiovannangeli@unita.it

Il caso Shalabayeva non è chiuso con il voto di ieri al Senato. Il caso è del tutto aperto. Perché una donna e una bambina sono di fatto ostaggi, innocenti, di un regime liberticida. Il caso non è chiuso, anzi si aggrava. Il Kazakistan, infatti, ha avviato un procedimento contro Alma Shalabayeva. Secondo una fonte giudiziaria interpellata dall'*Afp*, la donna è «sospettata di corruzione in un caso di falsi passaporti» e attualmente non può lasciare la città di Almaty anche se non è stata ancora incriminata. La vicenda in cui è stata coinvolta la Shalabayeva ha portato alla condanna di diversi funzionari della giustizia e della polizia dallo scorso mese di giugno. È la risposta di Almaty alle richieste, tardive, dell'Italia di riavere indietro la signora Shalabayeva e sua figlia Alua. La notizia, lanciata dall'agenzia *Asca*, sembra spiazzare il nostro ministero degli Esteri. È uno schiaffo difficile da assorbire. A quanto risulta a *L'Unità*, la signora Shalabayeva ha affrontato la questione nell'incontro avuto con un funzionario della nostra ambasciata a Almaty.

RICATTO
Al diplomatico italiano, Alma Shalabayeva ha ribadito di essere «completamente estranea alle accuse rivolte sui passaporti falsificati, confermando che le autorità kazake hanno avviato un procedimento giudiziario contro di

...
La moglie di Ablyazov si dice «completamente estranea alle accuse sui passaporti falsificati»

lei. Il che significa che non potrà lasciare Almaty. Altro che far rientro in Italia. Il passaggio avvenuto è dall'indagine al procedimento giudiziario. Tradotto: l'Italia si scordi una rapida e consensuale soluzione del caso-Shalabayeva. Qualche giorno fa un comunicato del ministero degli Esteri di Almaty, faceva sapere che gli inquirenti kazaki stanno «verificando con le controparti all'estero se Shalabayeva ha mai usato il passaporto kazako ottenuto illegalmente». Ora l'indagine sembrerebbe chiusa. Le «prove» sarebbero state ac-



Alma Shalabayeva con la figlia

quisite. E ora l'accelerazione. Fonti della Farnesina in mattinata avevano affermato che la signora Shalabayeva «ha accesso a Internet e non è soggetta a provvedimenti restrittivi se non quello che non può lasciare la città».

Ed è in questo scenario in continua, e preoccupante, evoluzione che s'innesta la vicenda Yelemessov, l'ambasciatore kazako in Italia che ha orientato il comportamento delle autorità di polizia esercitando, parole del Capo dello Stato, «una pressione e interferenza, l'una e le altre inammissibili da parte di qualsiasi diplomatico straniero». Un comportamento, quello dell'ambasciatore Yelemessov, di inaudita gravità, sufficiente perché venga dichiarato «persona non gradita del nostro Paese». Una prospettiva, affermata da *L'Unità*, che ha avuto eco e rilancio ieri al Senato. «A questo proposito, anche

come presidente della commissione Esteri, voglio esprimere - ha affermato Pier Ferdinando Casini, presidente della commissione Esteri del Senato - la più ferma protesta per l'indegno comportamento delle autorità diplomatiche kazake accreditate presso lo Stato italiano. In particolare, non è tollerabile che l'ambasciatore il quale, essendo in vacanza, non ha trovato il tempo per rispondere alla convocazione del nostro Ministro degli Esteri, lo trovi invece per spiegarci dalle colonne della stampa come Makhtar Ablyazov sia solo un delinquente ordinario perseguitato per i suoi reati comuni». «Voglio dire con chiarezza - conclude Casini - che la Farnesina deve valutare la compatibilità di questo signore con l'ufficio che ricopre nello Stato italiano». - Nel caso Shalabayeva ci sono «fatti che ci lasciano attoniti» a cominciare dal «comportamento inaudito dell'ambasciatore kazako» a Roma, rimarca il presidente del Consiglio Enrico Letta, nel suo intervento al Senato.

La gravità del comportamento tenuto dall'ambasciatore kazako non è certo sfuggito alla Farnesina, tanto meno alla sua titolare, Emma Bonino, particolarmente attenta al tema della difesa dei diritti umani. «In linea di principio spiega a *L'Unità* un'autorevole fonte diplomatica - la misura (dichiarare il diplomatico «persona non gradita, ndr) sarebbe adeguata al grave comportamento tenuto dall'ambasciatore Yelemessov, ma il punto è che occorre evitare in questo momento un irrigidimento delle autorità kazake tale da rendere ancor più difficoltoso il nostro impegno per garantire i diritti della signora Shalabayeva e della piccola Alua». Resta la gravità del comportamento dell'invasivo ambasciatore kazako. Una per tutte: la seconda perquisizione nella villa di Casal Palocco fu pretesa dai kazaki. Per dirla con le parole del capo della Polizia, Alessandro Pansa: «Ci hanno detto: la prima perquisizione l'avete fatta male. Mukhtar (Ablyazov, il dissidente kazako marito della Shalabayeva, ndr) sta ancora là dentro e voi non lo avete ancora trovato». Il gabinetto del ministro dell'Interno se-



gui ogni fase dell'operazione kazaka. Tanto che la seconda irruzione del 29 maggio scorso nella villetta di Casal Palocco, dove si riteneva fosse nascosto Mukhtar Ablyazov, fu decisa nell'ufficio del prefetto Giuseppe Procaccini. È ordinata ai poliziotti direttamente dall'ambasciatore Andrian Yelemessov. A rivelare questi nuovi e clamorosi particolari è il responsabile della segreteria del capo della polizia Alessandro Valeri che ricostruisce le fasi delle due riunioni convocate al Viminale con i diplomatici.

In questa vergognosa vicenda l'Italia ha ceduto una parte della sua sovranità nazionale a Andrian Yelemessov, ambasciatore del Kazakistan, Cavaliere dell'Ordine «Al Merito della Repubblica Italiana». Un triste «merito».

...
La signora «ha accesso a Internet e non è soggetta a provvedimenti restrittivi» Ma non può lasciare la città

Governo e Farnesina trovino il coraggio di reagire

SEGUE DALLA PRIMA

Se nell'attuale congiuntura politica ed economica è necessario salvaguardare il governo, non si capisce perché lo si debba fare a costo della credibilità internazionale dell'Italia e delle istituzioni repubblicane.

Il caso Shalabayeva è rimbalzato sulla stampa internazionale. Il *Financial Times* invita il ministro Alfano a rimettere le sue deleghe e sgombrare così il campo da ogni ambiguità e sospetto. Sulla stessa lunghezza d'onda si è mosso il capogruppo del Pd Zanda che ha chiesto ad Alfano un atto di coraggio e correttezza istituzionale, stigmatizzando le responsabilità politiche (il cui diniego può rappresentare un pericoloso precedente nell'interpretazione da dare al secondo comma dell'art.95 della Costituzione) e soggettive del vice presidente del Consiglio, che stanno emergendo sempre più chiaramente.

Legando invece la sorte di Alfano a quella del governo, il dibattito in Senato alla fine è stato deviato su un altro terreno e si è evitato di andare a fondo su questo caso «inaudito» per il quale veniamo messi sotto accusa da parte delle agenzie dell'Onu deputate alla tutela dei diritti dell'uomo e dei rifugiati, da parte della Ue, da parte del Consiglio d'Europa.

L'ANALISI

ROCCO CANGELOSI

Stupisce la libertà di azione lasciata ai rappresentanti di un Paese straniero in grado di scorrazzare a piacimento nei corridoi del Viminale

Ma quello che stupisce in questa incredibile vicenda è l'assoluta libertà di azione lasciata ai rappresentanti di un Paese straniero, in grado di scorrazzare a loro piacimento nei corridoi del Viminale, in barba a ogni regola di correttezza diplomatica e rispetto delle istituzioni presso le quali sono accreditati. Senza alcun intervento incisivo da parte della Farnesina volto a censurare la violazione della Convenzione di Vienna e delle consuetudini e usi internazionali che regolano il comportamento degli agenti diplomatici all'estero.

Il signor Yelemessov, ambasciatore della Repubblica kazaka, non solo non ha risposto alla convocazione del nostro ministro degli Esteri, ma si permette anche di intervenire nel dibattito interno rilasciando interviste, valutazioni e dichiarazioni che non dovrebbero essere consentite a un rappresentante diplomatico. Tuttavia anche il signor Yelemessov sembra destinato ad uscire indenne dalla vicenda.

...
Nessun intervento del ministro degli Esteri ha censurato le violazioni di tutte le consuetudini

L'azione da lui condotta con spreghiatezza nei confronti del ministro dell'Interno, le sue dichiarazioni fuorvianti e omertose sul dissidente Ablyazov, la sua insistenza per l'espulsione della moglie e della figlia, avvenuta dopo un abnorme dispiegamento di uomini e mezzi e noleggiando un aereo privato, avrebbero avuto ben altre conseguenze.

Un Paese che si rispetti non avrebbe esitato a dichiarare, come proposto da questo giornale, l'ambasciatore persona non gradita.

Al danno subito si aggiunge la beffa, perché mentre il presidente del Consiglio e il ministro degli Esteri si affannano a dichiarare che faranno tutto il possibile per tutelare la signora Shalabayeva e la figlia, giunge la notizia dell'incriminazione della stessa da parte kazaka per i reati di corruzione e falsificazione dei passaporti.

Un'azione diplomatica affidata solo alle buone intenzioni e alle dichiarazioni di principio ingenera il sospetto che la nostra politica verso il Kazakistan sia fortemente condizionata dagli interessi economici delle nostre imprese che operano in quel Paese.

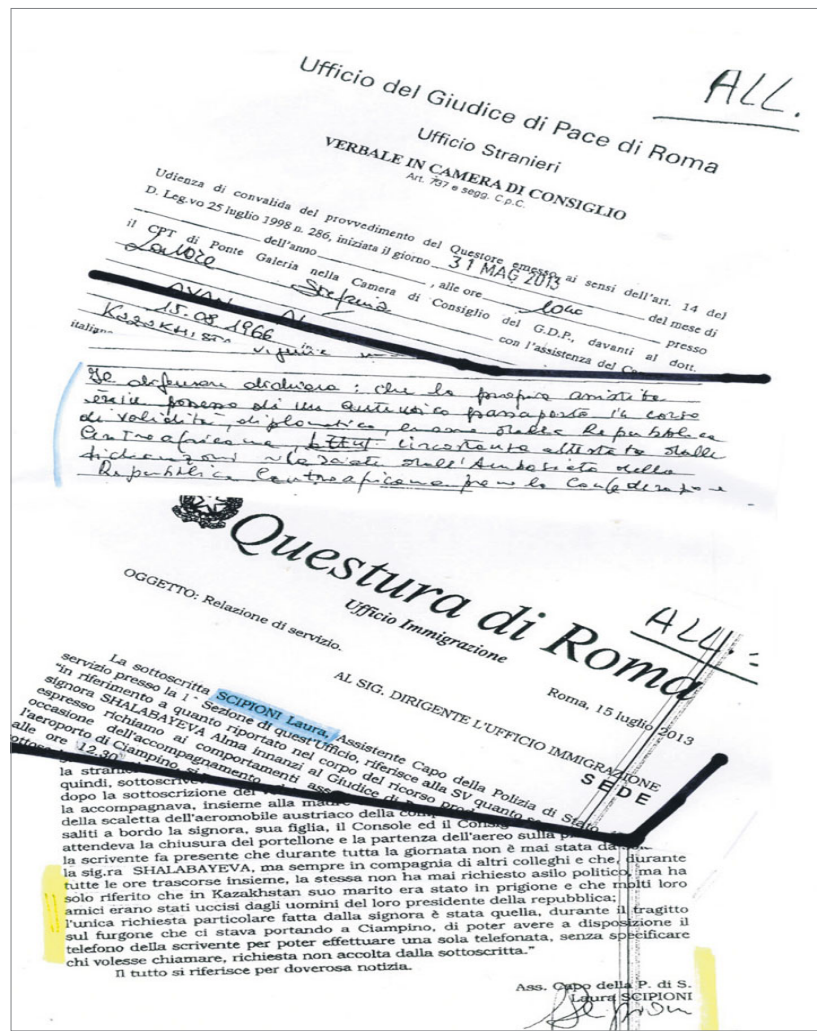
La mancanza di etica nella politica internazionale non è un segno di realismo, è un segno di debolezza e di miopia. Basti pensare al comportamento

del governo di Londra, che nonostante i cospicui interessi della British petroleum nel giacimento del Kashgan non ha esitato a concedere al dissidente Ablyazov lo status di rifugiato politico, pur in presenza di una condanna per reati di natura patrimoniale da parte dell'alta corte britannica.

La questione rischia di complicarsi ulteriormente, poiché questa manifesta violazione dei diritti fondamentali non sarà facilmente dimenticata dalle organizzazioni internazionali come l'Unhcr, l'osservatorio dei diritti dell'uomo di Strasburgo e dai nostri partner della Ue, che saranno probabilmente indotti a chiedere conto al nostro governo del suo operato.

C'è da augurarsi che nel prosieguo di questa vicenda il governo e la Farnesina svolgano interventi all'altezza della situazione, per rimuovere nell'opinione pubblica italiana e internazionale il senso di inadeguatezza dimostrato da alcuni ministri nella gestione dell'affare kazako.

...
Questa manifesta violazione dei diritti fondamentali non sarà facilmente dimenticata



Grasso ai grillini «Non si può citare Napolitano» Poi precisa: «Non volevo censurare»

IL CASO

NATALIA LOMBARDO
ROMA

L'esito del voto di ieri era scontato, ma i nervi dei senatori erano a fior di pelle, prova ne sia lo scatto di Alfano con il braccio alzato verso Zanda e la faccia rivolta verso Berlusconi e Schifani, per il discorso del capogruppo Pd che ha provocato grande agitazione e sdegno nel centrodestra sospettoso di una richiesta di dimissioni a trabocchetto, come se si fosse tornati ai cari vecchi scontri tra poli opposti. Il Cavaliere, da parte sua, sonnecchiava a tratti, a tratti si svegliava in una meccanica claque.

Il presidente del Senato, Piero Grasso, invece era molto calmo e attento nel presiedere la seduta di ieri. Tanto attento da esagerare nel rigore, quando ha ripreso il capogruppo del Movimento Cinque Stelle, Nicola Morra, tentando di bloccare una sua citazione di Napolitano.

Un intervento naturalmente non tenero con il governo e la maggioranza, quello del capogruppo 5 Stelle, che già rispetto a Vito Crimi sembra un parlamentare di vecchia data. Dopo una catena di citazioni che andava da Norberto Bobbio a Leopardi al Bettino Craxi dello storico rifiuto agli Usa della base di Sigonella, Morra, che da «cittadino» insegna storia e filosofia, per stigmatizzare «il barbaro coraggio di rimandare» in un Paese ostile una donna e una bambina, stava per citare il Capo dello Stato: «Ieri però è intervenuto nel dibattito politico, perché questo è un dibattito politico, chi sta sul Colle, a dimostrazione del fatto...». Ecco, a questo punto il presidente Grasso lo ha interrotto, forse per prevenire il peggio, ma fuori luogo: «Scusi, senatore Morra, non sono ammessi riferimenti al Capo dello Stato. Lasciamolo fuori da quest'aula», intervento applaudito dai banchi Pd e Pdl, annota lo stenografico. Certo è una regola mai sentita, e Napolitano è stato citato in molti interventi, da Letta, da Schifani e da Zanda.

Il capogruppo 5 stelle va avanti: «Il nostro Presidente della Repubblica...», ma Grasso lo ferma per due volte, finché il prof grillino non riesce a citare le definizioni di Napolitano sul caso Shalabayeva: una «storia inaudita», una «precipitosa espulsione» e «pressioni e interferenze inammissibili» di diplomatici stranieri». Grasso respira: «Chiusa la citazione».

Morra alla fine ha ironizzato: «Chiederemo al presidente se esiste una norma...» e sospetta l'avvio di «una Repubblica presidenziale». Piero Grasso poi ha spiegato: «Non volevo censurare nessuno. Ho voluto solo distinguere tra le citazioni delle cose dette dal presidente Napolitano da quelle considerazioni che non devono trovare spazio in un confronto tra Parlamento e Governo», nel quale il Capo dello Stato si trovava «senza un contraddittore in aula come parte politica».

Ma il presidente del Senato la sua rivincita sui grillini se l'è presa, quando ha «pizzicato» Morra in fallo sul nome di Borsellino, rovinando il *coup de théâtre* a 5 stelle. «Noi oggi vorremmo ricordare anche Salvatore Borsellino, e ci domandiamo dove sia finita la sua agenda rossa», declama Morra e tutti i grillini dietro di lui alzano le mani sventolando l'agenda rossa del magistrato ucciso dalla mafia proprio ieri. Ahi ahì, Grasso, che stava per volare a via D'Amelio, lo riprende: «Noi dobbiamo ricordare Paolo Borsellino: non credo che Salvatore Borsellino sia ancora nelle condizioni di essere commemorato. Prego, eliminate le "agende"».

Per tre volte Shalabayeva chiese aiuto Ma i suoi appelli restarono inascoltati

● Dalle carte altri dubbi L'espulsione bloccata dalla Procura, poi autorizzata ● Ha voluto proteggere il marito

CLAUDIA FUSANI
twitter@claudiafusani

In tre distinti momenti di quei convulsi giorni Alma Shalabayeva ha cercato disperatamente di sfuggire alla ragnatela che le avevano stretto intorno le autorità kazake, complici il Viminale e la questura. Sono i passaggi oscuri che la procura di Roma sta cercando di chiarire. E in fretta. Perché gli stessi uffici di piazzale Clodio sono nella delicata posizione di poter diventare complici, inconsapevoli, di una *extraordinary rendition*.

La lettura delle circa cento pagine di allegati che completano il fascicolo Shalabayeva complica, se possibile, ancora di più il quadro tra reticenze, non so, non ricordo, buchi neri e salti logici che emergono dagli atti e dalle ricostruzioni dei protagonisti dell'*affaire kazako* tra il 28 e il 31 maggio. A cominciare dalle occasioni e circostanze in cui Alma Ayan-Shalabayeva aveva chiesto aiuto e le è stato negato.

INO DEL GIUDICE DI PACE

Ormai sappiamo dello zelo con cui, in quei giorni, Dipartimento pubblica sicurezza e Questura di Roma si mettono a disposizione dell'ambasciatore Adrian Yelemesson e di alcuni segretari tra cui spicca per attivismo il consigliere Khassen a cui le nostre autorità mettono a disposizione uomini e mezzi. Un'«invasività» al limite dell'ingerenza duramente criticata dal Presidente della Repubblica.

Il 31 maggio però il caso Shalabayeva esce, con timore dei kazaki, dal recinto di cui ormai sono padroni del Viminale e della questura. Quella mattina, intorno alle 10, la donna è davanti al giudice di pace dottoressa Stefania Lavore nel Cie di Ponte Galeria. È assistita dall'avvocato Riccardo Olivo convinto di risolvere in giornata la faccenda. La signora Alma Ayan, infatti, che ancora non s'è dichiarata come Shalabayeva e moglie di Abylyazov (lo vuole tutelare,

vedremo poi come), una volta capito che rischia l'espulsione, rivendica di avere copertura diplomatica e di poter andare nella Repubblica Centrafricana del cui «regolare passaporto» è in possesso. Documento - si legge nei verbali della camera di consiglio che porterà all'espulsione - «in corso di validità diplomatica come attestato dalle dichiarazioni dell'ambasciata medesima presso la Confederazione Elvetica e presso il Regno del Belgio».

Sul punto la Questura si è già mossa: giudica falso il passaporto (poi risultato vero) e ha chiesto alla Farnesina conferme circa la copertura diplomatica. Il 29 maggio, due giorni prima dell'udienza, il segretario legislativo Daniele Sfrégola manda una nota all'Ufficio Immigrazione della questura. «Si comunica - si legge nella nota - che l'ambasciata della Repubblica del Burundi il 17 aprile scorso ha proposto la candidatura della signora Alma Ayan a console onorario per le Regioni del sud Italia». Il Burundi però rinuncia. E anche la Farnesina «non dà corso alla relativa procedura di accreditamento».

Alma, e forse il marito che il Kazakistan cerca in tutto il mondo dal 2009 perché accusato di frode e truffe ma so-

prattutto perché è oppositore politico di Nazarbaev, è arrivata a Roma a settembre 2012. La richiesta di coperture diplomatiche significa che probabilmente aveva intenzione di restarci. Certo, è chiaro anche a un bambino che quella signora lì davanti al giudice di pace non può essere una clandestina ordinaria. Che c'è una storia diversa dalle altre e che meriterebbe di essere approfondita. Eppure il giudice dà l'ordine di espulsione. Rassicura l'avvocato Olivo che può incontrare la signora al Cie dalle 15 in poi. Non sa che in realtà è già tutto pronto, documenti kazaki e jet privato, per riportarla subito ad Astana.

IL MISTERO DELLA PROCURA

Alle 15 l'avvocato Olivo, titolare di uno studio legale assai accreditato e famoso, scopre che la sua cliente non è più al Cie ma già a Ciampino. Si precipita a piazzale Clodio e chiede al procuratore Pignatone di fermare tutto. Che si tratta di un clamoroso e pericoloso equivoco perché quella donna è in realtà la moglie di un noto dissidente politico. Il procuratore infatti blocca tutto. Sono le 15. Scrive il capo della polizia: «La questura riceve l'ordine della Procura di sospendere l'espulsione perché

servono approfondimenti». Alle 17 però la Procura dà il via libera. Eppure, visto il contesto, aveva l'appiglio giuridico per trattenerla sulla base di un fascicolo aperto per detenzione di documenti falsi (per motivi di giustizia). Chi e cosa in quelle due ore ha convinto il procuratore Pignatone a rilasciare il nulla osta? Oggi il procuratore non vuole parlare del caso. A piazzale Clodio c'è nervosismo. Dice una fonte: «È probabile che quel nulla osta, e quindi noi, sia stato usato strumentalmente per altri fini».

LA SECONDA RICHIESTA DI AIUTO

In quel lungo e drammatico 31 maggio c'è un terzo momento in cui, ad aver avuto orecchie se non proprio il cuore, il destino di Alma e della sua bambina poteva cambiare. Ne aveva accennato il prefetto Pansa nella sua relazione. Emerge in modo chiaro leggendo la testimonianza del sovrintendente di polizia Laura Scipioni, unico agente donna che segue le ultime ore italiane di Alma. «La signora Shalabayeva non ha mai richiesto asilo politico. Ha però riferito che suo marito era stato in prigione e che molti loro amici erano stati uccisi dal loro presidente della Repubblica». Si badi che queste parole, sufficienti per far scattare un allarme o un sospetto, vengono dette quando Alma e Alua sono già a Ciampino ma ancora in custodia alla polizia italiana pur seguita passo passo, e con apprensione, dai soliti consiglieri diplomatici kazaki. Ora, se tra i motivi del diniego dell'espulsione nella Repubblica Centrafricana c'è anche che «si tratta di un paese in cui l'Unher sconsiglia i rimpatri forzati (dalla relazione di Pansa, ndr)», come mai non è scattato con uguale solerzia che il Kazakistan è sulla lista nera di Ocse e Amnesty per violazione dei diritti umani?

Leggendo le carte si scopre anche perché Alma ha taciuto fino all'ultimo la sua identità rinunciando a mostrare passaporti kazaki e permesso di soggiorno Schengen. Rinunciando quindi a mettersi in salvo. Lo ha fatto per salvare il marito. Abylyazov, infatti, ha asilo politico valido fino al 2016 ma solo se non lascia i confini inglesi. Un patto che ha violato venendo in Italia. E che Alma avrebbe rivelato dicendo la sua vera identità. Lo ha fatto solo quando non aveva più scelta. Ma non è stata creduta.

VIMINALE

Alfano nomina Lamorgese capo di gabinetto

Il ministro dell'Interno Alfano ha nominato capo di gabinetto del Viminale il prefetto Luciana Lamorgese. Lamorgese prende il posto di Giuseppe Procaccini, dimesso dopo le polemiche sul caso dell'espulsione di Alma Shalabayeva, moglie del dissidente kazako Abylyazov. Nata a Potenza l'11 settembre 1953, Luciana Lamorgese è entrata nella carriera prefettizia nel marzo 1979. È stata nominata prefetto il 28 luglio 2003 e destinata a svolgere, presso il Dipartimento per le politiche del personale dell'amministrazione civile e per le risorse strumentali e finanziarie, prima le funzioni di direttore centrale per le risorse umane e, poi, quelle di vice capo Dipartimento per l'espletamento delle funzioni vicarie. Le è stato, quindi, assegnato dal 10 dicembre

2008, l'incarico di vice capo di gabinetto vicario del ministero dell'Interno e, dal 12 gennaio 2010, ha assunto la responsabilità della Prefettura-ufficio territoriale del governo di Venezia. In qualità di prefetto di Venezia, è stata nominata commissario delegato per la realizzazione di tutti gli interventi necessari a superare l'emergenza nomadi nella Regione Veneto e dal 20 maggio 2011, è stata nominata anche soggetto attuatore per l'espletamento di tutte le attività per l'allestimento delle strutture di accoglienza nella Regione Veneto dei migranti provenienti dai Nord Africa. Dal 10 gennaio 2012, svolge le funzioni di capo del Dipartimento per le politiche del personale dell'amministrazione civile e per le risorse strumentali e finanziarie.

POLITICA

Ruby-bis: 7 anni a Fede e Mora, 5 a Minetti

● Nella sentenza di primo grado l'interdizione dai pubblici uffici ● Come nel Ruby uno trasmessi gli atti in Procura per accertare se le testimonianze sono vere: da Ruby a Berlusconi fino ai legali

GIUSEPPE VESPO
MILANO

Come per Silvio Berlusconi, anche a Lele Mora ed Emilio Fede il «caso Ruby» costa una condanna a sette anni di reclusione. Va un po' meglio a Nicole Minetti, per la quale il Tribunale di Milano ha stabilito una pena di cinque anni, ma liberandola da tre delle quattro accuse a suo carico.

Il presidente del collegio, Anna Maria Gatto, chiude con questi numeri il primo grado del processo «Ruby bis» su quelli che sono stati ritenuti dalla procura gli organizzatori delle famose cene di Arcore. I tre erano imputati di induzione e favoreggiamento della prostituzione, anche minorile, perché tra le ragazze che partecipavano alle serate *hot* in casa Berlusconi c'era anche l'allora minore (era il 2010) Karima El Mahroug, meglio nota come Ruby Rubacuori.

Per tutti, il procuratore aggiunto Pietro Forno e il pm Antonio Sangermano, avevano chiesto sette anni di reclusione. Pena confermata solo per l'ex direttore del Tg4 e per l'ex impresario dello spettacolo, con qualche responsabilità in più per quest'ultimo, ritenuto colpevole di tutti i reati contestati: induzione e favoreggiamento della prostituzione sia di maggiorenni sia di minorenni. Mora è però l'unico a cui sono state riconosciute le attenuanti generiche. Leggermente diverso il discorso per l'ex giornalista Mediaset, assolto «per non aver commesso il fatto» dalla (sola) accusa di induzione alla prostituzione minorile. Mentre Nicole Minetti è stata ritenuta colpevole del solo favoreggiamento della prostituzione di maggiorenni, assolta per gli altri reati.

Una decisione che fa commentare ai legali dell'ex consigliere del Pdl, già *show girl*, come sia stata fatta «giustizia per tre quarti. Ambivamo all'assoluzione - dicono gli avvocati Pasquale Pantano e Paolo Righi - Non capiamo la ragione dei cinque anni, dal momento che da tre capi (d'accusa) su quattro è stata assolta e che il favoreggiamento è un reato più leggero».

Minetti, che ieri alcune voci davano in vacanza a Ibiza, si è detta «soddisfatta ma stupefatta dalla pena eccessiva». Per lei il Tribunale ha deciso l'interdizione dai pubblici uffici per cinque anni, mentre Mora e Fede saranno interdetti a vita e dovranno pagare le spese di giudizio (dieci mila euro l'una) delle tre parti civili Ambr Battilana, Chiara Danese e Imane Fadil, e risarcire loro i danni. Ma sarà un altro processo a stabilire in che termini. Il Tribunale ha infatti respinto le richieste di provvisoriamente avanzate dalle tre ragazze: le due miss piemontesi, le cui testimonianze sono state ritenute in gran considerazione dalla procura, avevano chiesto un risarcimento di duecento mila euro ciascuna, la modella marocchina due milioni.

Nessuno degli imputati era in aula alla lettura della sentenza, in mattinata solo Mora si era fatto vedere in Tribunale. L'ex impresario ieri sera aveva convocato una conferenza stampa in un hotel di Boario Terme, dove era prevista la pre-

...

I reati per i festini di Arcore: induzione e favoreggiamento della prostituzione

sentazione del suo libro. I suoi legali, Gianluca Maris e Nicola Avanzi, hanno annunciato che faranno ricorso in appello, convinti che il loro cliente abbia subito «una condanna pesante» e dispiaciuti di «non essere riusciti a distinguere la posizione di Mora da quella degli altri».

Un agguerrito Fede ha invece fatto sapere che oltre a fare appello denuncerà per calunnia le parti civili, Ambr, Chiara e Imane, perché, come chiarisce il suo legale Alessandra Guarini. «Fede è la vittima di chi in questo processo ha mentito». «Prima ancora che uscisse la sentenza sapevo che andava così - aggiunge il giornalista - Condannano Berlusconi e quindi anche me».

Soddisfatte le parti civili, convinte che «la verità» sia stata ristabilita e che questo abbia restituito loro la dignità offesa dall'essere state coinvolte nello scandalo. «Vedere che c'è stata giustizia mi fa rimanere senza parole», dice Ambr. «Io spero di essere un esempio per tutte le ragazze come me che avevano un sogno», aggiunge Chiara. Perché «quando c'è una verità di mezzo - chiude Imane - non la si può cambiare».

RITORNO IN PROCURA

Come è già successo nel processo Ruby a carico di Silvio Berlusconi, dove molte testimonianze sono state respinte in procura per verificare se esistono gli estremi per ritenerle false, anche in questo caso oltre all'appello potrebbe esserci un nuovo procedimento.

Il Tribunale ha deciso infatti di trasmettere gli atti agli investigatori per valutare eventuali ipotesi di reato in relazione alle indagini difensive, nei confronti di Silvio Berlusconi, dei legali Ghedini e Longo e della stessa Ruby, più altre 28 persone. «Con particolare riferimento a quanto accaduto il 6-7 ottobre 2010 e il 15 gennaio 2011», ovvero quando ad Arcore vennero convocate alcune delle ragazze coinvolte nel caso Ruby e quando venne effettuato (non si sa da chi) il cosiddetto interrogatorio fantasma della giovane Karima.



L'Onu: da Calderoli insulti scioccanti

MARCELLA CIARNELLI
ROMA

«Assolutamente scioccante». Questa la condanna netta dell'Onu alle parole insultanti di Roberto Calderoli che nei giorni scorsi ha paragonato a «un orango» il ministro per l'Integrazione Cecile Kyenge.

A Ginevra ha parlato Rupert Colville, un portavoce dell'Alto commissario per i diritti umani. Che assieme al giudizio negativo sulle parole del vicepresidente del Senato non ha però mancato di rimarcare la forte reazione di condanna che esse hanno suscitato, anche tra politici di alto livello,

definendola «incoraggiante». Al Senato l'altro giorno è stata approvata una mozione di solidarietà al ministro.

«È un'affermazione assolutamente scioccante per chiunque la faccia, ma ancor di più se a formularla è una persona che è stata ministro in passato ed attualmente ricopre un ruolo importante» ha argomentato Colville ricordando come non sia la prima volta «che politici italiani fanno questo tipo di dichiarazioni». Il fatto che ora vi sia un grande dibattito e forti condanne pubbliche non nasconde che il comportamento sia stato «assolutamente inaccettabile» e tale da inviare messaggi distorti «a quegli elementi della società più inclini

Il Cav rischia un altro processo, con Ghedini e Longo

I processi del Cavaliere aumentano. Ma questo, l'ultimo della serie, era proprio difficile da immaginare: Berlusconi e i suoi storici avvocati Longo e Ghedini sospettati di aver falsificato prove e testimonianze sulle notti di Arcore e mescolati con arcorine ed olgettine, cantanti, soubrette e musicieri vari nella lista dei solerti custodi dei segreti del bunga-bunga.

Nel giorno in cui il presidente del Pdl blinda il governo Letta ma azzoppa per sempre Alfano costringendolo in un ministero che non sarà mai più in grado di governare, arriva anche la brutta notizia. E sempre dai soliti tribunali. Berlusconi qualcosa doveva averlo annusato visto il nervosismo con cui ieri mattina ha seguito nell'aula di palazzo Madama la discussione sulla fiducia ad Alfano, silenzioso, viso e occhi gonfi, mascella serrata.

Era già successo un mese fa nel Ruby 1, quei 33 nomi segnalati alla procura per valutare se ci siano gli estremi per avviare un'indagine per falsa testimonianza. E poi, visto che tutte le testimonianze ricevono da quasi tre anni, da quando scoppiò il caso, un mensile tra i 2 e i tremila euro, vedere se per caso non ci sia anche la corruzione di testimoni.

È successo di nuovo ieri, per l'attesa sentenza del Ruby 2, quello per cui sono stati condannati Emilio Fede il fidejussore delle comparse ad Arcore, Lele Mora il reclutatore e Nicole Minetti, l'organizzatrice delle serate. Solo che

LO SCENARIO

CLAUDIA FUSANI
twitter@claudiafusani

Il Tribunale ipotizza che ci sia stato abuso nei mezzi difensivi. Ghedini e Longo: «Surreale». E Napoli si tiene il caso della compravendita dei senatori

tra i 33 nomi questa volta ci sono anche i senatori Berlusconi e Ghedini e l'onorevole Longo. Il Tribunale suggerisce di rivedere quello che è successo in due precise circostanze: quando il 27 ottobre 2010 ha convocato ad Arcore alcune delle ragazze coinvolte nel caso Ruby e pochi giorni dopo quando venne effettuato il cosiddetto interrogatorio fantasma di Ruby.

Una grana per Berlusconi. Ma anche per i suoi storici avvocati. «Quando si cerca di spiegare il proprio mandato difensivo in modo completo, opponendosi ad eventuali prevaricazioni, a Milano possono verificarsi le situazioni più straordinarie» scrivono Ghedini e Longo in una nota dove si mescolano rabbia e sarcasmo. «La decisione di inviare gli atti per tutti i testimoni che contrastavano la tesi accusatoria fa ben comprendere l'atteggiamento del giudice ma - continuano - inviare gli atti ai fini di indagini anche per il presidente Berlusconi e per i suoi difensori è davvero surreale».

I due fascicoli stralcio, quello del Ruby 1 e del Ruby 2, saranno riunificati. I nomi coincidono, le ipotesi anche: si va dalla falsa testimonianza all'abuso degli strumenti difensivi. «Né il presidente Berlusconi né i suoi difensori hanno reso testimonianza in quel processo. Evidentemente si ipotizza attività penalmente rilevante durante le indagini difensive» dicono Ghedini e Longo. Potrebbe ballare anche una terza ipotesi, la corruzione in atti giudiziari visto che

i testimoni di quei due processi sono stipendiati, alla luce del sole, dal Cavaliere che si è fatto carico della cattiva fama che avrebbe perseguitato le ragazze una volta finite nell'inchiesta.

I guai, come si sa, non arrivano mai da soli. In attesa del *big tuesday* del 30 luglio (Cassazione Diritti tv), un'altra brutta notizia arriva anche da Napoli dove il gup ha deciso che il processo sulla compravendita dei senatori, dove Berlusconi è imputato di corruzione insieme con De Gregorio e Lavitola, resta a Napoli. Importanti sono stati gli sforzi dei difensori per sottrarre quella patata bollente a quell'ufficio. Tre eccezioni, tutte respinte ieri. L'unica cosa buona è che il giudizio, se ci sarà il processo o meno e per quali reati, arriverà non prima dell'autunno.

Giusto per prendere un po' di fiato. E concentrarsi sul 30 luglio, il grande martedì. «Quando è nervoso diventa mangione» osservava ieri mattina al Senato una sua senatrice riflettendo sul fatto che in effetti il Cavaliere è sembrato un po' cresciuto di peso e un po' fisso nelle espressioni.

È, quella, la data chiave per il governo Letta. Se la fiducia strappata ieri

...

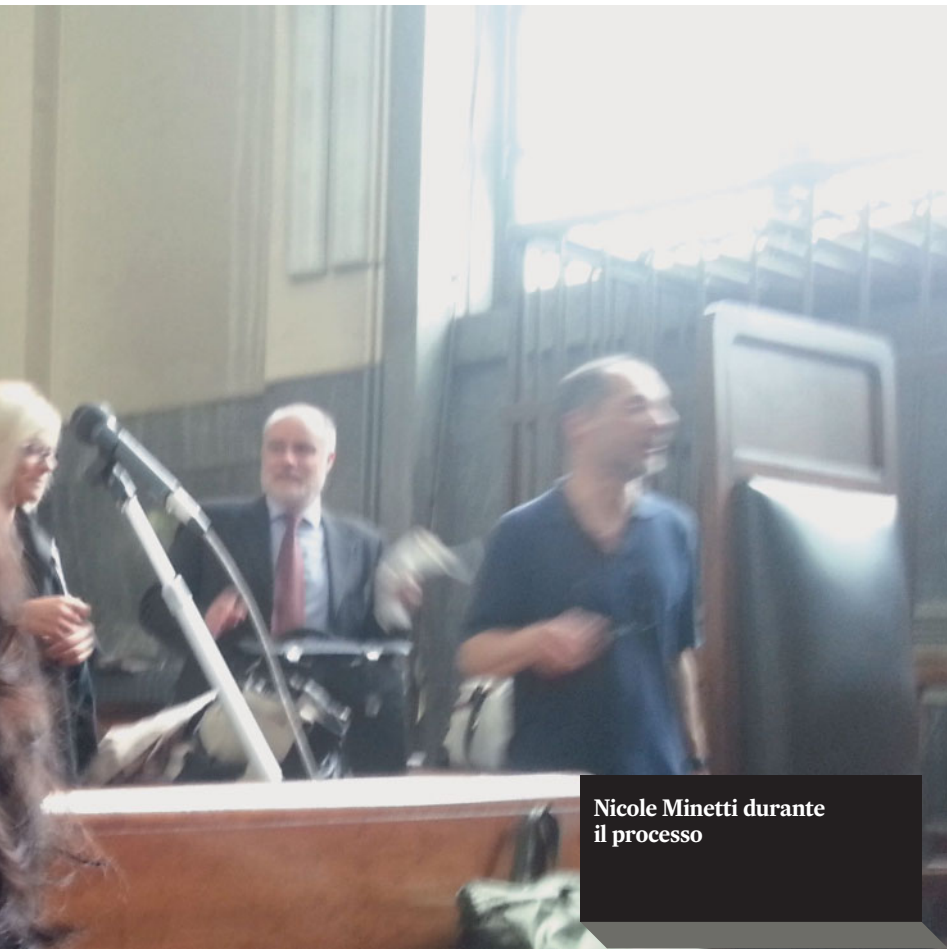
Falso allarme in Cassazione: congegni elettrici scambiati per cimici

mattina chiude la finestra per andare al voto in ottobre, la sentenza Diritti tv, con i cinque anni di interdizione dai pubblici uffici, aprirà immediatamente altre finestre. Nuovi momenti di crisi per il governo.

Il *metodo Coppi*, basso profilo, stop a dichiarazioni ed esternazioni specie contro toghe e giustizia, comincia a sortire i suoi effetti. Deve costare parecchio a un tipo esuberante come il Cav. E però tiene duro. E tace. Lascia lavorare il professor Coppi che, con la memoria storica Ghedini, ha presentato alla sezione feriale della Suprema Corte ben 80 motivi di eccezioni.

Top secret ancora le scelte strategiche: richiesta di rinvio sulla base di un nuovo e diverso calcolo della prescrizione; rinuncia alla prescrizione e quindi via libera sui tempi. Coppi ha a disposizione un paio di opzioni. Fermo restando che se la Corte accetta anche solo una di quelle eccezioni e rinvia il processo in Appello, la prescrizione è dietro l'angolo (giugno 2014).

Intanto, per dire il clima intorno al *Palazzaccio*, succede anche che un piccolo strumento elettronico utile alla clonazione delle carte di credito, sia scambiato per una cimice per rubare frasi e segreti. Dura poche ore l'allarme cimici in Cassazione: non erano cimici, appunto, ma solo il reperto di un processo. E non erano neppure nella segreteria della sezione feriale che giudicherà Berlusconi. L'attesa può fare brutti scherzi.



Nicole Minetti durante il processo

Sequestro Omar, Seldon Lady già libero negli Stati Uniti

IL CASO

GIGI MARCUCCI

L'ex agente della Cia condannato per il sequestro dell'imam egiziano è stato rilasciato dalle autorità panamensi

Robert Seldon Lady, l'ex agente della Cia condannato in Italia per il sequestro di Abu Omar, ha già lasciato la cella del carcere panamense dov'era finito in base alla richiesta di arresto partita dall'Italia, ed è volato negli Stati Uniti. Preoccupazioni ed imbarazzi delle diplomazie internazionali legate a una possibile richiesta di estradizione di Seldon Lady da parte dell'Italia sono stati dissolti dalla decisione del Paese latinoamericano da sempre sensibilissimo alle esigenze degli Usa. La notizia, lanciata ieri dal *Washington Post* e confermata nel tardo pomeriggio dal Dipartimento di Stato, archivia provvisoriamente il caso nato intorno alla pratica delle cosiddette *extraordinary rendition* (consegne straordinarie), la discussa metodologia adottata dagli Usa per la guerra al terrorismo di matrice islamica. Sospetti agenti di Al Qaeda o di altre organizzazioni clandestine venivano prelevati e spediti con voli militari nei paesi di provenienza, dove venivano incarcerati, interrogati e torturati. Si trattava di arresti illegali, perché avvenivano in assenza di processo e comunque di qualsiasi tipo di decisione della magistratura, l'unica titolata, in uno stato di diritto, a privare della libertà personale un cittadino. Accadde anche ad Abu Omar, imam della moschea milanese di via Jenner, sparito nell'aprile del 2003, mentre si apprestava a guidare la preghiera del pomeriggio, e riapparso quattro anni dopo in Egitto, dove dichiarò di aver subito maltrattamenti e torture pesantissimi. Robert Seldon Lady, all'epoca capo della Cia a Milano, è uno dei 22 agenti condannati per il sequestro dell'Imam: nove anni di carcere, ma deve scontarne solo sei grazie a un indulto nel frattempo intervenuto. La liberazione di Lady, scrive il *Washington Post*, ha chiuso rapidamente un possibile «dramma diplomatico» fra il paese latinoamericano e gli Stati Uniti. Ma a tirare un sospiro di sollievo è probabilmente anche il governo italiano, che per tutta la giornata di ieri ha evitato di commentare l'arresto di Lady, bloccato

due giorni fa al confine tra Costa Rica e Panama, Paese che le sue note biografiche e professionali indicano come una sorta di patria elettiva. Dopo lo scandalo kazako, col rimpatrio forzato della moglie e della figlia di un dissidente (di fatto un caso di *extraordinary rendition*), ci mancava solo un braccio di ferro con gli Stati Uniti. Giovedì scorso il ministro della Giustizia Anna Maria Cancellieri aveva firmato la richiesta di fermo temporaneo per Seldon Lady, ma si trattava di un gesto di routine. Il ministro guardasigilli avrebbe invece avuto due mesi tempo per un passo molto meno scontato: la richiesta di estradizione dell'ex capocentro Cia di Milano, iniziativa peraltro complicata dall'assenza di un apposito trattato con Panama. Ora queste nuvole addensatesi sulla non facile navigazione del governo di larghe intese sono state spazzate via dalla liberazione di Seldon Lady, rapidamente rientrato negli Usa.

Che sulle condanne fosse in corso un dialogo a distanza tra Italia e Stati Uniti lo aveva dimostrato pochi mesi fa una decisione della più alta carica dello Stato. Il presidente Giorgio Napolitano aveva concesso la grazia al colonnello Joseph L. Romano, capo della base di Aviano dove Abu Omar, al secolo Osama Moustafa Hassan Nasr, era stato imbarcato sull'aereo che l'aveva condotto in Egitto. Romano era stato condannato in contumacia insieme a Seldon Lady.

La Corte di Cassazione aveva confermato la condanna a sette anni per l'ufficiale dell'Aeronautica americana. Napolitano aveva accolto la richiesta di grazia presentata dal difensore di Romano, Graziano Bulgheroni, e corredata dal parere contrario della Procura generale di Milano. Secondo fonti del Quirinale, il presidente si era ispirato allo stesso principio fatto valere per i due marò arrestati in India.

Nello stesso processo, la Cassazione aveva condannato per favoreggiamento anche due ex funzionari del Sismi mentre aveva disposto un nuovo processo d'appello per gli ex vertici del Sismi, il Servizio segreto Militare, Nicolò Pollari e Marco Mancini.



... **Nello stesso processo la Cassazione aveva condannato anche due funzionari del Sismi**

al razzismo».

Non ci sta il segretario della Lega, nonché Governatore della Lombardia, Roberto Maroni. E replica a muso duro alle critiche arrivate da Ginevra. La cultura del sospetto prevale sul buon senso. Ed invece di tacere afferma che «non è l'Onu. Lo sappiamo chi è. Sono quelli che continuavano a criticare il sottoscritto per la lotta all'immigrazione clandestina. Il caso è chiuso». Per lui. Gli replica Khalid Chaouki, deputato e responsabile Nuovi Italiani del Pd. «Finalmente Roberto Maroni, leader del partito dell'indagato per incitamento all'odio razziale Roberto Calderoli, prende coraggio e difende il suo uomo attaccando il portavoce dell'Alto commissario Onu per i diritti umani. Si vergogni - prosegue Chaouki - per averci esposti come Italia in tutto il mondo alla stregua dei peggiori Paesi che tollerano razzismo e xenofobia e colga questa opportunità per chiedere scusa agli italiani e ai cinque milioni di lavoratori immigrati che contribuiscono a tenere in

piedi il Paese. I gesti violenti odierni da parte del suo piccolo concorrente chiamato Forza Nuova traggono ispirazione dal clima d'odio contro la ministra Kyenge, alimentato ad arte dal partito di Maroni. La Lega Nord conclude Chaouki - si assuma le sue responsabilità e fermi questa odiosa spirale con le dimissioni immediate del vice presidente del Senato Calderoli».

«Esistono delle norme, esistono delle sanzioni, una serie di diritti e di regole anche per proteggere chi lavora all'interno delle istituzioni; credo che anche noi ci dobbiamo darci queste regole» ha detto il ministro Kyenge, commentando la presa di posizione dell'Onu, ribadendo che quello con Calderoli «non è stato un caso personale. Questa vicenda va oltre la persona. Bisogna capire che ruolo ha la comunicazione in una persona che vive all'interno delle istituzioni. Su questo istituzioni e partiti devono cominciare a riflettere».

Casaleggio: nelle città abbiamo perso di proposito

● Il guru 5 Stelle, intervistato da Wired, smentisce Grillo che aveva definito «drammatica» la sconfitta: «Era tutto previsto» ● Poi lo smentisce anche sull'obiettivo nazionale: il 51 e non il 100%

TONI JOP

Quindi, se le cose stanno così, Beppe - con rispetto parlando - è una pippa e per fortuna che c'è Casaleggio. Perché mentre Grillo, il giorno dopo le amministrative, definiva «drammatico» l'esito delle elezioni da cui i Cinque Stelle uscivano con le ossa rotte, Casaleggio, oggi, taglia corto sul pianto: «Era tutto previsto, abbiamo voluto perdere». E sono in due a non dover rispondere a nessuno diversamente da ogni buon attivista del Movimento, solo due, cioè nonostante si montano sui piedi uno sull'altro. L'ideologo smentisce, corregge, riassume l'uomo delle piazze, cerca di sottrarlo alle onde del destino.

Così, il pensatore che ha già un pied-à-terre dentro Matrix, ha deciso di parlare con una intervista raccolta per Wired da Bruce Sterling, autore cyberpunk molto noto e sulle posizioni di Casaleggio. Il bello è che rileggendo i commenti di Grillo dopo le elezioni e confrontandoli con le parole rilasciate ieri dal socio si ha la sensazione che il secondo - si fa per dire, secondo - non dica tutto al primo, non in tempo reale.

Infatti, non ricordiamo che il Megafono abbia mai confessato di fronte ai suoi di aver voluto perdere. Anche perché lo avrebbero segato con una sega di legno: come si fa ad andare al voto, suonando tutte le trombe di cui disponi, con l'obiettivo di perdere?

Casaleggio rassicura non si sa chi, probabilmente tiene al giudizio degli investitori piuttosto che a quello degli elettori e, non si può escluderlo, a loro si è rivolto dicendo, magistrale: «Era tutto previsto». Cioè: non è stata una campagna sbagliata, non abbiamo assistito ad una fase di riflusso, abbiamo semplicemente realizzato un programma che sulle prime può apparire una sconfitta e invece non lo è. Il marketing è più tenero della storia: anche una boiata pazzesca può essere utile ad uno scopo.

ALL'OSCURO

Di conseguenza, Casaleggio ha tenuto Grillo all'oscuro di un paio di situazioni: mentre quel poveraccio di sbragava cercando di convincere le nonne a votare per lui che è simpatico, il pensatore lavorava per perdere. E una.

La seconda: quante volte abbiamo



Gianroberto Casaleggio FOTO INFOFOTO

sentito Grillo urlare che punta al 100% dei consensi? Bene, non era vero, cioè il povero Grillo era stato mandato avanti a fare il matto ma in cuor suo Casaleggio sapeva, e ieri lo ha affermato, che in realtà il Movimento - lui - punta al 51%. «Andare al governo è l'unica cosa che conta - comunica all'intervistatore -; ci andremo da soli anche grazie alla disgregazione che stanno vivendo per motivi diversi le altre forze politiche»: e giù sberle sulle guance di Grillo.

Lo costringe a dir di no a Bersani, alla sinistra, lo spinge, ancora, ad assicurare che l'eventuale relazione con il Pd non si è concretizzata soprattutto perché Bersani in realtà non la voleva e poi avverte che in realtà stanno perse-

guendo l'obiettivo di andare al governo da soli, l'unica cosa che conta, per cui si accontenta anche del 51%, la metà di quello che predicava il Megafono.

Spiega - anche a Grillo immaginiamo - che la decisione di perdere è stata concepita a tavolino, accettando di presentare liste solo dove il partito era radicato nel territorio da almeno un paio d'anni. E questo dovrebbe spiegare il tonfo elettorale: hanno evitato di presentarsi dove non avevano radici. Starebbe in piedi se non avessero perso e alla grande anche dove le radici le avevano e le precedenti politiche avevano santificato la superba emersione del

nuovo soggetto. Marketing sbriso. Ma le perla più affascinante Casaleggio ce la regala mentre, come un generale sovietico, cerca di appuntare sul petto l'ennesima mostrina di valore: alla vigilia delle politiche, racconta, «fui l'unico a dire che saremmo stati il primo partito».

Un momento: ma non sono diventati il primo partito! Corretto: infatti il pensatore spiega che non è lui che ha perso ma è accaduto che «viviamo in un paese in cui i media, e in particolare la tv, e i partiti coincidono... senza tv avremmo preso il 40%». Che sfiga, Casaleggio.



BENTORNATO FUTURO
FESTA DE L'UNITÀ
FESTA NAZIONALE DELLA CULTURA E DELL'INFORMAZIONE
SABATO 20 LUGLIO - ORE 20.30
AREA DIBATTITI - PARCO SCHUSTER (BASILICA SAN PAOLO)

IL PUNTO DI SVOLTA
Cambiare a Roma per cambiare il Paese

Jolanda Bufalini intervista:
Michele META
e Guido IMPROTA



I CONTI DELLO STATO

Vendita dei gioielli di Stato bufera su Saccomanni

● **Il ministro, a Borsa aperta, parla di «valorizzazione» delle imprese pubbliche, poi arriva la marcia indietro**
● **Ma i sindacati sono nettamente contrari, Bonanni: «Vendete gli F35 invece delle nostre aziende»**

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

Una bufera politica si abbatte su Fabrizio Saccomanni dopo le sue dichiarazioni sulle privatizzazioni del patrimonio pubblico: immobiliare e *mobiliare*. Sono le seconde a provocare una vera e propria levata di scudi. Si tratta delle quote pubbliche dei gioielli di Stato, e tutti pensano a Enel, Eni o Finmeccanica, i tre gruppi in cui lo Stato continua a detenere una partecipazione di controllo. I sindacati sparano ad alzo zero, il ministro chiarisce. Nessuna vendita, e nessun accenno a quote di società specifiche. Ma ormai la frittata è fatta.

Il ministro parla da Mosca, dove ha partecipato al G20, e risponde alle domande di Bloomberg Tv. «Abbiamo annunciato, come una delle iniziative strategiche chiave, una accelerazione degli schemi di privatizzazione, che coinvolge i beni immobiliari posseduti, ma stiamo considerando anche la possibilità di ridurre le quote pubbliche sulle società partecipate»: queste le parole pronunciate. Alla domanda specifica sui tre grandi gruppi dell'energia e della difesa, Saccomanni risponde confermando dei piani del governo. «Ci sono una serie di questioni da regolare - aggiunge - perché queste società sono

...
In serata il Tesoro precisa: solo ipotesi di intervento per la riduzione del debito

redditizie e assicurano dividendi che vanno a favore del bilancio pubblico. Quindi dobbiamo anche considerare la possibilità di usare questo come collaterale (garanzia) in schemi di riduzione del debito». Insomma, l'ambiguità resta: vendita o utilizzazione come collaterale? Tanto basta per provocare un'ondata d'urto in Italia. Tanto forte che in serata il Tesoro ha diramato una netta smentita. Secondo la nota del ministero Saccomanni nel parlare di privatizzazioni avrebbe fatto solo un discorso generale sulla strategia per ridurre il debito pubblico. «A una domanda del giornalista - aggiunge il ministro - relativa alle partecipazioni del Tesoro, il ministro ha risposto in termini generali parlando di strategia di riduzione del debito, formulando diverse ipotesi di valorizzazione del patrimonio pubblico e senza mai citare specifiche società. Specifiche ipotesi di vendita riportate da organi di informazione non sono state formulate dal ministro».

I PIANI

Da registrare che la Borsa non ha reagito alle parole del ministro, diffuse fin dalle prime ore del mattino in Italia. A reagire sono stati per primi i sindacati. «La Cisl è del tutto contraria all'ipotesi ventilata oggi dal ministro Saccomanni di vendere le quote pubbliche di aziende come Eni, Enel, Finmeccanica e Poste - fa sapere Raffaele Bonanni - che già da tempo sono nel mirino degli appetiti famelici e speculativi degli investitori stranieri». Gli fa eco Luigi Angeletti, che considera l'ipotesi suicida. Sul fronte politico attacca la Lega e subito dopo Beppe Grillo, che conia il nomignolo «Saccodanni collaterali». Un frastuono incredibile per quello che a fine giornata appare più come uno scivolone che una notizia. «Prendiamo atto della importante precisazione del Tesoro di non aver indicato specifiche società - dichiara Matteo Colaninno - il Pd da sempre fa presente che si tratta di leve fondamentali per la politica industriale e segnala non da oggi che, in una condizione di sottocapitalizzazione di mercato così lontana dai reali valori aziendali, non sarebbe nemmeno conveniente».

A spingersi oltre invece è Benedetto Della Vedova (Sc) «L'apertura di Saccomanni a una politica di valorizzazione

e privatizzazione degli asset patrimoniali, dai beni immobili alle partecipazioni societarie - dichiara - rende più coerente e, nel lungo periodo, più realistica e sostenibile una strategia di riduzione del debito pubblico, che non può essere realizzata ricorrendo alla sola disciplina di bilancio». Certo, di privatizzazioni in Italia si è sempre parlato, sempre con l'obiettivo di ridurre il fardello del debito pregresso. Il piano già avviato riguarda gli immobili, spesso utilizzati per mettere a posto i conti. Stavolta si procede attraverso fondi immobiliari, gestiti anche dalla cassa depositi e prestiti, che funge da advisor per gli enti locali coinvolti nelle dismissioni. Stando agli obiettivi previsti dal def, si dovrebbe reperire un punto di Pil (circa 16 miliardi) all'anno da que-

...
Eni, Enel, Finmeccanica sono i perni del nostro sistema industriale, un patrimonio imperdibile

CONTRATTO

Lunedì sciopero unitario della sanità

Ridare dignità alla professione medica e porre fine alle politiche di attentati che da anni ne stanno mettendo a serio rischio il normale e corretto esercizio. È questo il motivo dello sciopero unitario della Sanità, che lunedì 22 vedrà oltre 115mila medici e veterinari dipendenti e 20mila dirigenti sanitari, amministrativi, tecnici e professionali del Ssn incrociare le braccia per quattro ore all'inizio di ciascun turno. «La situazione - spiega Costantino Troise, segretario nazionale di Anao Assomed - impone lo sciopero per fermare azioni scellerate che rischiano di avvilire e avvelenare non solo l'intero Ssn, ma anche gli stessi cittadini». Basta pensare, continua, ai pronto soccorso «trasformati in reparti degenza dove al posto dei posti letto ci sono i posti barella o posti scrivania», dove il personale sanitario è sempre «più precarizzato». Oppure basta «fare un giro tra i giovani, che sempre più

sto capitolo. Obiettivo che resta ambizioso, visto il momento. Ma da qui a parlare di vendita di quote Eni, Enel e Finmeccanica ce ne corre. Tanto che via Venti Settembre si affretta a smentire.

A margine del G20 Saccomanni ha parlato anche della possibile ripresa dell'economia. Secondo il ministro «ci sono indicatori che (la ripresa) si materializzerà tra il secondo e il terzo trimestre di quest'anno. Anche Bankitalia riconosce che il quarto trimestre sarà positivo». Naturalmente il quadro resta incerto, come accade spesso nelle fasi di inversione del ciclo. Ma oggi qualcosa sta cambiando rispetto a prima. «Mentre in passato la politica economica era tutta improntata sulle restrizioni e ci si affidava solo alla domanda esterna ora il quadro sta cambiando spiega il ministro - Ora c'è anche un supporto alle misure interne certo, che non dipende da congiunture internazionali». Uno degli elementi decisivi per consentire al sistema industriale di ripartire riguarda la liquidità delle imprese.



Fabrizio Saccomanni
ministro della
Economia

Il rinascimento industriale parte dall'impresa pubblica

L'ANALISI

PAOLO BONARETTI

● **LE DICHIARAZIONI DEL MINISTRO DELL'ECONOMIA FABRIZIO SACCOMANNI**, rilasciate a Bloomberg durante il G20 di Mosca, hanno riaperto il dibattito sul futuro delle grandi industrie pubbliche del Paese, sulle possibili privatizzazioni e comunque sul loro ruolo in una possibile strategia di riduzione del debito pubblico. Per la verità a Mosca il ministro non ha parlato di privatizzazioni, se non in relazione al patrimonio immobiliare dello Stato, obiettivo di per sé largamente condiviso, reso però difficile dalla immobilità e dalla depressione del livello dei prezzi del mercato immobiliare italiano.

In relazione alla specifica domanda su Eni, Enel e

Finmeccanica, Saccomanni ha invece risposto che sono aziende profittevoli, che producono dividendi, lasciando intendere che la semplice alienazione di quote potrebbe anche non essere un buon affare.

Ha poi aggiunto, che comunque su quegli asset rimangono aperte diverse opzioni, compresa quella della riduzione delle quote di proprietà pubblica, facendo però esplicito riferimento al loro utilizzo come «collaterali» in una strategia di finanziamento, che porti alla riduzione del debito. Una cosa ben diversa dalla privatizzazione. Tecnicamente l'utilizzo come «collaterale», ha il significato di garanzia su perdite inattese (posto che i rischi su quelle attese dovrebbero rientrare nel tasso di interesse del finanziamento).

Quindi se il programma finanziario a supporto di una strategia di accelerazione del

rientro del debito è ben costruito, il rischio dovrebbe essere veramente minimo. Inoltre va sottolineato, che, per le aziende in questione, vale comunque la *golden share*, cioè un diritto di voto assoluto e di veto dello Stato sulle scelte strategiche, che rendono oltretutto poco appetibili (quindi anche poco profittevoli) alienazioni parziali di quote. La privatizzazione non ha dunque molto senso anche semplicemente sotto il profilo di cassa.

Ciò che però stupisce veramente è che la discussione sulle grandi aziende pubbliche si apra ciclicamente e unicamente in relazione alla copertura del debito e alle privatizzazioni. La loro strategicità deve essere vista invece prima di tutto in ordine al ruolo preminente che debbono giocare in un rilancio della politica industriale e di un «rinascimento» dell'industria italiana. Eni, Enel e Finmeccanica

sono importantissime realtà internazionali che operano nelle aree geografiche e lungo le traiettorie di sviluppo strategiche a livello globale: l'energia e l'alta tecnologia.

Sono tra imprese che fanno più ricerca scientifica e tecnologica e che impiegano una quota rilevante di capitale umano qualificato. La capacità di indirizzo e traino della politica industriale in questi ambiti trae certamente molta maggior forza da un'impegno convergente delle grandi imprese pubbliche, su programmi di ampio respiro con il coinvolgimento del tessuto più dinamico delle piccole e medie imprese nella crescita tecnologica e sui mercati internazionali e con la valorizzazione del sistema della ricerca nazionale.

Nelle sole aree di sviluppo prioritario previste dalla Strategia Energetica Nazionale - efficienza energetica e certificati bianchi,

energie rinnovabili e chimica verde, valorizzazione dei rifiuti, produzione sostenibile di idrocarburi nazionale - è possibile al 2020 una riduzione di quasi 20 miliardi di importazioni di energia, cioè l'1% del Pil, tra l'altro con un effetto di riduzione del costo dell'energia che costituisce oggi un gap di competitività pesante per le nostre imprese. Si tratta di un effetto strutturale a regime moltiplicato per gli anni a venire, 7-8 volte superiore all'esito un tantum (!) di una privatizzazione.

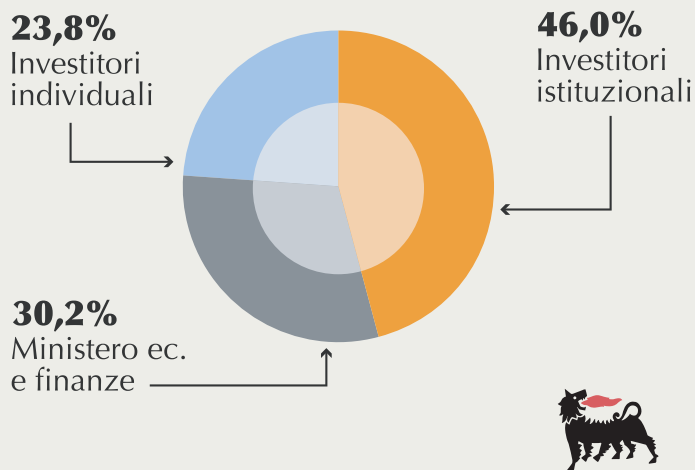
Questo risultato sarà possibile solo con un impegno chiaro e deciso di politica industriale nazionale dove Eni, Enel e Finmeccanica operino con una funzione di traino dell'intero sistema industriale italiano, con una mission di interesse generale. Altro che perdere tempo e concentrazione strategica con inutili privatizzazioni.

L'AZIONARIO PUBBLICO IN ENI, ENEL E FINMECCANICA

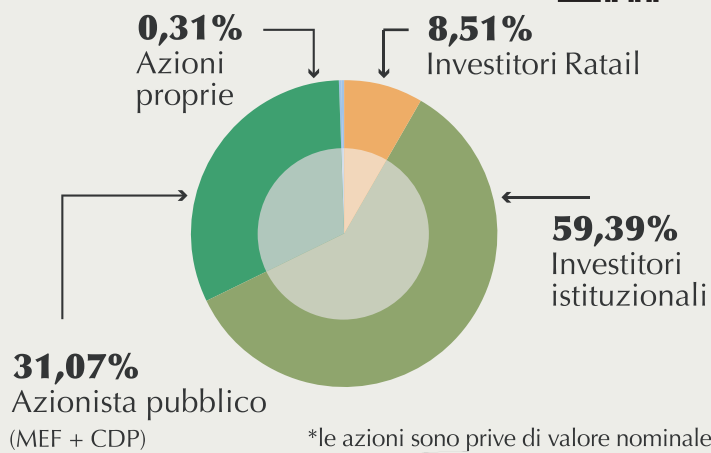


Finmeccanica

Capitale sociale **2,5 mld €**

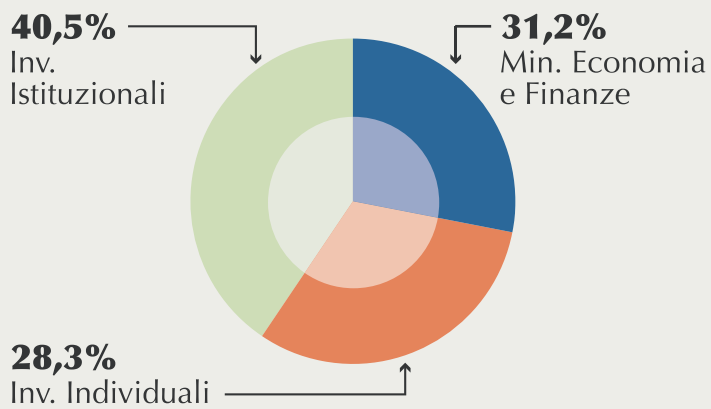


Eni*



Enel

Capitale sociale **9,4 mld €**



Debiti della Pa: erogati 10 miliardi alle imprese

● **Monitoraggio** sui pagamenti ogni 15 giorni ● **Prima verifica** già lunedì prossimo ● **A inizio luglio** stanziati solo 3,6 miliardi ● **Pressing** per anticipare al 2013 la tranche prevista per l'anno prossimo

B. Di G. ROMA

Già erogati 10 miliardi dalla pubblica amministrazione per pagare i propri debiti con le aziende fornitrici di beni e servizi. A rivelarlo è il ministro Fabrizio Saccomanni da Mosca. Il quale annuncia anche un monitoraggio serrato dell'operazione. I primi dati saranno diffusi lunedì, e poi seguiti anche online, con un resoconto quindicinale. Evidente che il ministero vuole uscire dalla «trappola» burocratica in cui si era infilato. Già da giorni le aziende contestavano il fatto che quei miliardi rimanessero solo sulla carta, frenati dall'iter per l'erogazione troppo complesso. A inizio luglio solo una Asl su due aveva fornito l'elenco delle fatture scadute, e soltanto sei ministeri, nove Regioni e 10 capoluoghi di Provincia.

ACCELERAZIONE

Se davvero oggi si è toccata la cifra dei 10 miliardi erogati, vuol dire che a metà anno si è a metà del percorso, visto che entro il 2013 si prevede che vengano onorati debiti per 20 miliardi. Ma il secondo semestre potrebbe essere molto diverso dal primo, visto che la macchina burocratica è già messa a punto. Insomma, l'operazione potrebbe velocizzarsi e consentire l'anticipo a quest'anno dei pagamenti previsti per il 2014.

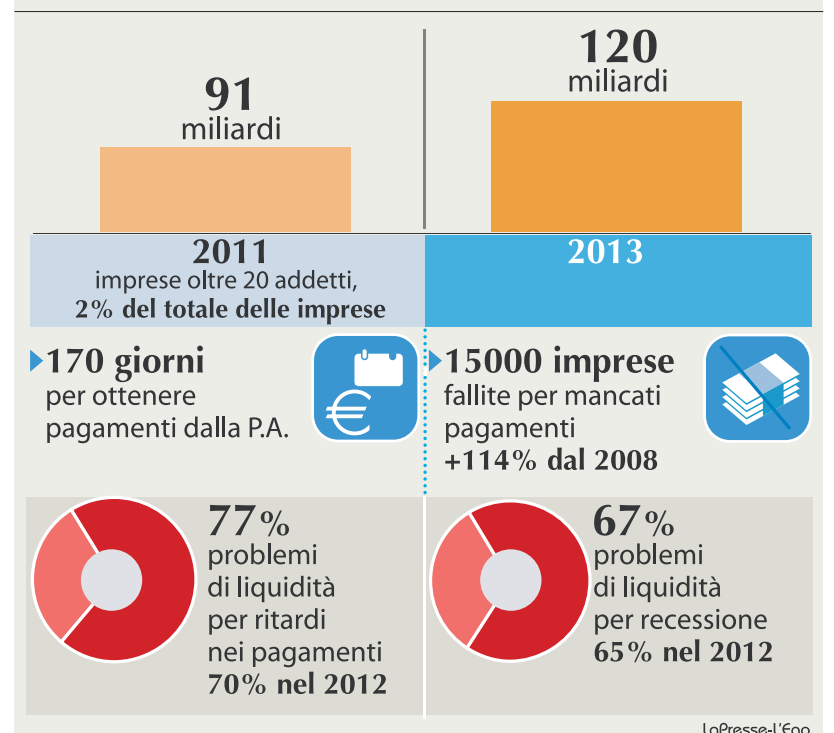
Questa è una delle proposte portate in cabina di regia da Scelta civica che il governo sta studiando. L'obiettivo sarebbe quello di aumentare la liquidità delle imprese, aggirando la stretta creditizia delle banche, e contemporaneamente aumentare il gettito Iva previsto, consentendo la copertura per il congelamento dell'aumento anche per l'ultimo trimestre dell'anno. Questo chiedono i montani, ma Saccomanni non si è espresso su questo tipo di manovra piuttosto «creativa»: si sa che il Tesoro chiede coperture certe e non fondate su future entrate.

In ogni caso anticipare i pagamenti farebbe bene alla ripresa: secondo stime di vari istituti la partita dei debiti della Pa varrebbe lo 0,2% di Pil quest'anno e quasi mezzo punto l'anno prossimo. Se davvero venisse concentrata in questo semestre, si effettuerebbe quella frustrata di cui l'economia italiana ha bisogno. Per questo il Tesoro si impegna a «stimolare, monitorare e vedere che i fondi arrivino - dichiara Saccomanni - così eviteremo che i fondi siano trattenuti per fini diversi da quelli previsti». Forse per la prima volta il titolare del Tesoro ha incassato così il plauso di Renato Brunetta, capogruppo Pdl, di solito molto critico nei confronti di via Ventiseptembre. «È un impegno importante e significativo - dichiara Brunetta - e rappresenta la prima risposta a quanto da giorni chiedo al governo».

A spingere per questa soluzione ci sono anche i senatori della commissione Bilancio di Palazzo Madama, con un pressing trasversale. Il sottosegretario all'Economia Alberto Giorgetti si è impegnato a portare questa richiesta al tavolo tecnico che si terrà sempre lunedì al Tesoro, per fare il punto su Iva, Imu e ammortizzatori, con le relative coperture.

La materia dei debiti Pa è di quelle incandescenti, vista l'emergenza in cui si ritrova il sistema produttivo. Tra il 2008 e il 2012 sono più che raddoppiati (+114%) i fallimenti delle imprese vittime dei ritardi o dei mancati pagamenti, secondo una stima Cgia. Non c'è ancora certezza sull'ammontare complessivo dei debiti, che potrebbero aver toccato i 100 miliardi (di più se si contano anche i debiti tra privati). Secondo Bankitalia invece i debiti della Pa sarebbero di 91 miliardi. Le imprese costrette a chiudere i battenti per i crediti non onorati dal 2008 al 2012 sono state 15mila. Quando si è iniziato a restituire, si è partiti con un ritmo molto lento. Un paio di settimane fa erano stati messi a disposizione delle amministrazioni 3,6 miliardi, mentre l'Economia aveva avviato l'erogazione di 5 miliardi per il servizio sanitario.

I CREDITI DELLE IMPRESE



«Così le donne si fanno strada nelle cooperative»

MASSIMO FRANCHI ROMA

«I numeri parlano da soli. Nelle nostre cooperative le donne sono il 52 per cento del personale con punte del 60 nella grande distribuzione. Come Legacoop poi abbiamo deciso che il 30 per cento delle nostre cariche associative sia riservato alle donne e nelle linee guida per le nostre cooperative abbiamo dato indicazione di una uguale percentuale nelle strutture interne. Ma la cosa più importante sono i tanti fondi che investiamo in pratiche di conciliazione per le donne che lavorano». Dora Iacobelli da poche settimane è la nuova vicepresidente di Legacoop.

Iacobelli, come ci si sente ad essere il numero due di una organizzazione con 13mila cooperative associate, un fatturato di 68 miliardi con 8,9 milioni di soci e 473mila occupati?
«È una responsabilità pesante ma sono entrata nella cooperazione appena uscita dall'università e l'esperienza fatta a capo della commissione Pari opportunità e come direttore d'area del Fondo mutualistico ConFond che promuove imprese e start up, mi aiutano molto. La sfida è

L'INTERVISTA

Dora Iacobelli

La vicepresidente di Legacoop spiega come si può creare un'economia solidale e aperta verso politiche di parità che fanno bene a tutti



quella di lavorare per l'occupazione giovanile e femminile».

In Italia le donne in carriera sono sempre poche. Nelle cooperative però lei non è una mosca bianca...

«Nella cooperazione ci sono le donne e soprattutto le politiche per la parità. Noi facciamo parte, assieme ad altre 12 organizzazioni d'impresa, del Tavolo sull'imprenditoria femminile al ministero dello Sviluppo economico. Ebbene le proposte comuni sono praticamente la copia di quelle da noi lanciate: accesso al credito agevolato per le imprese femminili con prodotti finanziari ad hoc e buone pratiche di welfare e conciliazione del lavoro nelle cooperative sociali».

Quello dell'accesso al credito è un ostacolo molto grande per le imprese al femminile...

«Sì ed è paradossale. Perché Bankitalia certifica che le imprese femminili sono le più affidabili nella restituzione dei finanziamenti ma sono quelle che ottengono i finanziamenti con più difficoltà».

Per quanto riguarda invece le pratiche di welfare e conciliazione?

«Abbiamo esempi di ottime pratiche per favorire il lavoro femminile e di attenzio-

ne alla conciliazione dei tempi delle donne che lavorano. Due casi su tutti attestano la sensibilità maturata sul tema: la Camst, colosso della ristorazione, con un miliardo di euro di fatturato e 11mila addetti di cui l'86% donne. Dall'aprile scorso ha un presidente donna, Antonella Pasquariello che è stata la promotrice di un progetto contro la violenza sulle donne basato sull'informazione, per far crescere una cultura specifica in materia verso i propri dipendenti e l'inserimento lavorativo di donne vittime di violenza. Dall'inizio dell'anno ci sono state ben 8 inserimenti su tutto il territorio nazionale, in collaborazione con le associazioni territoriali e i centri antiviolenza che fanno capo alla Dire».

E l'altra?

«La seconda è la cooperativa sociale Itaca, attiva nel settore dei servizi socio-sanitari ed educativi, in particolare per quanto riguarda l'assistenza agli anziani, ai disabili, ai minori e all'infanzia. Ha 1400 lavoratori, di cui l'83% donne. Anche Itaca ha eletto nel maggio scorso una presidente donna, Orietta Antonini. La cooperativa da sempre è impegnata nella attivazione di servizi di welfare aziendale per

le donne lavoratrici e socie che operano nei territori di attività della cooperativa, il Triveneto. Si tratta in particolare di servizi di baby parking e babysitter a chiamata per emergenze, supporto scolastico ai teenager, telelavoro, anche con il supporto di leggi di settore come la 53. A questo si aggiunge l'erogazione di voucher (sostenuti con fondi propri della cooperativa) per servizi esterni come nidi, scuola per l'infanzia, mensa, attività pomeridiane per ragazzi, lavanderia. È prevista una retta agevolata per i dipendenti e soci nei nidi gestiti dalla cooperativa e sono previsti 5 giorni di permesso retribuito per i neopapà, azione anche questa sostenuta con fondi propri della cooperativa».

Se dovesse riassumere la ricetta per favorire il lavoro femminile?

«Il problema principale per le donne è fare carriera, hanno percorsi troppo imperivi. Alle nostre cooperative noi proponiamo più formazione e consulenza per il personale femminile, flessibilità sui luoghi di lavoro (alla Coop c'è l'esempio dell'isola: le cassiere si gestiscono i turni tra di loro), un part time che sia una scelta e non un obbligo e asili nido. Di esempi virtuosi ne abbiamo tanti».

ECONOMIA

Cassa integrazione: mezzo miliardo di ore in sei mesi

M. FR.
ROMA

Non si ferma il boom della cassa integrazione. Nei primi sei mesi del 2013 è stato superato il mezzo miliardo di ore autorizzate con un aumento di circa il 20 per cento sullo stesso periodo dell'anno scorso. Ad affermarlo la Uil, nel suo rapporto periodico. A giugno, afferma il segretario confederale Guglielmo Loy, «sono stati richiesti dalle aziende circa 91 milioni di ore, in aumento dell'1,6% rispetto a maggio, proteggendo circa 534mila posti di lavoro. Dal cumulo delle ore di Cig dei primi sei mesi di quest'anno, nel complesso sono state richieste 548 milioni di ore, con un aumento del 4,6% rispetto al primo semestre dell'anno scorso».

Il confronto, spiega Loy, tra il primo semestre del 2013 e lo stesso periodo dell'anno scorso «mostra una crescita sia della gestione ordinaria sia di quella straordinaria, rispettivamente del 16,4% e del 21,9%. Questo a conferma del preoccupante stato di difficoltà del nostro sistema produttivo». La cassa integrazione in deroga, al contrario, mostra «una flessione (-25,4%), che deriva non da un calo del reale bisogno dell'ammortizzatore sociale quanto piuttosto dal blocco dei finanziamenti, che ha condizionato gli iter autorizzati da parte delle Regioni in questi mesi del 2013». «Rispetto - spiega il segretario confederale della Uil - al costante e massiccio fabbisogno di ore di deroga, che ci viene sollecitato come problema dai territori nel corso di questi primi

mesi dell'anno, l'analisi dei dati sulle ore autorizzate evidenzia che sono solamente sei le Regioni in cui si registra, nel primo semestre 2013, una variazione positiva di ore richieste (con la crescita maggiore in Veneto, +91,4%), così come, a livello territoriale, sono solo 27 le Province (tra cui il dato più alto a Parma, +141,8%) che vedono un aumento delle ore richieste».

Il recente rifinanziamento di 550 milioni, aggiunge Loy, «determinerà, con

Secondo la Uil la crescita conferma lo stato preoccupante del nostro sistema produttivo

ogni probabilità, un'impennata delle richieste nei prossimi mesi, ma tale cifra non sarà comunque sufficiente a garantire la copertura per l'intero anno. Diventa quindi necessario aumentare la dote finanziaria, per tamponare l'emorragia e che potrebbe derivare dal passaggio dalla cassa integrazione alla disoccupazione e alla mobilità».

Al netto della gestione in deroga, afferma Loy, «il complessivo aumento delle richieste di cig nel primo semestre 2013, rispetto allo stesso periodo del 2012, deriva essenzialmente dal consistente aumento di ore autorizzate al Nord (+12,9%), a fronte della flessione al Centro (-6,6%) e nel Mezzogiorno (-5,8%)».

La Uil apprezza le prime parziali risposte al tema della ricollocazione di la-

voratori colpiti dalla crisi e in cig o disoccupati involontari, come l'incentivo alle aziende che assumono chi è in sussidio Aspi», previsto nel decreto Lavoro.

CIG ANTICIPATA A TORINO

Segnali in controtendenza arrivano dal territorio. A Torino, Unicredit anticiperà i fondi, nel corso dei sei mesi che solitamente l'Inps impiega a corrispondere le indennità di cassa integrazione. È quanto prevede l'accordo rinnovato ieri da Provincia di Torino ed Unicredit, secondo cui i lavoratori riceveranno un anticipo dell'80% della retribuzione netta mensile (fino a 900 euro e con un tetto massimo di 6000 euro) senza interesse o spese aggiuntive, grazie alla costituzione di un fondo dell'ammontare di 2 milioni di euro.

Ideal Standard proteste contro tagli e chiusure

● La multinazionale decide lo stop della fabbrica di Orcenico con 450 addetti ● Scioperi immediati

MASSIMO FRANCHI
ROMA

L'ennesima multinazionale americana che si fa beffe dell'Italia. Ad Alcoa che se ne è andata l'anno scorso dalla Sardegna, alla Lyondell Basell che sta smantellando il centro di ricerca Giulio Natta di Ferrara, si aggiunge la Ideal Standard. La multinazionale americana specializzata nella produzione di ceramiche sanitarie ha annunciato la chiusura dello stabilimento di Orcenico (Pordenone), dove lavorano 450 addetti. L'annuncio è arrivato in maniera incredibile. Giovedì mentre azienda e sindacati erano riuniti al ministero dello Sviluppo e i manager italiani stavano illustrando il nuovo piano industriale del gruppo che in Italia ha tre dei sei stabilimenti (oltre ad Orcenico, Trichiana a Belluno, e Roccasecca a Frosinone) per un totale di 1.455 addetti. Prima ancora che la presentazione dei responsabili aziendali arrivasse alla ipotesi di cessazione di Siti, lo scenario numero 5, sui cellulari di alcuni delegati sindacali presenti è arrivata notizia che attraverso un comunicato da Bruxelles il gruppo annunciava la chiusura di Orcenico. A quel punto la riunione è stata interrotta dopo una dura presa di posizione del ministero e dei sindacati. Sindacati che unitariamente hanno subito indetto 8 ore di sciopero. Che hanno avuto una partecipazione altissima nelle sedi di Orcenico, sia in quella di Belluno. A Zoppola i lavoratori hanno occupato, in maniera intermittente, la Pontebbana, strada sulla quale si affaccia lo stabilimento. Sciopero anche negli uffici della sede di Milano e alla piattaforma logistica di Bassano Bresciano. Lunedì toccherà a Trichiana, martedì a Roccasecca con manifestazione davanti ai cancelli.

«È inaccettabile che l'annuncio della chiusura sia arrivato in piena riunione al ministero. Una mancanza di rispetto non solo nei confronti delle organizzazioni sindacali ma anche verso lo stesso governo, seduto al tavolo. Non possiamo assolutamente consentirlo», commenta Emilio Miceli, segretario generale della Filitem-Cgil, che chiede direttamente al ministro dello Sviluppo Economico, Flavio Zanonato, di riaprire il tavolo di confronto presso il suo dicastero. «Si devono trovare misure alternative - prosegue preoccupato il segretario - anche perché l'intero gruppo è interessato da un contratto di solidarietà difensivo fin dal 2010, destinato a scadere a fine anno e non prorogabile. Chiederei al ministro - conclude Miceli - di sapere se Bain Capital (il fondo statunitense di private equity proprietario del gruppo, ndr) è interessato a discutere il piano industriale e ad un confronto diretto con il governo italiano, o soltanto a dichiarazioni formali di fiducia nel management italiano che lasciano il tempo che trovano».

«La prima giornata di sciopero con annessa manifestazione è andata molto bene - commenta Paolo Pirani, segretario generale Uiltec - confidiamo che anche quelle di Belluno e Roccasecca saranno altrettanto sentite. La richiesta resta quella che l'azienda ritiri l'annuncio della chiusura. Restando uniti possiamo trovare altre soluzioni».

«Siamo letteralmente allibiti dall'atteggiamento dei vertici Ideal Standard. Chiediamo subito di ripristinare immediatamente corrette relazioni sindacali», commenta il segretario nazionale Ugl chimici Luigi Ulgiati.

REGIONE FRIULI: SI TORNÌ AL PATTO

Grande preoccupazione per la vertenza anche da parte della Regione Friuli. La giunta Serracchiani è al lavoro per fare pressioni sulla proprietà, ricordando gli impegni presi solo un anno e tre mesi fa. Il 16 aprile 2012 infatti fu firmato il patto territoriale per incrementare la competitività dello stabilimento di Orcenico. «Si tratta di mettere in campo tutte le iniziative - spiega il vice presidente della Regione, Sergio Bolzonello - per dare attuazione a quel patto, implementando le azioni volte a migliorare la competitività della fabbrica». Un patto finanziato anche dalla stessa Regione che ha contribuito a pagare i costi del contratto di solidarietà.



La lotta dei dipendenti Ideal Standard

UNIVERSITÀ DI URBINO E COOP ADRIATICA

Un master per divulgatori del gusto

Un nuovo master per una nuova professione. Da Urbino, città candidata come Capitale europea della cultura nel 2019, Coop e università lanciano il corso di perfezionamento post laurea in «Geologia e gusto» per «Narratore del gusto, comunicatore di benessere e selezionatore delle tipicità italiane». Cinquanta laureati di tutte le discipline potranno diventare una figura che unisce le conoscenze scientifiche a quelle enogastronomiche, alla capacità di divulgare la tradizione del territorio del Montefeltro. Il master, che si terrà ad ottobre con stage in aziende e le cui domande dovranno pervenire all'Università Carlo Bo entro il 21 settembre, «punta ad unire le eccellenze del territorio», spiega il direttore del corso Rodolfo Coccioni,

«l'obiettivo è comunicare meglio l'universo unico del nostro territorio, che è già il terzo distretto eno-gastronomico in Italia», sottolinea Giuseppe Cristini. Le materie di insegnamento vanno dalla geologia, alla enologia, produzione agroalimentare, alla conoscenza dei territori, fisiologia del gusto. Come detto, il corso presentato ieri mattina a Eataly di Roma avrà il sostegno di Coop Adriatica. «È un corso di avanguardia - spiega Tiziana Primori, direttore generale - e Coop lo è sempre stata, dalla battaglia per il mare negli anni settanta, a quella agli Ogm. Coop pensa a come creare nuovi mestieri e il narratore del gusto è una figura di sintesi del concetto di filiera eno-gastronomica, una start up della cultura del territorio». M. FR.

Dalle sorelle Ligresti nessuna risposta ai magistrati

M. T.
MILANO

Cominceranno lunedì prossimo gli interrogatori, da parte della procura di Torino, delle persone arrestate nell'ambito dell'inchiesta Fonsai. Lunedì sarà sentito l'ex amministratore delegato Emanuele Erbetta, mentre martedì saranno ascoltati il manager Fausto Marchionni e Jonella Ligresti. Quest'ultima dovrebbe essere trasferita dal carcere di Cagliari in Piemonte. Mercoledì sarà sentita, invece, Giulia Maria Ligresti, mentre giovedì sarà ascoltato Antonio Talarico. Non sarebbe ancora stato fissato l'interrogatorio del capo famiglia Salvatore Ligresti, che si trova agli arresti domiciliari nella sua villa in zona San Siro a Milano.

Ieri erano in programma i primi interrogatori di garanzia delle due figlie di Salvatore Ligresti, Giulia Maria e Jonella, nelle carceri di Vercelli e Cagliari e dell'ex amministratore Emanuele Erbetta, che si trova, invece, nel carcere di Novara, in seguito agli ordini di arresto disposti dalla procura di Torino.

«È chiaramente provata» ha detto il legale di Giulia Maria Ligresti, l'avvocato Gianluigi Tizzone, al termine dell'interrogatorio nel carcere di Vercelli. Giulia Maria Ligresti si è avvalsa della facoltà di non rispondere. «Non abbiamo risposto solo per una questione pratica - ha precisato l'avvocato -, abbiamo detto che non si tratta di un rifiuto, ma quella non era la sede più adatta, essendo l'inchiesta a Torino». «Risponderemo nel merito - ha detto ancora - nell'interrogatorio davanti ai magistrati già in programma per la prossima settimana».

«È provatissima, è molto preoccupata per i figli. A parte i pochi minuti di durata dell'interrogatorio, i suoi figli sono stati praticamente l'unico argomento affrontato» ha commentato l'avvocato Marco Benito Salomone, legale con l'avvocato Lucio Lucia di Jonella Ligresti, al termine dell'interrogatorio di garanzia svoltosi nel carcere di Cagliari. Anche Jonella Ligresti, come la sorella Giulia Maria, non ha risposto al gip. «Ma semplicemente - precisa il legale - per una questione tecnica, il giudice naturale è a Torino. Affronteremo l'interrogatorio, che è già fissato per martedì mattina». Nei prossimi giorni Jonella Ligresti sarà trasferita in Piemonte.

Il fratello Paolo, indagato per gli stessi reati delle sorelle, resta per ora in Svizzera, dove ha la residenza.

Per la pubblicità nazionale **system** 24

Filiale Centro-Sud
P.zza dell'Indipendenza, 23 B/C - 00185 Roma
tel. 06 30226100 - fax 06 6786715
e-mail: filiale.centro@ilssole24ore.com
e-mail: filiale.sud@ilssole24ore.com

Per annunci economici e necrologie
telefonare al numero 06.30226100
dal lunedì al venerdì ore: 9.30-12.30; 14.30-17.30

Tariffe base + Iva: 5,80 euro a parola
(non vengono conteggiati spazi e punteggiatura)

GABRIEL BERTINETTO
gbertinnetto@unita.it

«Non piangere per noi, America. La prossima volta tocca a te». Più che un commento è un epitaffio, la frase che su Twitter il regista Michael Moore dedica al disastro finanziario di Detroit. Nella bancarotta di quel Comune, l'intellettuale vede evidentemente riprodotta in scala minore la drammatica crisi di un Paese che nell'estate di due anni fa arrivò sull'orlo del default. Detroit si piega soffocata da un debito cresciuto in dieci anni sino a 18,5 miliardi di dollari. Washington sopporta da anni il peso di un indebitamento federale pari a varie migliaia di miliardi.

Se la catastrofe della più grande potenza mondiale è un'ipotesi fantaeconomica, il fallimento di Detroit è una realtà dell'oggi. Certificata dalla lettera con cui il governatore del Michigan accoglie la richiesta dell'amministratore che lui stesso aveva nominato in marzo con poteri straordinari per fronteggiare il precipitoso declino della città dell'automobile, «Motor City», come veniva chiamata un tempo.

L'ultima parola spetta ora a un tribunale che dovrà decidere formalmente se porre Detroit sotto «la protezione» del capitolo 9 del codice fallimentare, che regola la bancarotta degli enti pubblici. «Era l'unico sentiero percorribile» per uscire dal pantano, dichiara il governatore Rick Snyder, del partito Repubblicano. Per Kevyn Orr, il suo super-funziionario, avvocato esperto in diritto commerciale, è anche «il primo passo verso la rinascita della città».

Orr sostiene che non c'era altra soluzione, dopo che le sue proposte erano state formalmente respinte dai sindacati dei dipendenti comunali e accolte con affranta incredulità dai creditori del Comune. Il suo piano prevedeva drastici tagli alle pensioni e il sostanziale azzeramento delle obbligazioni emesse dall'amministrazione municipale. Chi avesse acquistato quote dei fondi per il sostegno delle finanze locali, veniva invitato ad accontentarsi di un rimborso pari a un decimo della somma investita.

Furibondo Ed McNeil, che ha guidato i negoziati in rappresentanza di 33 organizzazioni sindacali, attacca l'iniziativa di Orr come una semplice mossa per mettere in ginocchio la controparte. «Ho sempre detto che era tutta una manovra di potere. Non si tratta di aggiustare le finanze urbane. Siamo davanti a un disegno del governatore e di Orr per prendere nelle loro mani il controllo di Detroit».

In campagna elettorale lo scorso autunno il presidente Barack Obama aveva citato spesso Detroit come un esempio positivo, sottolineando la ripresa in atto delle sue industrie automobilistiche.

...
La disoccupazione raggiunge il 19% malgrado la produzione non sia in calo



Lo skyline di Detroit FOTO DI REBECCA COOK/REUTERS

Detroit in bancarotta C'era una volta Motor City

- La città famosa per le auto soffocata da un debito di 18,5 miliardi di dollari
- L'ultima parola spetta ora a un tribunale ● La profezia nel film «Robocop»

che, che solo pochi anni prima erano sull'orlo di chiudere. Anziché abbandonare General Motors, Ford e Chrysler ad un presunto inarrestabile declino, il governo era intervenuto nel pieno dello sconquasso economico americano e mondiale per stimolarne la ripresa.

Mentre l'industria automobilistica privata, con l'aiuto dello Stato, si risollevava, la città nel suo insieme restava a terra. I dati sono impressionanti. A Detroit negli anni cinquanta vivevano quasi 2 milioni di persone. Solo tre città negli Stati Uniti erano più popolate. Oggi sono rimasti settecentomila, molto meno della metà. Il ritmo delle partenze ha assunto l'intensità vorticosa della fuga nell'ultimo decennio, soprattutto a partire dal 2007 quando esplose la bolla speculativa edilizia.

Interi quartieri sono desolatamente deserti. Le case vuote o in preda ad evidente incuria sono 78mila. Nonostante le fabbriche continuino a produrre, la disoccupazione a Detroit raggiunge il

19%, più del doppio della media nazionale. Assieme alla povertà, aumenta la criminalità, anche qui toccando record difficilmente uguagliabili in altre parti del Paese. Il numero degli omicidi in città non è mai stato così alto negli ultimi quarant'anni. Se hai un'emergenza e chiami il 911, resti al telefono 58 minuti prima che qualcuno ti risponda. La media delle attese negli Usa è di 11 minuti. A corto di mezzi il Comune assicura l'illuminazione stradale e l'accensione dei semafori solo su tre quinti del territorio. Non circola che un terzo delle ambulanze, perché mancano le risorse per la manutenzione dei veicoli.

Detroit non è un caso isolato. Nella storia degli Usa altri sette comuni hanno dichiarato bancarotta in precedenza, tre solo nel 2012 e tutti in California: Stockton, Mammoth Lakes, San Bernardino. L'anno prima aveva chiesto, senza ottenerlo, di essere dichiarata fallita anche Harrisburg, in Pennsylvania. La dimensione del disastro di De-

troit è però molto superiore rispetto agli altri Comuni.

Come talvolta accade, la fantasia degli artisti aveva anticipato in parte gli eventi. La sorte di Detroit venne profetizzata in una opera cinematografica del 1990, «Robocop 2». Ma nel film le cose andavano decisamente male, perché il colosso industriale Ocp rilevava il debito del Comune di Detroit, insolvente, e in quel modo si impossessava dell'intera città, comprese le forze di polizia. Detroit finiva nelle mani di un gruppo imprenditoriale delinquenziale. Tutti si augurano che questa parte della storia resti incollata alla celluloido.

...
Per il governatore Rick Snyder «era l'unico sentiero percorribile per uscire dal pantano»

Grecia, ministro visita l'ospedale I lavoratori lo aggrediscono

MARZIO CENCIONI

I dipendenti dell'ospedale Attiko lo avevano dichiarato «persona non gradita» e quando lui si è presentato ignorando l'invito è stato aggredito: è accaduto in Grecia al ministro della Sanità, Adonis Georgiadis, che ha voluto sfidare la rabbia dei lavoratori di un ospedale ateniese che sarà chiuso nell'ambito del piano di tagli del governo. All'entrata dell'ospedale, il ministro è stato spintonato e colpito al viso e al collo, secondo i media ellenici, anche se non gravemente, tanto che Georgiadis, coadiuvato dall'intervento della polizia, ha potuto continuare il suo giro e parlare con i medici.

Ex membro del partito di estrema destra *Laos*, Georgiadis si è unito a *Nea Demokratia*, il partito del premier Antonis Samaras lo scorso anno e a giugno è stato nominato ministro, dopo un rimpasto di governo. Proprio per questa sua militanza politica alcuni dipendenti ospedalieri ieri lo hanno attaccato al grido di «fascista». Ma alla base della dura contestazione vi sono le dichiarazioni rese dal ministro all'inizio della settimana, con l'intenzione di riformare il settore, trasformando almeno cinque piccoli ospedali di Atene in centri specializzati in malattie croniche, con il conseguente trasferimento di molti dipendenti in nosocomi più grandi, che al momento lamentano carenza di personale. Il governo vorrebbe anche favorire l'accorpamento delle strutture ospedaliere.

Sono le proteste per il programma di redistribuzione e tagli di tutto il settore pubblico, sancito dal disegno di legge «omnibus» approvato giovedì dal Parlamento greco, frutto dei cambiamenti richiesti al Paese per ricevere la nuova tranche di aiuti dell'Unione europea e del Fondo monetario internazionale.

La linea dura verso Atene è stata confermata ieri dal cancelliere tedesco Angela Merkel. «Ho detto più volte che non vedo la possibilità di un taglio del debito in Grecia» e «tutto questo parlarne ogni tanto mi preoccupa» ha affermato ieri respingendo l'ipotesi di un secondo taglio al debito pubblico ellenico dopo quello del 2012 del valore di 100 miliardi circa, Merkel ha invitato a «considerare le conseguenze» di una scelta simile. «A qualcun'altro potrebbe cominciare a piacere l'idea di un taglio del proprio debito» e «questo - ha affermato Angela Merkel - sarebbe causa di una grave incertezza per chi investe nell'area dell'euro».

Dopo le proteste torna libero il blogger anti-Putin

- Navalny era stato condannato giovedì a 5 anni di reclusione ● Il tweet: non dobbiamo aver paura

VIRGINIA LORI
esteri@unita.it

Il tribunale della cittadina del nord russo di Kirov ha rimesso in libertà a sorpresa ieri mattina Alexei Navalny, leader della protesta anti-Putin, in attesa dell'Appello contro la sua condanna a cinque anni per appropriazione indebita, dopo che a Mosca sono state fermate centinaia di persone che manifestavano in suo sostegno. Nella capitale russa, infatti, si è registrata una notte di proteste: 209 manifestanti sono stati arrestati nel raduno organizzato nei pressi del Cremlino al quale avrebbero partecipa-

to migliaia di persone (2500 secondo la polizia). Proteste nella notte anche a San Pietroburgo. Dopo la scarcerazione, Navalny ha diffuso un messaggio via twitter indirizzato ai suoi sostenitori: «Non dovete avere paura, siamo più di quel centinaio di persone che hanno preso il potere».

Il giudice del tribunale regionale di Kirov, che ha rimesso in libertà il leader anti-Putin, ha stabilito che tenere Navalny in carcere lo priverebbe del suo diritto di partecipare alle elezioni a sindaco di Mosca in calendario per il prossimo 8 settembre. «Quel che è accaduto è un fenomeno del tutto nuovo nel sistema



Alexei Navalny FOTO REUTERS

giudiziario russo» ha detto Navalny, che è stato immediatamente liberato dalla gabbia di vetro degli imputati ed è corso ad abbracciare la moglie Yulia.

Giovedì il tribunale di Kirov ha condannato l'avvocato e blogger anticorruzione a cinque anni di colonia penale per aver causato un danno economico di 16 milioni di rubli - circa 380.000 euro - all'amministrazione regionale di Kirov con una compravendita di legname, nella sua veste di consigliere volontario del governatore nel 2009. Anche il coimputato Pyotr Ofitserov, condannato a quattro anni, è stato scarcerato.

La sentenza rappresenta un nuovo ingombrante ostacolo nei rapporti tra Mosca e Washington, dove secondo il *New York Times* il presidente Obama, dopo la vicenda della talpa dei servizi segreti Usa Ed Snowden, che ha chiesto asilo in

Russia, avrebbe messo in forse la sua visita a Mosca a settembre, ai margini del G20 di San Pietroburgo del 5 e 6.

Il sindaco di Mosca, il putiniano Sergei Sobianin, ha detto di augurarsi che Alexei Navalny possa sfidarlo nelle elezioni in programma l'8 settembre. «Considero ingiusta l'esclusione di qualsiasi candidato», ha affermato poche ore dopo la liberazione del blogger. Navalny ha spiegato di non aver ancora deciso se confermare la sua candidatura. Il leader dell'opposizione liberale, Boris Nemtsov, ha esortato Navalny a correre per la poltrona di sindaco della capitale, «a battersi fino alla fine e a vincere». «Sono convinto che se alle elezioni riceverà più di un milione di voti, non potranno incarcerarlo: la garanzia di immunità per Navalny dipende direttamente dall'appoggio popolare».

ITALIA

Dolce & Gabbana la serrata degli evasori

● **Gli stilisti all'attacco del Comune di Milano, dell'Agenzia delle Entrate e della «gogna mediatica»** ● **I negozi del marchio nel centro città chiudono tre giorni «per indignazione»**

LUIGINA VENTURELLI
MILANO

Tra il Comune di Milano e gli stilisti Dolce & Gabbana è ormai scontro aperto, in un susseguirsi di affermazioni e di insulti sfociato ieri nella serrata di tutti i negozi cittadini del marchio. Una protesta clamorosa, che certo parla dell'exasperazione dei due creativi per la condanna ricevuta un mese fa per evasione fiscale e tutta l'attenzione mediatica che ne è conseguita. Ma che, altrettanto innegabilmente, dice di una reazione spropositata a una frase incauta, nemmeno una presa di posizione ufficiale di Palazzo Marino, che ora fa tremare il mondo della moda cittadino, in particolare il tessuto economico che gravita intorno al lavoro dei due stilisti.

LA CONDANNA E LA POLEMICA

A scatenarne l'ira sono state le dichiarazioni dell'assessore al Commercio Franco D'Alfonso, riprese ieri dal *Giornale*, sulle possibili collaborazioni tra l'amministrazione cittadina e il mondo della moda per le sfilate di settembre, per puntualizzare che, qualora «stilisti come Dolce e Gabbana dovessero avanzare richieste per spazi comunali, il Comune dovrebbe chiudere le porte», perché «la moda è un'eccellenza nel mondo, ma non abbiamo bisogno di farci rappresentare da evasori fiscali».

Tanto è bastato a far infuriare i creativi in questione, del resto già noti per il carattere suscettibile, che anni fa li aveva portati a sospendere a lungo tutti gli investimenti pubblicitari nel gruppo editoriale *L'Espresso* a causa della pubblicazione di un'inchiesta, guarda ca-

so, su alcune loro operazioni fiscali. «Fate schifo» è stata la prima reazione di Stefano Gabbana, consegnata alle pagine virtuali di Twitter, con tanto di punti esclamativi, e subito seguita da decine di messaggi di solidarietà ai creatori del marchio D&G, nonché di critica all'amministrazione milanese. Dalle esclamazioni di sdegno come «Vergogna!», agli inviti ai due stilisti ad andarsene dall'Italia che li maltratta e lasciare i connazionali ai «cinesi che li stanno seppellendo».

In pochi, tra i followers, osano ricordare la sentenza dello scorso 19 giugno, quando Domenico Dolce e Stefano Gabbana sono stati condannati in primo grado dal tribunale di Milano a un anno e otto mesi di reclusione per omessa dichiarazione dei redditi, insieme a cinque amministratori, per una presunta evasione di circa un miliardo di euro realizzata attraverso una società lussemburghese.

A nulla sono valse le parole di retroscena di Franco D'Alfonso: «La mia frase è stata estrapolata da una conversazione informale riguardante argomenti generali, che non esprimeva certo l'opinione dell'amministrazione. Da parte mia c'è l'assoluto rispetto del principio costituzionale della presunzione di innocenza fino ad una sentenza definitiva». E a nulla è servito il tentativo di mediazione del sindaco Giuliano Pisapia, che ha definito «inopportuno» le parole dell'assessore, ma «spropositata» la reazione degli stilisti: Dolce e Gabbana hanno deciso una serrata di tre giorni dei loro negozi di Corso Venezia e via della Spiga e del ristorante Gold di piazza Risorgimento, sulle cui vetrine ieri spiccava un cartello, ri-



Un passante s'informa sulla serrata di Dolce&Gabbana contro l'amministrazione

GORGONZOLA

Ai domiciliari il pirata che ha ucciso Beatrice

Ha investito e ucciso una 16enne in bicicletta, non si è fermato per soccorrerla, si è reso irreperibile e si è costituito soltanto dopo una settimana. Eppure Gabardi El Habib, il pirata della strada che il 10 luglio ha travolto a Gorgonzola (Milano) Beatrice Papetti, è già stato scarcerato e ora è ai domiciliari. Lo ha deciso il gip di Milano. Dopo l'arresto, il pm Laura Pedio aveva chiesto il carcere come misura cautelare per il marocchino, mentre la difesa, con l'avvocato

Giovanni Marchese, aveva chiesto i domiciliari, spiegando anche che l'uomo «non è un pirata della strada». Alla fine il gip Alessandro Santangelo, dopo l'interrogatorio di garanzia, ha deciso di disporre gli arresti domiciliari, perché, da quanto si è saputo, è una misura idonea a garantire le esigenze cautelari. L'uomo è accusato di omicidio ma nella forma colposa. E anche l'altro reato contestato, l'omissione di soccorso, non prevede la misura cautelare in carcere.

gorosamente bilingue, con scritto: «Chiuso per indignazione».

CHIUSI PER INDIGNAZIONE

Questa la spiegazione fornita ai clienti e ai passanti sbigottiti: «Non siamo più disposti a subire ingiustamente le accuse della Guardia di Finanza e dell'Agenzia delle entrate, gli attacchi dei pubblici ministeri e la gogna mediatica a cui siamo sottoposti ormai da anni» scrive il duo di creativi nella nota firmata, «non solo per noi stessi, ma soprattutto per tutti coloro che lavorano con noi». Dolce e Gabbana si dicono «grati» alla città di Milano, dove sono nati, ma aggiungono: «Negli ultimi trent'anni a questa città abbiamo anche dato tanto: prestigio e visibilità internazionale, posti di lavoro e sviluppo economico», a cominciare dalle «oltre 250 persone» impiegate nei negozi cittadini e che «nei prossimi giorni saranno comunque regolarmente retribuite, sebbene le attività resteranno chiuse».

Una serrata senza precedenti che, per un caso sfortunato, capita proprio nel giorno in cui le pagine dei giornali cittadini sono piene della pubblicità del marchio Prada, che in Galleria Vittorio Emanuele apre un nuovo grande

...
Un mese fa i due creativi sono stati condannati in primo grado per omessa dichiarazione dei redditi

punto vendita, con aree per eventi, dove trasferirà la sede del gruppo. Ma Dolce e Gabbana sono furanti: «Nonostante la nostra passione e il senso di responsabilità ci spingano a continuare a lavorare con la dedizione e la volontà di sempre» si legge ancora nella nota. «dichiariamo di esserci stancati delle continue diffamazioni e ingiurie che stanno togliendo serenità al nostro lavoro e ci stanno distogliendo dal nostro vero compito di stilisti. Abbiamo la fortuna di collaborare con persone di vera e rara eccellenza, sia dal punto di vista tecnico-professionale sia dal punto di vista umano, che credono fermamente in noi e per le quali tutto questo è demotivante». E nel merito delle accuse per evasione fiscale - su cui gli avvocati insistono: «Sono state chieste tasse ultramilionarie su redditi mai percepiti» - gli stilisti hanno allegato alla nota di protesta anche la lista dei principali contribuenti di Milano relativa ai redditi 2005, ovvero «prima che fossimo aggrediti dal fisco», dove risultano al quarto e quinto posto.

Difesa, se la spending review costa 20 milioni allo Stato

CLAUDIA CUCCHIARATO
claudiacucchiarato@hotmail.com

Dai sei edifici attuali a uno solo. Sembrerebbe facile e indolore la soluzione che il Ministero della Difesa propone per la «razionalizzazione» dei Comandi attualmente siti a Vittorio Veneto, in provincia di Treviso. Eppure, la necessità di risparmiare con cui si giustifica la soppressione del primo Comando delle forze operative di Difesa, con sei strutture recentemente restaurate, ha poco di sensato. Una scusa, sostanzialmente, quella della *spending review*, che il governo Monti ha sbandierato con orgoglio e che ancora una volta si dimostra essere applicata in diversa misura a seconda dell'ambito di impiego. La vicenda della soppressione del Fod di Vittorio Veneto torna a dimostrare, infatti, che la difesa dello Stato italiano è un ambito spesso «impermeabile» alla revisione della spesa pubblica.

Uno degli ultimi atti dell'ex esecutivo porta la firma dell'ammiraglio ed ex Ministro della Difesa Gianpaolo Di Paola. È un decreto ministeriale del 20 febbraio 2013, firmato solo quattro giorni prima delle elezioni e subito entrato in vigore, nonostante sia stato pubblicato in Gazzetta Ufficiale solo il 2 luglio. Prevede lo smembramento del 1° Fod (un Comando con sede a Vittorio Veneto dal 1953, nel quale sono impiegati 500

militari e che ha ai suoi ordini 20.000 persone in tutto il Nord e parte del Centro Italia, oltre che in alcune missioni estere) e il suo quasi immediato trasferimento tra Firenze e Padova. L'operazione si sarebbe dovuta inserire nell'alveo della legge delega 244 del 31 dicembre 2012 per la revisione dello strumento militare nazionale, ma, di fatto, si colloca fuori sia da questa che dalla *spending review*. Difficile dire quali siano le ragioni, probabilmente la Toscana è vista dai generali come una sede più comoda e più vicina ai salotti romani, rispetto alla provinciale cittadina veneta.

«Uno spreco», denunciano diverse voci. Tra queste, una delle prime ad esprimersi è stata quella della Confederazione nazionale dell'artigianato e della piccola e media impresa, che considera, in una nota diffusa a metà giugno, «incomprensibile la decisione di smembrare il Fod perché richiede investimenti sulle strutture militari fiorentine che sono già stati fatti a Vittorio Veneto». Di fatto, la caserma Predrieri di Firenze che dovrebbe prossimamente accogliere la costituenda divisione «Friuli» si trova in uno stato di grave deterioro. Almeno 9 milioni di euro sono già stati preventivati per i primi lavori di ristrutturazione, di realizzazione della mensa, demolizione, smaltimento, asfaltatura e messa in sicurezza.



Il Fod di Vittorio Veneto

...
Un decreto del governo Monti sposta i comandi di Vittorio Veneto a Firenze: ma non c'è risparmio

«Senza contare le indennità di trasferimento per i militari che verranno destinati a Firenze e a Padova, e le spese di demilitarizzazione delle strutture di Vittorio, che rimarrebbero come carcasse fantasma in pieno centro cittadino», aggiunge Barbara De Nardi, segretario del Circolo Pd di Vittorio Veneto, che fa una stima di 20 milioni di euro complessivi per tutta l'operazione.

Il 30 maggio scorso i deputati del Pd Vincenzo D'Arienzo e Gian Piero Scanu hanno presentato un'interrogazione alla Commissione Difesa della Camera per sollecitare il coinvolgimento del Parlamento nella discussione sull'opportunità di sopprimere una struttura funzionante e trasferire il suo personale in una sede ad oggi non agibile, come dimostrano alcune foto pubblicate dal quotidiano *Oggi Treviso*. «L'operazione è in palese contrasto con la legge 244, in cui si stabilisce che l'applicazione dei decreti legislativi non deve provocare ulteriori spese alla finanza pubblica», spiega D'Arienzo. «Ma si tratta soprattutto di una questione istituzionale e di principio, perché ci sono alcuni organismi statali, come le forze armate, in questo caso, che non rispettano la procedura parlamentare. A cosa serve il Parlamento se decisioni come quella di sopprimere un corpo di difesa o spostarlo, con relativo dispendio di risorse pubbliche, vengono prese a suon di decreti?».

La risposta del Sottosegretario di Stato alla Difesa Gioacchino Alfano non si è fatta attendere, ma non ha risolto i dubbi posti. «Il trasferimento renderà disponibili, sulla piazza di Vittorio Veneto, ben 6 infrastrutture a fronte dell'utilizzo, nella sede di Firenze, di una sola infrastruttura», si legge negli atti della Camera del 30 maggio. Nessun commento sul costo del restauro dell'infrastruttura fiorentina. Una nuova interrogazione è stata presentata a metà settimana da D'Arienzo e altri due deputati trevigiani del Pd, Simonetta Rubinato e Floriana Casellato. Si chiede tempo per prendere una decisione sensata e per valutare l'opportunità di mantenere il comando dove sta. «Con una spesa del tutto trascurabile si possono riadattare le strutture di Vittorio Veneto, dove dal 2008 si sono spesi una media di oltre 200.000 euro l'anno in restauri e manutenzione, evitando anche i costi del trasloco del personale», sostiene Barbara De Nardi.

A Vittorio Veneto il timore si concentra sulla perdita di prestigio che la soppressione del 1° Fod comporterebbe e, soprattutto, sulla perdita economica che, secondo le stime di artigiani e commercianti, si aggirerebbe sui 12 milioni di euro l'anno. Tale è l'indotto che il Comando porta a questa cittadina di 29.000 abitanti, simbolo della resistenza e della storia militare italiana.

VINCENZO RICCIARELLI
PALERMO

Erano le 16:58 quel drammatico 19 luglio di ventun'anni fa quando una terribile esplosione sconvolse via D'Amelio uccidendo Paolo Borsellino e gli uomini della scorta Agostino Catalano, Emanuela Loi, Eddie Walter Cosina, Claudio Traina e Vincenzo Li Muli. Ventuno anni dopo, come ogni anno, anche ieri centinaia di persone si sono riunite in via D'Amelio per ricordare la strage e chiedere giustizia per un attentato su cui ancora molti, troppi, lati oscuri hanno impedito di fare piena chiarezza. Molti magistrati presenti assieme al sindaco di Palermo Leoluca Orlando, al presidente del Senato Pietro Grasso e al presidente della Regione Siciliana Rosario Crocetta. A loro, però, il popolo delle Agende Rosse ha voltato le spalle in segno di protesta al grido di «fuori la mafia dallo Stato». Prima il «silenzio», poi l'Inno di Mameli suonato dall'Orchestra sinfonica infantile le cui note hanno invaso questo piazzale diventato luogo della memoria collettiva. Il silenzio, quel minuto lunghissimo alle 16:58 precise, e l'applauso commosso a ricordare le vittime della mafia. Alle persone riunite il capo dello Stato Giorgio Napolitano ha fatto arrivare il suo messaggio: «L'esempio e l'eredità che Paolo Borsellino ci ha lasciato - come tutti coloro che si sono sacrificati per tutelare i valori di giustizia, libertà e democrazia - sono oggi alla base delle iniziative sempre più numerose che spontaneamente si sviluppano nella società civile contro ogni forma di violenza e di insidiosa infiltrazione della criminalità organizzata - ha scritto il Presidente della Repubblica - con i tragici attentati del 1992 in cui persero la vita Giovanni Falcone e Paolo Borsellino l'Italia fu ferocemente colpita nelle persone di suoi servitori eccezionali, di grandi magistrati, di autentici eroi di quella causa della legalità e della difesa dello stato costituzionale con la quale si erano identificati». Da Roma intanto, intervenendo al Senato, anche il premier Enrico Letta ha ricordato la strage di ventuno anni fa: «La memoria del sacrificio di Paolo Borsellino e degli agenti della sua scorta è in tutti noi».

Fuori dalle commemorazioni istituzionali, però, a Palermo e nella gente comune resta un sentimento di distanza e per certi versi anche di rabbia. Perché Paolo Borsellino, in quei 57 giorni che hanno separato la sua morte dal tritolo di Capaci che aveva ucciso Giovanni Falcone, la moglie Francesca Morvillo e tre agenti della scorta, era un giudice solo. E quella sulla sua morte è una verità da ricostruire daccapo, oggetto peraltro di

Borsellino, il ricordo e la rabbia

- Nel 21° anniversario della strage di via D'Amelio, celebrazioni a Palermo
- Napolitano: «Lui e Falcone eroi civili». I magistrati: «Vogliamo la verità»



Il giudice Paolo Borsellino, ucciso dalla mafia il 19 luglio del 1992 FOTO L'ESPRESSO

LAURA BOLDRINI

«Questi anni non sono passati invano. Si lavora nel suo nome»

«Non sono passati invano, i ventuno anni che ci separano dalla strage di via D'Amelio». Lo rivendica la presidente della Camera Laura Boldrini quando sottolinea che «possiamo misurare quanto sia profondo il segno che ha lasciato la sua testimonianza». «Non si spegne la richiesta di verità e giustizia su quella terribile stagione di sangue, ed è anche nel nome di Borsellino che va avanti il lavoro di indagine dei magistrati. A distanza di tanti

anni - ricorda ancora la presidente della Camera - il suo esempio continua a suscitare partecipazione in ragazzi che all'epoca dell'attentato non erano ancora nati: le idee di Falcone e Borsellino hanno davvero camminato sulle gambe di quei giovani, e hanno animato migliaia di iniziative nelle scuole italiane per far crescere una cultura di contrasto alle mafie». «E oggi - prosegue la Boldrini - possiamo dire più credibilmente che anche

nell'attività politico-istituzionale sentiamo il dovere di essere coerenti con la storia e l'impegno di Paolo Borsellino: l'approvazione unanime alla Camera, martedì scorso, della riforma del voto di scambio politico-mafioso, arrivata in risposta alla campagna di mobilitazione della società italiana promossa da don Ciotti e da "Riparte il futuro", è un segno in più del fatto che il Paese mantiene vive la memoria e la gratitudine verso quegli eroi civili».

un nuovo processo a Caltanissetta. Restano i misteri e i troppi non-detti il cui eco pervade le parole dei colleghi di Borsellino durante la commemorazione promossa dall'Anm al palazzo di giustizia di Palermo. Perché l'agenda rossa di Paolo Borsellino, fatta sparire, per il procuratore generale di Palermo Roberto Scarpinato, «è il promemoria dell'indicibile», dove «aveva segnato nomi e cose che aveva scoperto poco prima di essere ucciso». È un fatto per il magistrato che «lo Stato consegnò Paolo alla sua solitudine, senza curarsi neppure di garantire le condizioni minime di sicurezza, come la zona di rimozione sotto casa della madre, e di rendere più difficile il lavoro sporco degli assassini». La domanda per Scarpinato «è chi oltre alla mafia volesse la sua morte. Chi erano i potenti davanti ai quali Paolo si sentiva senza scampo e di cui probabilmente ha lasciato traccia nell'agenda rossa?». Qualcosa di molto grave doveva aver scoperto se tre giorni prima di essere ucciso, come ha ricordato il presidente della Corte d'Appello Vincenzo Oliveri, «disse euforico "questa volta li frego"». E la sfida della verità è quella più bruciante, come ha sottolineato Rita Borsellino, sorella di Paolo: «Pretendiamo di sapere chi nelle istituzioni ha operato perché la verità non venisse fuori nella sua interezza. A chi è servito e oggi ancora serve tutto questo e perché». «Sarà la mafia a uccidermi, ma sarà qualcun altro a volerlo», disse una volta Paolo Borsellino. «Non voglio smettere di sperare che un giorno sapremo tutto - ha affermato il fratello Salvatore - ci vorrà ancora del tempo e per questo dobbiamo sostenere i magistrati che sono impegnati nel rimettere insieme le parti di una storia spezzata».

Attorno a quei magistrati ieri si sono stretti in via D'Amelio centinaia di bambini, provenienti soprattutto dalle periferie della città. «Sulle spalle di pochi, di fatto sempre più isolati, magistrati incombere il peso gravosissimo di continuare a cercare tutta la verità sulla strage e sui moventi che la determinarono - ha commentato il sostituto procuratore Nino Di Matteo, uno dei pm del processo della trattativa tra Stato e mafia - Lo faremo anche se dovessimo continuare a respirare quel pericoloso clima di indifferenza politico-istituzionale, quando non di malcelata e perfida ostilità che soprattutto nell'ultimo periodo ha caratterizzato un cammino difficile irto di tranelle e insidie».

Quelle parole e quei fatti che Paolo ci ha lasciato

IL RICORDO*

PIETRO GRASSO

SEGUE DALLA PRIMA

Paolo Borsellino ha sacrificato la sua vita perché la nostra fosse migliore; ha vissuto e lavorato per la giustizia, considerandola non solo una professione, ma prima di tutto una missione. Oggi voglio ricordare non solo il magistrato con il quale ho avuto la fortuna di lavorare, ma anche l'uomo che ho avuto il privilegio di conoscere e di apprezzare nelle sue qualità più intime e personali.

Ricordo benissimo l'anno in cui conobbi Giovanni Falcone e Paolo Borsellino: era il 1979. Ero stato chiamato a collaborare al maxiprocesso e mi sentii onorato e emozionato, perché sapevo che da loro avrei imparato tanto. Delle numerose giornate passate a studiare gli atti non posso dimenticare l'affetto e il sostegno di Paolo, il suo entusiasmo, la tenacia con la quale affrontava ogni giorno il suo lavoro, pur sapendo che questo gli sarebbe costato la sua stessa vita.

Per me è stato un grande maestro, sempre prodigo di suggerimenti e di chiarimenti, sempre motivato ad andare avanti con la serenità di un cittadino

comune. Il profumo della sua terra di Sicilia, il calore della gente che iniziava a venir fuori dal guscio di omertà, rappresentavano per lui linfa vitale. In quegli anni, il lavoro di Falcone e Borsellino ebbe il grande merito di creare una rivoluzione culturale, di smuovere gli animi e le coscienze di tutti coloro che non erano più disposti ad accettare passivamente la presenza della mafia.

I cittadini iniziarono a capire che era necessario andare avanti nella lotta alla mafia, senza fermarsi di fronte alle intimidazioni e alle paure. La magistratura si impegnò a dimostrare all'opinione pubblica che la possibilità di cambiamento, di salvezza, era reale e concreta.

Le parole che Paolo Borsellino pronunciò a un mese esatto dalla morte di Falcone, e a pochi giorni dalla sua, sono tuttora un monito per tutti, a partire da noi che sediamo in quest'Aula. Parlando, presso la Biblioteca comunale di Palermo, delle vittime di mafia e del suo caro amico Giovanni disse:

...
Conobbi lui e Falcone nel 1979, ero emozionato. Sapevo che da loro avrei imparato tanto

«Sono morti per tutti noi, per gli ingiusti, abbiamo un grande debito verso di loro e dobbiamo pagarlo gioiosamente, continuando la loro opera: facendo il nostro dovere; rispettando le leggi, anche quelle che ci impongono sacrifici; rifiutando di trarre dal sistema mafioso anche i benefici che potremmo trarne (anche gli aiuti, le raccomandazioni, i posti di lavoro); collaborando con la giustizia; testimoniando i valori in cui crediamo, in cui dobbiamo credere, anche dentro le aule di giustizia; troncando immediatamente ogni legame di interesse, anche quelli che ci sembrano più innocui, con qualsiasi persona portatrice di interessi mafiosi, grossi o piccoli; accettando in pieno questa gravosa e bellissima eredità di spirito; dimostrando a noi stessi ed al mondo che Falcone è vivo».

Questa è la grande eredità che Paolo ci ha lasciato. A distanza di 21 anni, in Sicilia, come in Italia, c'è una maggiore consapevolezza sociale e politica del problema. Molti sono i successi ottenuti nella lotta alla criminalità organizzata, molte le sfide ancora da affrontare. Questo è il compito cui tutti noi siamo chiamati, questo l'impegno al quale dovremo tenere fede in nome delle promesse pronunciate dinanzi ai corpi martoriati di Paolo e di Giovanni.

A tutti noi, come membri di questa istituzione rappresentativa, spetta il compito di promuovere le riforme necessarie per dare al Paese concrete alternative all'illegalità e alla sopraffazione. La lotta alla mafia non può essere solo una battaglia di ideali: dobbiamo intervenire sulle condizioni di sviluppo, sulla capacità dei territori di attrarre investimenti e risorse professionali, dobbiamo dare ai magistrati gli strumenti tecnico giuridici e le risorse per combattere la mafia anche attraverso la repressione dei reati correlati, a partire da quelli di corruzione, falso in bilancio, riciclaggio e autoriciclaggio. Dobbiamo sottrarre un'intera generazione di ragazzi che non studiano e non lavorano alle lusinghe del crimine e del potere.

Alla vigilia di questo anniversario, il Senato ha approvato all'unanimità la legge istitutiva della Commissione Parlamentare Antimafia, riconoscendo l'urgenza di dare subito al Parlamento un'importante strumento di indagine e

...
Su l'amico ucciso disse: «Lo onoreremo solo rispettando le leggi, anche se impongono sacrifici»

di intervento. E' un segnale che accende la speranza che il Parlamento possa fare la sua parte nella ricerca della verità e un, seppur piccolo, significativo contributo alla memoria di Paolo.

Nei giorni scorsi la Camera dei Deputati ha approvato all'unanimità la modifica dell'articolo 416-ter sullo scambio elettorale politico mafioso, dando una risposta ai circa 275.000 cittadini che hanno firmato la campagna "Riparte il futuro", promossa da Libera e sottoscritta da deputati e senatori di tutti i gruppi parlamentari. Per dare un ulteriore segnale positivo e un ulteriore contributo alla memoria delle vittime della mafia, ho provveduto ad assegnare alla Commissione Giustizia del Senato in sede deliberante il testo approvato dalla Camera, in modo da riuscire, con la stessa sensibilità e la stessa celerità dimostrata ieri, ad approvare definitivamente la modifica del 416-ter prima della pausa estiva.

Solo se sapremo dare risposte concrete alle sfide che la lotta alla criminalità e la ricerca della verità ci pongono potremo dire di aver onorato la memoria di Agostino Catalano, Emanuela Loi, Eddie Walter Cosina, Claudio Traina, Vincenzo Li Muli e di Paolo Borsellino.

*Stralcio del discorso del presidente del Senato nell'aula di Palazzo Madama

MONDO

Kerry strappa il sì palestinese al negoziato

● Il segretario di Stato Usa è riuscito ad avere l'assenso di Abu Mazen alla ripresa delle trattative con Israele ● Fase cruciale: Obama telefona a Netanyahu ● Le richieste dell'Olp: basta colonie

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiiovannangeli@unita.it

Una corsa contro il tempo. Per evitare l'ennesimo nulla di fatto. Di fronte alla sempre più concreta prospettiva che fallisca sul nascere il suo piano per garantire la pace in Medio Oriente attraverso la ripresa del dialogo israelo-palestinese, pilastro fondamentale della politica estera di Barack Obama, John Kerry ha deciso di tentare il tutto per tutto, e alla fine ha strappato il risultato. «Se tutto va come previsto, i negoziati tra israeliani e palestinesi riprenderanno a Washington» ha affermato al termine di un frenetico viavai da Amman a Ramallah che lo ha portato a incontrare Abu Mazen per ben tre volte in una settimana. Nella capitale americana arriveranno il palestinese Saeb Erekat e l'israeliana Tzipi Livni, capi delle rispettive delegazioni di negoziatori.

PRESSING FINALE

Nel pomeriggio di ieri il segretario di Stato americano si è trasferito da Amman, dove si trovava da lunedì, in Cisgiordania: per la seconda volta in tre giorni ha incontrato il presidente dell'Autorità nazionale palestinese (Anp), Mahmoud Abbas (Abu Mazen), nel suo quartier generale, la «Muqatah» di Ramallah. Si erano già visti mercoledì sera nella capitale giordana. In mattinata Kerry aveva inoltre aggiunto un secondo e inatteso faccia a faccia alla già prevista riunione con Saeb Erekat, capo negoziatore dell'Anp.

L'attivismo del capo della diplomazia Usa, è stato imposto dalla iniziale bocciatura delle sue proposte da parte

palestinese. L'altro ieri sera le hanno infatti respinte tanto il Consiglio Rivoluzionario di al-Fatah, il partito guidato da Abu Mazen, quanto dalla «maggior parte» delle altre fazioni rappresentate nel Consiglio esecutivo dell'Olp.

Sembra inoltre che il secondo faccia a faccia con Erekat sia durato più del precedente a causa dei molti chiarimenti richiesti dall'interlocutore. Dagli ambienti ai vertici dell'Anp è trapeolato che il veterano capo negoziatore ha chiesto a Kerry spiegazioni su molte questioni, e non solo sulle due principali condizioni-chiave poste per tornare al tavolo delle trattative: cioè, oltre che sull'accettazione da parte israeliana della soluzione dei «due Stati» e del ritorno ai confini internazionali precedenti la Guerra dei Sei Giorni del 1967, anche sul rilascio dei prigionieri palestinesi e sul blocco totale degli insediamenti ebraici nei Territori occupati. «Non si tratta di porre pregiudiziali alla ripresa dei negoziati con Israele - dice a *L'Unità* uno stretto collaboratore di Abu Mazen - ma di far rispettare dal governo israeliano impegni già sottoscritti e contemplati nella Road map (il piano di pace di Onu, Russia, Ue, Usa).

Appare altresì significativa una circostanza: durante la sua pur lunga sosta in Giordania, a fronte dei tanti contatti diretti con i dirigenti dell'Anp, Kerry non ha mai visto di persona il premier israeliano Benjamin Netanyahu, limitandosi a sentirlo per telefono. Dopo l'esito negativo del summit palestinese, d'altra parte, Netanyahu è stato chiamato dallo stesso Obama, che lo ha sollecitato a «riprendere i colloqui con i palestinesi il più presto possibi-



Il segretario di Stato Usa incontra il presidente palestinese FOTO DI MANDEL NGAN/REUTERS

EGITTO

I Fratelli musulmani tornano a sfidare i militari

Decine di migliaia di sostenitori del deposto presidente Mohamed Morsi sono tornati in piazza in Egitto, all'indomani del discorso alla nazione del suo successore, Adly Mansour, che ha promesso un forte impegno del governo per garantire la stabilità al Paese. Sventolando le bandiere egiziane e cantando slogan, i cortei partiti da 18 moschee del Cairo si sono diretti verso i siti occupati da tre settimane dagli islamici: la moschea Rabaa al-Adawiya, in un quartiere a

nord-est della capitale, e nei pressi dell'Università del Cairo, nel quartiere di Guizeh, vicino al centro della città. A Rabaa al-Adawiya, la folla ha mostrato striscioni con su scritto: «dove è finito il mio voto?». Altri raduni ci sono stati in diverse città del Paese, rispondendo all'appello dei Fratelli musulmani per il giorno di protesta ribattezzato «Far fallire il golpe». «Sarà un giorno famoso, molto importante nella storia della rivoluzione egiziana», afferma Farid Ismail, membro della Fratellanza.

le». È Israele a dover fare concessioni. Una indicazione che si scontra con l'irrigidimento delle componenti più oltranziste del governo Netanyahu.

Il ministro dell'Economia israeliana, leader del partito ultranazionalista, «Habayit Hayehudi» (Focolare ebraico), Naftali Bennett, ha assicurato che la sua formazione, chiave per la maggioranza attuale del governo, abbandonerà l'esecutivo se questo accetta di iniziare i negoziati con i palestinesi sulle frontiere del 1967. «Il mio partito non farà parte, neanche un solo secondo, di un governo che acconsenta a negoziati basati sulle frontiere del 1967», avverte Bennett. Sulla stessa lunghezza d'onda è «Israel Beitenu», il partito nazionalista guidato dall'ex ministro degli Esteri, Avigdor Lieberman. «La determinazione di Kerry - dice a *L'Unità* una fonte diplomatica europea di stanza a Tel Aviv - dà conto di un passaggio cruciale per il futuro del negoziato israelo-palestinese. Un suo fallimento significherebbe la chiusura dell'ultimo spiraglio diplomatico».

FRONTE EUROPEO

Mentre Kerry prova a ammorbidire le posizioni palestinesi, Israele è impegnato su un altro fronte diplomatico: quello che vede lo stato ebraico in rotta con l'Unione europea. Israele ha convocato gli ambasciatori di Francia, Regno Unito e Germania per discutere dell'iniziativa europea di escludere i Territori occupati dalla cooperazione con Israele. Lo si è appreso da una fonte diplomatica. «Gli ambasciatori di Francia, Gran Bretagna e il numero due dell'ambasciata di Germania sono stati convocati presso il ministero degli Esteri per discutere delle linee guida europee», ha dichiarato la fonte in condizione di anonimato. «Abbiamo chiesto agli ambasciatori di far sapere alle loro rispettive capitali che nessun governo israeliano accetterà le condizioni annunciate e che queste disposizioni potrebbero provocare una crisi seria con Israele», ha precisato. Le linee guida, pubblicate oggi sul Giornale ufficiale dell'Unione europea a partire dal 2014 escluderanno dai finanziamenti Ue i progetti destinati ai Territori occupati da Israele, dopo «la Guerra dei sei giorni» del 1967 (Cisgiordania, Gerusalemme est, Striscia di Gaza e Golan).

...
Frenetiche consultazioni a Ramallah. Ma i falchi israeliani avvertono: «Nessun cedimento»

Il Papa va avanti: commissione sulle finanze vaticane

● Bergoglio prosegue l'operazione trasparenza
● I componenti sono tutti laici tranne il segretario

ROBERTO MONTEFORTE
CITTÀ DEL VATICANO

Invita alla tenerezza, ma è sempre più determinato Papa Francesco nell'operazione «trasparenza» d'Oltretorre. Alla vigilia del suo viaggio per la Gmg di Rio De Janeiro fa visita al «Papa emerito» Benedetto XVI per condividere con il suo predecessore l'incontro con i giovani di tutto il mondo programmato e, con un atto chirografo (di suo pugno), istituisce una nuova commissione «referente» che avrà il compito di aiutarlo nell'azione di riforma dell'organizzazione «della struttura economico-amministrativa della Santa Sede».

Bergoglio continua con determinazione e non senza resistenze l'azione per riformare in profondità la Curia romana. L'obiettivo è quello di realizzare un profondo riordino nella gestione delle risorse finanziarie d'Oltretorre, unificando la gestione, compresa quella del patrimonio ora frammentato, praticamente fuori controllo. E per questo vuole capire bene come stanno le cose. Non è sufficiente la commissione già istituita per ripensare lo Ior, l'Istituto per le Opere religiose. Così, saltando le istituzioni di

Curia, a pochi giorni dalla presentazione da parte del Consiglio dei cardinali per le questioni economiche dei dati relativi al bilancio 2012, «positivi» sia per il consuntivo consolidato della Santa Sede che per quello del Governatorato dello Stato della Città del Vaticano, ha comunicato la sua decisione, presa - lo puntualizza - dopo essersi consultato con «eminentissimi cardinali, «fratelli nell'episcopato» e «collaboratori». Nell'atto chirografo indica con chiarezza quale sia l'obiettivo: «Proseguire nell'opera di introduzione di riforme nelle istituzioni della Santa Sede, finalizzata ad una semplificazione e razionalizzazione degli organismi esistenti e ad una più attenta programmazione delle attività economiche di tutte le amministrazioni vaticane».

Spetterà alla nuova «commissione referente» raccogliere «puntuali informazioni» sulle questioni economiche che interessano le amministrazioni vaticane. Il nuovo organismo dovrà «cooperare» con il «Consiglio dei cardinali», offrendogli non solo «il supporto tecnico della consulenza specialistica», ma anche «elaborando soluzioni strategiche di miglioramento, atte ad evitare - spiega il



Papa Francesco durante l'Angelus di domenica scorsa FOTO DI GREGIO BORGIA/AP-LAPRESSE

pontefice - dispendi di risorse economiche, a favorire la trasparenza nei processi di acquisizione di beni e servizi, a perfezionare l'amministrazione del patrimonio mobiliare e immobiliare, ad operare con sempre maggiore prudenza in ambito finanziario, ad assicurare una corretta applicazione dei principi contabili ed a garantire assistenza sanitaria e previdenza sociale a tutti gli aventi diritto».

Il Papa le attribuisce, quindi, competenze ampie, chiarendo che dovrà attenersi alle «sue disposizioni operative».

La nuova commissione è composta da otto membri, tutti nominati dal pontefice per le loro competenze. Sono tutti laici, eccetto il «segretario coordinatore», monsignor Lucio Angel Vallejo Balda (che è segretario della Prefettura degli Affari Economici) molto stimato Ol-

tretevere, che è dell'Opus Dei. Il segretario «ha poteri di delegato ed agisce in nome e per conto della Commissione nella raccolta di documenti, dati ed informazioni necessari allo svolgimento delle funzioni istituzionali». Papa Francesco ha chiamato a presiederla il maltese Joseph F.X. Zahra che ha esperienze di banchiere e di dirigente di impresa. Ne fanno parte anche i francesi Jean-Baptiste de Franssu e Jean Videllain-Sevestre, lo spagnolo Enrique Llano, il tedesco Jochen Messmer e l'ex ministro degli Esteri di Singapore George Yeo, politico di centrodestra e militare. L'unica donna è l'italiana Francesca Immacolata Chaouqui, nata 30 anni fa in provincia di Cosenza, laureata in legge, «lobbista» ed esperta in comunicazione. Zahra e Messmer sono revisori internazionali della Prefettura degli Affari Economici della Santa Sede.

L'atto chirografo del Papa indica gli ambiti e le competenze della nuova commissione che «non invadono» le competenze «del governo e delle attività delle amministrazioni interessate», chiamate a «collaborare» con questa, fornendo le informazioni richieste. Non le potrà essere opposto «il segreto d'ufficio». Il gruppo di lavoro degli otto cardinali istituito per la riforma della Curia potrà avvalersi della sua collaborazione. La sua prima riunione è prevista poco dopo il ritorno di Papa Francesco dal Brasile.

COMUNITÀ

Il commento/1

Il Pd ha paura, così diventa subalterno



Walter Tocci
Senatore Pd

SIAMO IL PRIMO PARTITO DELLA COALIZIONE, MA ABBIAMO SCARSA CONSAPEVOLEZZA DELLA FORZA E DEL RUOLO CHE CI COMPETONO. Altrimenti avremmo ottenuto la revoca della delega al Ministro dell'Interno. La sua rinuncia avrebbe rafforzato il governo, mentre la sua permanenza nell'incarico sarà fonte di instabilità, di ricatti e di ulteriori passaggi traumatici. È uno dei più gravi episodi della storia repubblicana; mai si erano intrecciate in un solo episodio tante cattive notizie: uno smacco all'immagine internazionale, proprio su quella garanzia dei diritti umani che dovrebbe essere sacra in democrazia; evidenti bugie raccontate con iattanza da un ministro al Parlamento; il meschino tentativo di un politico di salvare se stesso incolpando le forze dell'ordine. Avremmo dovuto chiedere la revoca della delega prima che il ministro venisse in Parlamento, senza lasciare la decisione al buon cuore dell'interessato e del suo partito.

Per raggiungere l'obiettivo ci voleva la compattezza della nostra «delegazione trattante». Si tratta di una decina di persone, ai massimi livelli di partito e di governo, che stimo a livello individuale, ma che come collettivo non funzionano a dovere. La destra è guidata da giocatori d'azzardo che a ogni mossa rischiano il banco e alla fine portano a casa il risultato. I «nostri» perdono perché hanno paura di rischiare. Ma - come dice il poeta - «là dove c'è il rischio, cresce anche ciò che salva». Bisognerebbe stare in coalizione ma essendo pronti a uscirne. Anche se non accadesse mai, la forza contrattuale aumenterebbe. Purtroppo non ne siamo capaci.

È merito dei nostri gruppi aver impedito una sospensione di tre giorni dei lavori parlamentari, ma il Pd non deve farsi mettere con le spalle al muro. Deve saper trattare con l'alleato per impedire che Brunetta pronunci in Parlamento quelle parole inaudite. Siamo impegnati a risolvere la questione Imu salvaguardando i redditi bassi, facendo pagare i ceti più agiati, ma non si capisce perché il problema non sia stato risolto nelle trattative per la formazione del governo, risparmiandoci mesi di incertezza nella politica economica. Abbiamo ottenuto che si possa discutere del Porcellum in Parla-

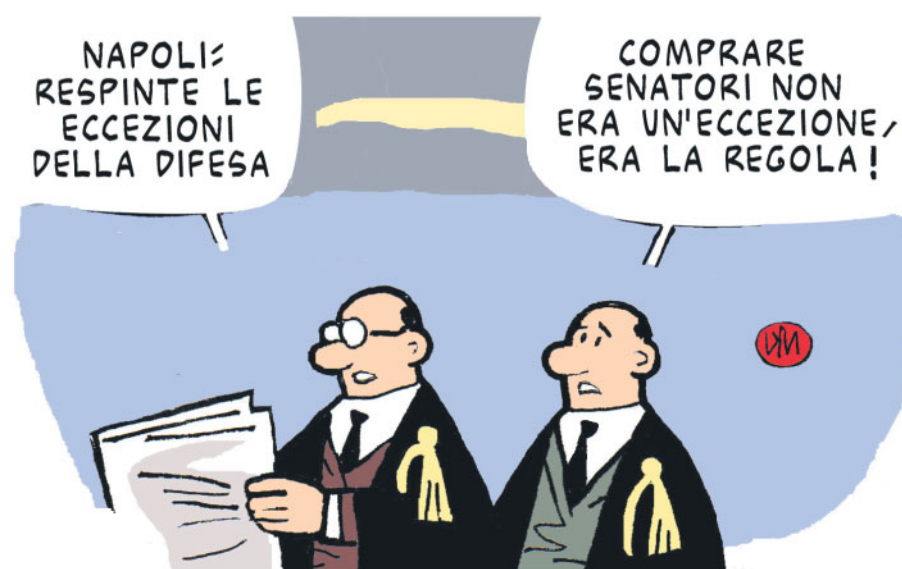
mento, ma sbagliando nel concedere alla destra di discutere della legge elettorale solo all'interno della revisione costituzionale.

Sono gravi errori tattici. Non abbiamo mai imposto una nostra priorità. Possibile che il Partito democratico non abbia la forza di mettere sul tavolo un'organica proposta per creare lavoro e per affrontare credibilmente i vincoli di bilancio? La destra, a modo suo, gridando contro la Germania e contro l'Imu, si fa capire dal suo elettorato. L'agenda è in mano a Berlusconi che decide non solo gli argomenti, ma anche la durata del governo, come ha già fatto con Monti.

La subalternità non solo non pone problemi all'alleato, ma li scarica sulla vita interna, provocando discussioni tra noi. Francamente non accetto i comizietti sulla disciplina da parte di ministri che non hanno saputo convincere Alfano a lasciare. Il malessere del Pd non dipende dai dissensi, ma dall'inadeguatezza di chi dovrebbe rappresentarci. Trasformare impropriamente la vicenda di un ministro

...
**Troppi errori tattici
Il partito non deve
farsi mettere
con le spalle al muro**

Maramotti



alla difesa della dignità e della verità antepone quella del governo»; «Credo che con il voto di oggi al Senato - con penoso, patetico, impudico salvataggio di #Alfano - è andato in scena il copione dell'ipocrisia»; «Governo Letta è gravato da un'ombra morale, non soltanto da un'ipoteca politica. Sono prigionieri politici di #Berlusconi».

Tre valutazioni firmate Nichi Vendola in persona. Commenti che tracciano il solco aperto subito dopo le elezioni politiche, andato in profondità nei giorni dell'elezione del presidente della Repubblica, allargatosi con la formazione del governo Letta.

Passaggi dolorosi, ma per alcuni non definitivi. A chi pensava che quelle ferite potessero essere rimarginate, in nome di una ritrovata unità della sinistra e della ridefinizione del campo di centrosinistra, il leader di Sel ha tagliato ogni speranza.

Fin dall'inizio, d'altronde, Sel non ha invitato al chiarimento, ma si è esercitato in un processo alla maggioranza di governo con l'obiettivo di colpire il Pd. Cos'altro è stato presentare una mozione di sfiducia ad Alfano prima di attendere le valutazioni del presidente del Consiglio e i risultati dell'indagine condotta dal capo del Polizia? Parafra-

...
**I messaggi di Nichi Vendola
segnano una frattura
destinata a non rimarginarsi
per l'intera legislatura**

poco responsabile in un voto di fiducia all'intero esecutivo è un altro errore politico e istituzionale, forse più grave dei precedenti. Non si può accettare. Mi sono quindi assentato dalla votazione, per non smentire la decisione del Gruppo.

Non dipende tutto dai difetti dei singoli, c'è una causa politica. Non ci siamo mai ripresi dalla vicenda del Quirinale, che pesa come un incubo non rielaborato e toglie lucidità politica. Ai vertici del governo e del partito aleggia lo spirito dei 101, i quali - ormai è chiaro - non erano certo parlamentari scavezzaccolli, ma una parte politica che ha lucidamente ribaltato la proposta presentata a milioni di elettori. C'era già in quella scelta la subalternità verso il Pdl. Ciò che è venuto dopo ne è stato solo la conferma.

Saranno mesi difficili. Non possiamo aspettare che il congresso risolva la leadership. Un partito ha bisogno di un gruppo dirigente, non di una «delegazione trattante» - la quale anzi va contenuta istituendo transitoriamente un Consiglio Strategico che elabori proposte per una condotta politica più intelligente. Dovrebbe essere costituito da iscritti non coinvolti nel congresso e non annebbiati dalle gestioni passate, da nostre personalità con ampio consenso tra i militanti e gli elettori, dagli esponenti di quel Pd che vince sul territorio, come nelle ultime amministrative. Potrebbe essere un'occasione per portare aria fresca e spirito vincente.

L'intervento

La legge sull'incompatibilità va oltre «il fattore B»



Valeria Fedeli
Senatrice Pd

È TRASCORSO QUALCHE GIORNO DI QUIETE DOPO LA TEMPESTA SUL DDL SUL CONFLITTO DI INTERESSI. Una tempesta improvvisa e a scoppio ritardato, se è vero che il ddl è stato depositato da Massimo Mucchetti, primo firmatario, il 20 giugno, mentre la polemica si è accesa solo una settimana fa.

Riepilogo brevemente la questione. Il ddl, di cui sono firmataria anche io, prevede il cambiamento di una legge del 1957, la 361. La modifica proposta sostituisce l'ineleggibilità con l'incompatibilità, prevedendo che chiunque si candidi e sia eletto debba risolvere eventuali conflitti di interessi, potendo scegliere di cedere ruoli o quote o altrimenti rinunciare all'elezione.

Rispetto alla legge del 1957, l'incompatibilità è prevista sia per gli amministratori che per gli azionisti di un'azienda che opera in concessione pubblica, rendendo molto più rigido e garantito il rispetto dell'interesse collettivo. La legge del '57 si è dimostrata insufficiente a risolvere i problemi nati negli ultimi 20 anni, problemi che non sono limitati alla figura di Berlusconi, ma legati alle privatizzazioni e liberalizzazioni che hanno cambiato la configurazione di molti settori economici.

Se oggi, quindi, con la legge del 1957, Berlusconi non risulta ineleggibile, con la nuova normativa risulterebbe incompatibile, e non potrebbe cedere le quote a parenti o collaboratori.

Ma non è questo il punto, non Berlusconi. Il fatto che una proposta che guarda al futuro del Paese sia stata, ancora una volta, percepita e commentata solo in relazione al destino di Berlusconi è segno

...
**La proposta
presentata dal Pd
non guarda
solo al Berlusconi
di oggi, ma vuole
impedire
simili situazioni
domani**

che siamo ancora lontani dall'arrivare ad una visione matura e costruttiva del confronto politico. Ancora a troppi esponenti politici e parlamentari, evidentemente, interessa più dibattere pro o contro Berlusconi che preoccuparsi di come migliorare l'Italia.

Così è stato per Grillo e il M5s, che hanno attaccato strumentalmente il ddl come salva-B, o per il Pdl, che ha urlato all'esproprio proletario.

Il ddl non è né l'una né l'altra cosa. Non salva nessuno e non obbliga nessuno a cedere le proprie imprese. Obbliga invece ciascuno, quando assume cariche di rappresentanza pubblica, a scegliere l'interesse pubblico e nazionale come unico faro.

Il ddl proposto da Mucchetti non guarda alla condizione di Berlusconi oggi, ma vuole impedire che ci si trovi in situazioni simili domani. Non riesco davvero a cogliere dove sia il problema. Non riesco a cogliere, in chi ha criticato e critica il provvedimento, altro che un atteggiamento strumentale, miope, interessato ad una rapida ed effimera visibilità polemica.

E se questo mi colpisce negativamente quando proviene da forze populiste come M5s e Pdl, lo trovo inaccettabile quando diventa un modo - o peggio il modo prevalente - del dibattito interno al Pd.

Dopo quasi 20 anni nei quali non si è avuto il coraggio di intervenire seriamente sul conflitto di interessi, proprio perché sempre bloccati dal fattore B., oggi che si arriva ad una proposta semplice, concreta, che risolve la questione sia per il presente che per il futuro, c'è chi urla al pericolo, chi preferisce lamentarsi e inseguire un'onda di pensiero che appare oggi forte nella sua capacità di consenso immediato, ma è poi sterile e inconcludente.

Siamo in un frangente storico decisivo, che richiede responsabilità e capacità di azione concreta, proiettata al futuro, nell'interesse delle persone. Non è più il momento di chiudersi nelle divisioni cristallizzate di questi anni, di continuare a far girare tutto intorno a Berlusconi, di pensarci, anche noi democratici, solo in rapporto ai nostri avversari.

Non possiamo permettercelo, soprattutto in una fase inedita come questa, tra responsabilità del governo di larghe intese e fase congressuale. Non possiamo inseguire gli urlatori dell'antipolitica né preoccuparci solo del consenso immediato. Dobbiamo trovare una strada nuova, essere utili al cambiamento reale del paese, guardare al futuro con idee e passione rivolte alle italiane e agli italiani.

Il commento/2

Tre tweet chiudono il rapporto con Sel



David Sassoli

NEL TEMPO DELLE PAROLE CHE SCIVOLANO VIA «COME LACRIME NELLA PIOGGIA», DI INSULTI E ANATEMI CHE DURANO LO SPAZIO DI UN TALK SHOW, LA VITA POLITICA CONTINUA AD ESSERE condita da gesti e affermazioni che difficilmente possono essere rimosse.

Non tutto, d'altronde, scivola via. E non tutto può essere archiviato come frutto di impeto e istinto e archiviato sotto la voce «indignazione». Ieri, tre tweet di Nichi Vendola hanno segnato un punto di non ritorno nei rapporti fra Pd e Sel. Una frattura destinata a non rimarginarsi per l'intera legislatura, a condizionare l'azione parlamentare e a caratterizzare la partecipazione alle prossime elezioni amministrative ed europee.

Leggiamoli in ordine di pubblicazione: «Il Pd oggi vota contro la sfiducia perché

COMUNITÀ

Dialoghi

Il caso Ligresti e le degenerazioni del capitalismo

Luigi Cancrini
psichiatra
e psicoterapeuta



L'evoluzione del capitalismo ha prodotto in occidente una «forma mentis» favorevole al progresso economico, ma non a quello sociale. Il capitalismo per continuare a svilupparsi si rivolge contro le proprie istituzioni, attraverso le degenerazioni del sistema: il continuo esplodere di scandali ne è la prova, perché quel genere di capitalismo non concepisce più il lavoro come mezzo di sviluppo economico.

ROSARIO AMICO ROXAS

Il 17 luglio del 2013 sarà ricordato come il giorno nero del capitalismo italiano. L'arresto dell'intera famiglia Ligresti e la condanna di Tronchetti Provera sono colpi forti, infatti, alla credibilità di una élite che ha pesantemente condizionato questi ultimi 30 anni della via del nostro Paese e che ha dato un contributo decisivo, con la sua avidità di soldi e di potere alla crisi economica di oggi. Collegare Craxi ed il CAF

travolto dalle inchieste del pool di Milano alle fortune di Berlusconi non è stato mai difficile per chi ha seguito le cronache degli anni 90. Il modo in cui Ligresti ha continuato ad operare sotto l'ombrello, di cui dovremmo discutere con più forza la legittimità, di Enrico Cuccia e di Mediobanca dopo essere stato arrestato e condannato dai magistrati di *Mani Pulite*, propone con forza l'idea di un potere economico che ha continuato a governare il Paese cambiando semplicemente i suoi riferimenti politici. Senza che mai si sia riusciti da sinistra, però, a limitare il potere e la cialtroneria di persone che tutto erano tranne che dei «capitalisti». I termini sono importanti, infatti, e capitalista è o dovrebbe essere, colui che investe e produce cercando margini, più o meno accettabili, di profitto non colui che ruba, corrompe, stravolge gli ordinamenti democratici di un Paese. Distruggendone insieme la credibilità e l'economia.

L'intervento

Flessibilità non fa rima con occupazione

Fulvio Fammoni
presidente
Fondazione
Di Vittorio



CALANO CONSUMI E PRODUZIONE, AUMENTA IL RICORSO DELLE IMPRESE ALLA CASSA INTEGRAZIONE che probabilmente quest'anno toccherà una nuova cifra record di ore autorizzate, continua la costante chiusura di piccole imprese e la delocalizzazione di altre con un pericoloso restringimento della base produttiva del Paese.

Tutto questo ha effetti drammatici sull'occupazione, ma la ricetta che sistema delle imprese e in parte anche il governo propongono è sempre la stessa: più flessibilità nel e del lavoro. È evidente che si tratta di un grossolano errore, voluto e proposto per non affrontare i nodi strutturali della crescita e dello sviluppo, gli unici a poter dare speranza e risultati per il futuro.

Non a caso la Commissione europea nei punti con cui motiva la procedura di uscita

dall'infrazione per deficit eccessivo dell'Italia parla di formazione, di centri per l'impiego ma non di flessibilità.

Non a caso sia nella relazione annuale della Banca d'Italia che nei successivi bollettini si indica lo scarso rinnovamento del sistema produttivo e interventi su energia, credito, logistica, ma non si chiede ulteriore flessibilità.

Sono i dati che certificano quanto strumentale e di parte sia questa discussione, confermando l'eccesso di precarietà già esistente. Finalmente il sito del Ministero del Lavoro riporta i dati delle Comunicazioni Obbligatorie del primo trimestre 2013. Rispetto allo stesso trimestre dello scorso anno i nuovi rapporti di lavoro attivati sono 283mila in meno (-10,4%) mentre quelli cessati sono 84.378 in meno (-4,2%).

Questo è il primo indicatore su cui basarsi, sapendo che le attivazioni sono sempre superiori nei primi trimestri e le cessazioni aumentano via via toccando sempre il picco nell'ultimo trimestre dell'anno.

Continua dunque il grave calo della quantità di lavoro. Ma i dati della qualità di questo lavoro sono altrettanto gravi. Le assunzioni effettuate sono per il 64,2% con contratti a tempo determinato (la percentuale più alta dal 2010), il 19,2% a tempo indeterminato, l'8,4% con contratti di collaborazione e solo il 2,5% con contratto di apprendistato. I contratti di lavoro cessati invece sono per il 57,2% a tempo determinato e il 25% a tempo indeterminato, con un evidente arretramento del lavoro stabile.

Le assunzioni sono tutte in calo rispetto al 1° trimestre 2011, ma la contrazione più contenuta è proprio sui contratti a termine. Dunque, la realtà dei numeri dimostra che non serve ulteriore flessibilità sul tempo determinato.

Quello che serve è creare più lavoro e indirizzarlo verso le forme più stabili. Il numero davvero basso di utilizzo dell'apprendistato indica come la scelta delle imprese non è solo basata sul costo (il tempo determinato costa certamente di più) ma prevalentemente sulla possibilità di interrompere il rapporto di lavoro quando si vuole.

Questo ha già comportato negli anni una crescita del precariato, a livelli non più sopportabili per una intera generazione, come conferma l'Ocse. Infatti, i giovani fino a 25 anni hanno un'altissima disoccupazione, ma fra quelli che lavorano ben il 52,9% ha un contratto precario (percentuale quasi raddoppiata rispetto al 2000), con un progressivo abbassamento della professionalità e delle qualifiche richieste.

L'ultimo dato davvero rilevante è relativo alla durata media dei lavori. Solo un quinto supera la durata di un anno, mentre oltre la metà sta sotto i 3 mesi con una netta prevalenza della durata fino a 1 mese e ogni singola persona svolge più di un lavoro (1,38) nel trimestre preso a riferimento. Ma davvero, al di là di ogni legittima opinione di parte, sulla base di questi dati qualcuno si sente di affermare che per aumentare l'occupazione occorre aumentare la flessibilità?

La lettera

Caro Letta, Piombino è una storia italiana

Gianni Anselmi
Sindaco di Piombino



SIGNOR PRESIDENTE, IL POLO INDUSTRIALE DI PIOMBINO ATTRAVERSA DA TEMPO UNA CRISI CHE RISCHIA DI PRODURRE, SE NON ADEGUATAMENTE FRONTEGGIATA in tempi brevissimi con tutti gli strumenti di intervento disponibili, conseguenze sociali ed ambientali devastanti per un intero territorio, e la dissoluzione di un patrimonio produttivo, professionale e culturale che ha segnato la civiltà del lavoro del '900 italiano.

Dal 2009, a seguito dell'annunciato disimpegno della proprietà russa Severstal dalle vicende industriali riguardanti il gruppo Lucchini, e di fronte al contestuale acuirsi delle difficoltà dell'adiacente stabilimento della Magona d'Italia (oggi parte del gruppo ArcelorMittal) e alle implicazioni sul sistema diffuso dell'indotto, chi scrive e le istituzioni toscane, in sintonia con le organizzazioni sindacali, hanno messo in campo un'incessante attività di interlocuzione propositiva

con tutti i Governi, alla ricerca di possibili investitori, con l'obiettivo mai abbandonato di tenere insieme occupazione, risanamento ambientale e competitività territoriale.

Un risultato fondamentale di questo lavoro è stato il recente riconoscimento all'area di Piombino dello stato di Area di Crisi Industriale Complessa. Tale provvedimento, unitamente alla presenza alla guida del gruppo Lucchini in amministrazione straordinaria di un Commissario di Governo, il dottor Piero Nardi, consegna al Governo da Lei presieduto l'opportunità di una conduzione nitidamente ispirata a logiche e finalità di interesse nazionale di una vicenda così complessa per implicazioni sociali, industriali e territoriali. Del resto, l'intreccio unico ed emblematico fra produzione e territorio che caratterizza l'area piombinese evoca e chiama in causa il ruolo dello Stato, che ha scritto nella mia città, lungo i decenni del '900, una pagina rilevantisissima della sua biografia industriale.

Lucchini, ArcelorMittal, Tenaris Dalmine, le imprese dell'indotto mettono insieme a Piombino (circa 35 mila abitanti) circa 5 mila addetti. Il polo energetico (Enel, Edison, Elettra) ne annovera altri 200. Stiamo parlando di mille ettari di territorio occupato perimetriati nel sito di bonifica e affacciati su un porto di rilevanza nazionale: come può ben comprendere, Presidente, non si tratta dunque di un tema localistico e puntuale. La difesa della base occupazionale e produttiva e la qualificazione attiva dei presidi industriali è questione che non afferisce soltanto all'identità di lungo periodo della nostra comunità nazionale: essa concerne il profilo, il ruolo ed il peso che essa sceglierà di avere in Europa e nel mondo.

Il dilagare pervasivo degli scenari di crisi richiama l'urgenza di una nuova generazione di politiche industriali che, fuori da un approccio assistenzialista e meramente difensivo, rigenerino le ragioni della produzione manifatturiera in Italia. La mia opinione è che lo si debba fare con il peso di una visione, promuovendo meccanismi selettivi e orientati all'innovazione e al trasferimento tecnologico, affermando nuovi paradigmi ambientali nella relazione fra lavoro e territori. Puntando sulle specificità competitive degli ambiti territoriali (come quelli portuali), favorendo celeri ed efficienti processi di adeguamento infrastrutturale, bonifica e riuso delle aree industriali disponibili per nuovi insediamenti, e dunque compattando i processi di sviluppo e proteggendo coste, colline, aree agricole da modelli di sviluppo non desiderabili.

Un'Italia che faccia bene l'Italia nelle aree industriali e nei porti può fare ancor meglio l'Italia nel campo dei beni culturali, del paesaggio e del turismo. Ecco perché a Piombino sta andando in scena una vicenda delicatissima e simbolica. In gioco sono non solo le prospettive di un polo produttivo di rilievo internazionale (solo a Piombino si producono in Italia le rotaie senza saldatura da 108 metri), ma questioni di ordine strategico e politico che riguardano un'idea di Paese e il suo modello di sviluppo.

Noi riteniamo, Signor Presidente, che una siderurgia più moderna tecnologicamente, più competitiva commercialmente e più compatta territorialmente sia la condizione anche per l'accelerazione della diversificazione produttiva del nostro territorio: vivibilità, turismo, spazi per la piccola e media impresa. E pensiamo che Piombino possa essere, per la pluralità del-

Voci d'autore

Dalla Ue a Israele una lezione salutare

Moni Ovadia
Musicista
e scrittore



LA UE SI È RISVEGLIATA E SI È CONCRETAMENTE RICORDATA DELLA VIOLAZIONE DEL DIRITTO INTERNAZIONALE PER DURANTE DA QUASI MEZZO SECOLO in Medio Oriente a causa dell'occupazione e della conseguente colonizzazione delle terre palestinesi da parte dei governi israeliani, in totale disprezzo delle risoluzioni dell'Onu.

L'Unione Europea ha preso un'iniziativa che ha fatto e farà infuriare il governo Netanyahu, i coloni e tutti i loro sostenitori oltranzisti in patria e nella diaspora. Ha deciso di escludere da tutti gli accordi commerciali ed economici con lo Stato d'Israele, le attività e le produzioni che avvengono nelle colonie. Ovviamente, tutti i proisraeliani «senza se e senza ma», giudicheranno la decisione della Ue un'intollerabile e perverso atto di ostilità antisemita contro lo Stato ebraico e contro gli ebrei in generale, ma le persone dotate anche di un minimo barlume di buon senso in Israele e fuori da Israele, ebrei o non ebrei, non possono non salutare l'iniziativa come un'ottima mossa atta a spezzare il cerchio negativo che imballama gli israeliani nell'indegno ruolo intossicante degli occupanti e che condanna i palestinesi all'oppressione e all'umiliazione.

Riconoscere lo Stato di Israele come importante partner commerciale, unicamente nei suoi legittimi confini, non è un atto di ostilità nei suoi confronti, al contrario, è, in una prospettiva lungimirante, una testimonianza di onesto rispetto. Con tutta probabilità, questo cambio di orizzonte politico degli europei, è determinato anche da una buona dose di realpolitik in risposta ai rivolgimenti che sono accaduti, e continuano a determinarsi, nello scacchiere arabo con le «primavere», il sanguinoso conflitto siriano e anche in Iran a seguito alle ultime elezioni. Anche se è difficile fare previsioni sull'esito finale dei vasti movimenti e tantomeno tentare profezie, è altamente probabile che si possa trattare di un cambio di assetto epocale.

L'Europa, consapevole del forte significato simbolico dell'impatto israelo-palestinese presso il mondo arabo-musulmano vuole essere considerata un interlocutore affidabile per l'opinione pubblica di quell'area strategica per il proprio futuro. A questo mutato orientamento, non è ovviamente estraneo l'attivismo del Dipartimento di Stato degli Usa con John Kerry per riattivare il processo di pace che potrebbe rivelarsi il solito cocktail party diplomatico, ma potrebbe anche riservare sorprese. I suoi stessi detrattori della destra israeliana più ragionevole, potrebbero riprenderlo in considerazione magari per neutralizzare in parte gli effetti del nuovo corso europeo e per rimettere in campo le già sperimentate tecniche dilatorie in attesa che passi la nottata o, chissà, forse per capire che il clima è davvero cambiato e che è tempo anche per Israele di considerare altre opzioni.

le proprie vocazioni, un paradigma del buon governo delle complessità territoriali che conservi la manifattura e il lavoro come assi di riferimento.

Siamo convinti che la partita della modernizzazione ecologica della siderurgia si possa ancora giocare, soprattutto a Piombino e sin dai prossimi giorni, per scongiurare il rischio di lavorare sulle macerie sociali e produttive di un territorio intero. Si tratta in primo luogo di impedire la paventata fermata dell'altoforno a fine settembre, verificando urgentemente (come da tempo richiesto) le possibili sinergie con altri siti siderurgici a partire da Taranto; di verificare altrettanto urgentemente la praticabilità finanziaria ed economico-aziendale di un intervento di riqualificazione del ciclo siderurgico integrale di Piombino con tecnologie già sperimentate a basso impatto ambientale; e di dare senza indugio le gambe ad una progettualità, in linea con gli obiettivi fissati per le Aree di Crisi Complessa in termini di innovazione, riqualificazione industriale, formazione del capitale umano, che intersechi ogni possibile opzione sugli assetti siderurgici futuri con lo sviluppo del nostro porto e la creazione di strumenti (anche fiscali, in un territorio gravato da oneri di bonifica) e spazi in grado di mobilitare, promuovere e valorizzare intelligenze ed investimenti, progettualità e lavoro.

Presidente, la ringrazio per l'attenzione. So che comprenderà e perdonerà l'ambizione e la passione del mio argomentare, che tradiscono il portato di anni vissuti in trincea, e spesso in corteo, faccia a faccia con le inquietudini di cittadini, lavoratori dipendenti e autonomi, soprattutto giovani. Figli di una storia che oggi rappresento con fierezza. Una storia italiana.

L'Unità

Via Ostiense, 131/L
00154, Roma

Questo giornale è stato chiuso in tipografia alle ore 21.30

Direttore Responsabile:
Claudio Sardo
Vicedirettori: **Pietro Spataro, Rinaldo Gianola, Luca Landò**
Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Umberto De Giovannangeli
Loredana Toppi (art director)

Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio Meli
Consiglieri
Edoardo Bene, Gianluigi Serafini, Matteo Fago, Carla Maria Riccitelli, Olena Pryshchepko, Carlo Ghiani
Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 0681100383

20124 Milano via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 0289698140
40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039
50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530
La tiratura del 19 luglio 2013 è stata di 71.413 copie

Stampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (MI) |
Litosud - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | **Distribuzione Sodip "Angelo Patuzzi" Spa** - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (MI) |
Pubblicità Nazionale: System24 Via Pisacane, 1 - 20016 - Pero (MI) Tel. 02.30221/3837 / 3820 Fax 02.30223214 |
Pubblicità online: Vesibile s.r.l. Viale E. Forlanini, 21 - 20134 - Milano Tel. 02.309011 | Tel. 0224424611 fax 0224424550 |
Servizio Clienti ed Abbonamenti: lun-ven 9-14 Tel. 0291080062 abbonamenti@unita.it | Arretrati € 2,00 Spedizione in abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L - 00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruiscie dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Certificato n. 7384 del 10/12/2012

U:

GABRIELLA GALLOZZI
CAPALBIO

OTAR E UGO, DIALOGO NEL CUORE DELL'ESTATE TRA DUE ARTISTI DELLA PROVOCAZIONE. Doveva essere uno di quegli incontri da Festival per attirare il pubblico dei vacanzieri, si è trasformato in una sorta di «duello» tra grandi vecchi che tante ne hanno viste e, ancor di più ne hanno raccontate col loro cinema. Sguardi lontani per latitudine: la Georgia e poi la Francia di Iosseliani, l'Italia sotto e sopratraccia di Gregoretti, «l'eterno apprendista» capace di passare dall'opera alla televisione, dalla prosa al cinema. Ma sentimenti vicini, taglienti ed ironici sulla realtà, uniti in una sorta di «parentela» artistica e generazionale (80 anni Otar, 83 Ugo) che li ha messi insieme, proprio l'altra sera, nel corso del Festival dei corti di Capalbio, intento a festeggiare i suoi vent'anni di attività con gli «effetti speciali». E qualche inciampo organizzativo. Alla base un incontro remoto. Quando Gregoretti - suo il racconto - fu testimone oculare dell'arrivo di Iosseliani, per la prima volta a Roma, a bordo di una vespa, tradotto dall'aeroporto di Fiumicino da una «congrega di cinefili», di cui faceva parte anche un giovanissimo Enrico Ghezzi. Le glorie internazionali de *I favoriti della luna* erano ancora di là da venire. I due si raccontano, intonano successi del bel canto napoletano, si scambiano battute sul cinema e sull'esistenza. A dire le diversità dei mondi conosciuti. «Se dico gulag - spara Otar - tu cosa pensi? Sicuramente ne hai un'idea astratta. Per me, invece, è stato il luogo dove mio padre ha vissuto per trent'anni». La tv poi è un campo di battaglia. Iosseliani demonizza persino quella «pedagogica» di Rossellini. Gregoretti da grande esploratore del mezzo preferisce ricordare che non ci sono demoni come non ci sono cose sacre. Piuttosto proprio per questa sua indole da «eterno apprendista» ha scatenato il «quadrilatero» dei critici di ogni disciplina artistica. Salvo poi scoprire che dopo le stroncature ai suoi lavori, fatalità, ognuno di questi passava a miglior vita. Risatine fra il pubblico.

Il cinema, ancora. «Vi assicuro che Fellini adorava la pellicola, adorava toccarla, lavorarla. Ora quella schifezza del digitale ha reso i registi schiavi degli ingegneri» affonda Otar Iosseliani al termine di una breve lezione sui formati del cinema dai Lumière ad oggi. «Io non ho mai avuto una particolare attrazione per la pellicola - ribatte Gregoretti -, mi piaceva il 36millimetri perché ci facevo i nasi da Pinocchio per i miei figli e col 16 millimetri le fisarmoniche». Otar riceve l'affondo e sorride. Il pubblico applaude. Mentre il festival somministra pillole scelte della loro opera. *Tranche de vie* operaia in una fabbrica metallurgica della Georgia (*Ghisa*) dei primi anni Sessanta, filmata da Iosseliani in uno struggente e poetico bianco e nero che davvero ha poco a che fare con la retorica dello stacanovismo. Oppure il lento andare di una giornata di provincia, proprio qui in Toscana, all'interno di un monastero di agostiniani (*Un piccolo monastero in Toscana*) che Otar racconta con sguardo laico, catturando i contrasti tra le fatiche dei campi, lo stare insieme e i canti d'osteria e i silenzi congelati dei ricchi borghesi alla tavola del Natale. La cultura, del resto, Otar l'ha sempre detto altro non è «che sedersi intorno a un tavolo, chiacchierare, bere e cantare insieme». Come quei «canti maremmani» che un ironico Gregoretti in veste di «etnografo» va a scovare insieme al figlio nel suo *Carosello* per la Coop - altra chicca mostrata al festival - spiegandoci che allora, per i registi comunisti, la pubblicità era il diavolo, ma «per le cooperative» si poteva pur fare un'eccezione. O ancora i canti delle mondine, che rievoca attraverso i ricordi di «nonna Manara», straordinario ritratto di «rivoluzionaria» di inizio secolo scorso che ha condito la sua vita tra carcere fascista e famiglia numerosa.

Cose che il cinema di oggi non racconta più. Rincara Otar, sottolineando la capacità di Germi o De Sica di «rimandare il riflesso della vita quotidiana». «Adesso le sale sono piene di mangiatori di pop corn - dice il georgiano -, un pubblico di melanzane che vuole solo storie che non raccontano nulla in cui riconoscersi. Il pubblico è diventato la vera censura e i produttori non danno più i soldi per chi non riempie le sale». La piazza di Capalbio invece è piena. Forse un pubblico di melanzane che stavolta ha scelto di vedere qualcosa di diverso.



Otar Iosseliani e Ugo Gregoretti a Capalbio FOTO DI GIAMBALVO & NAPOLITANO

LA STRANA COPPIA

Otar e Ugo il duello

A Capalbio conversazione
tra Iosseliani e Gregoretti

Due grandi registi, due grandi vecchi a confronto: uniti in una sorta di «parentela» artistica e generazionale hanno raccontato cosa dovrebbe essere il cinema

LETTI/VISTI PER VOI : L'arte, l'impegno e la passione nel libro di Cesare de Seta

e a Santarcangelo il teatro occupa i luoghi PAG. 18 **IL PERSONAGGIO : Vi sveliamo**

i segreti di Sherlock Holmes PAG. 19 **IL LUTTO : Lacrime e applausi per Cerami** PAG. 20



FOTO DI ILARIA SCARPA

Cesare de Seta visione e impegno

Pubblicato da Bompiani in edizione economica un libro che può leggersi come un racconto sull'arte o si può consultare come una guida

SIMONE VERDE

«VIALE BELLE ARTI» NON È CERTO UNA COLLEZIONE NOSTALGICA DI SAGGI, ARTICOLI, RECENSIONI. Ma a rileggerlo ora che è uscito per Bompiani (in edizione finalmente economica a 14 euro), si viene assaliti dalla nostalgia. Non poteva essere altrimenti, d'altronde, visto che questa raccolta degli scampoli critici di uno dei più acuti storici dell'arte e dell'architettura italiani degli ultimi cinquant'anni finisce per risolversi in un viaggio in mezzo secolo di dibattito storiografico. Cesare de Seta, l'autore, non è stato soltanto allievo di Rudolf Wittkower, ma ha avuto, tra le tante altre, anche l'occasione di accompagnare un altro storico dell'arte e come l'enigmatico Anthony Blunt nel suo peregrinare napoletano alla ricerca delle origini culturali e filologiche del barocco meridionale. E così come indica il sottotitolo - *Maestri e amici* -, il suo libro diventa una passeggiata dove «ci si imbatte in busti di artisti e musicisti, di letterati e poeti», in una galleria di ritratti intellettuali proprio come certi Viali delle belle arti delle città italiane.

La nostalgia per i tanti volti scomparsi, da André Chastel a Cesare Brandi e Roberto Longhi diventa vera e propria *saudade*, però, se si riflette al cambiamento intercorso nell'universo della critica negli stessi anni ricostruiti nel libro. *Saudade*, cioè nostalgia del possibile, di ciò che potrebbe essere se il profondo mutamento in parte trascorso e in parte ancora in atto non avesse spazzato via il forte legame tra ricerca artistica ed elaborazione storico-critica, trascinata via con sé dalla profonda crisi delle istituzioni accademiche. Una dinamica fortissima, inarrestabile e segno dei tempi che dall'avvento del modernismo aveva già riaperto al confronto sulla fine presunta della storia dell'arte su cui proprio Cesare de Seta ha dato in Italia uno dei contributi più densi e interessanti. Lo aveva fatto nel 1982 in un articolo dal titolo *L'arcipelago delle arti* che

apre la rassegna del libro e in cui, in risposta al declino della storia dell'arte come disciplina accademica legata alla gerarchia ottocentesca, si suggeriva con notevole lungimiranza una via estetico-antropologica diventata poi sempre più prevalente.

Con la nascita delle avanguardie, infatti, e con l'impossibilità di una definizione univoca di arte, de Seta ha sempre opposto, sostenuto da una lunga e antica tradizione anglosassone, l'analisi dei nessi complessi tra economia del simbolico, dinamiche del potere e della distinzione sociale. Uscendo dall'analisi stilistica, perciò, e intrecciandosi in anni lontani con attenzione laica alla «cultura materiale», ha saputo evitare le ingenuità ideologiche del pensiero marxista, cogliendo però nella sua tradizione tutto ciò che c'era di utile per un'attenzione antropologica che consentisse di uscire dall'approccio stilistico di stampo ottocentesco con una proposta costruttiva. Ne è seguita un'attenzione ai vari campi in movimento, una sfida a cogliere nell'eclissi delle vecchie categorie uno stimolo a maggiore complessità nell'analisi dei fatti artistici, testimoniata dalla lunghissima e ricchissima bibliografia che si trova a fine del volume e che costituisce un vero e proprio repertorio, senza lacune, del dibattito del secondo Novecento. Un dibattito, che purtroppo, sembra non esserci più.

Che così sia, lo si vede anche in un'altra iniziativa editoriale che riguarda, sempre in queste settimane, Cesare de Seta. Ovvero, la raccolta delle sue cronache dalla Biennale di Venezia di arte e di architettura, sin dal 1962, pubblicata da Electa con il titolo *Biennali Souvenir*. Ebbene, senza moralismi, il passaggio dai dibattiti alle mode, dallo strapotere dei critici a quello dei galleristi, prima, e poi dei mercanti globali è implacabile. E viene registrato da un linguaggio dell'autore che si fa sempre più, da parte in causa e partecipe attivo a osservatore, attento ma comunque esterno. Certamente una grave perdita, un'emarginazione che segna un radicale cambiamento nei protagonisti e nei meccanismi nel mondo dell'arte, e non solo contemporanea. In ogni caso, e senza moralismi, appunto, la conferma di quanto fondata fosse la via d'uscita proposta da de Seta verso un'analisi antropologica e di società. L'unico modo di non perdere aderenza con la realtà, di mantenere lo spirito critico in attesa di poter tornare un giorno all'intelligenza militante tramite la proposta culturale e civile. In attesa, insomma, di tempi migliori.

Strategie

per occupare il mondo

Dalle piazze presidiate fino a Santarcangelo dove l'imperativo per danza e teatro è riabitare i luoghi

FRANCO LA CECLA

IL MODO CON CUI IN QUESTI ULTIMI TEMPI LA GENTE SI È RIPRESA LO SPAZIO IN CUI VIVE HA QUALCOSA DI SORPRENDENTE. Pensiamo ad esempio a Gezi Park ad Istanbul e al movimento assolutamente spontaneo avviato da Erdem Gunduz, un uomo di teatro che, a seguito della proibizione di assembramento e manifestazione si è piazzato fermo e in piedi per ore a Piazza Taksim. Con lui da subito e nei giorni a seguire ed in tutta la Turchia «standing men» e «standing women» hanno riinventato la protesta come «presenza», come occupazione effettiva di un corpo nei confronti di uno spazio pubblico. Per capire il senso di questa operazione bisogna risalire a quanto era successo due anni fa a Piazza Tahrir al Cairo. Anche qui l'effetto e l'efficacia della protesta è stata la massa dei corpi ad occupare una piazza e a farsi definire da essa. Contrariamente all'idea che la politica sia tutta nello spazio virtuale di facebook e di twitter, è la presenza reale dei corpi in piazza a fare cadere i dittatori. E di fronte ad una protesta che mette insieme la gente più diversa al Cairo, a Istanbul, ad Atene, in Brasile o a Wall Street è la riappropriazione di uno spazio come luogo dell'identità che è sorprendente.

C'è un ritorno al profondo significato dell'essere cittadini, cioè definiti dalla geografia fisica che ci circonda. Siamo carne e geografia e i fatti di questi tempi ce lo raccontano di nuovo. La danza, il teatro sono il laboratorio dove questa istanza viene tenuta viva. All'origine di queste due attività c'è l'idea di misurare il proprio corpo con gli ostacoli, le possibilità, i limiti e le soglie che lo spazio reale offre a chi lo vive. Un grande studioso di musica popolare, Steven Feld ha scoperto in Nuova Guinea dei canti che possono essere eseguiti solo di fronte ad un ruscello in un particolare periodo quando l'acqua fa un certo rumore. Non è un caso che all'appuntamento prestigioso del festival di Santarcangelo di Romagna arriveranno dei gruppi che fanno teatro proprio nel senso di riabitare i luoghi. In particolare un collettivo che si dà il nome di King (Spiagge Bianche +Cammino +Accampamento) guidato da Leonardo Delogu e che quasi ispirandosi al film di Tarkovski, *Stalker* attraversa l'Italia da una spiaggia spettrale quale

quella di Rosignano accanto all'industria Solvay - segnata dai biancori industriali di scarto - fino a Santarcangelo.

Il senso di questo percorso è quello di riabitare luoghi difficili e abbandonati, ma anche di ridare narrazioni ad una geografia del nostro paese che ha dimenticato per lo più il senso dell'appartenenza e del transito. Il gruppo King Strasse attiva la partecipazione degli abitanti delle geografie che incontra. È successo a Rosignano sulla spiaggia bianca e l'acqua bianca che rimanda ad una scenografia grottesca - un luogo dove sembra passato un mare di borotalco e che suscita negli abitanti preoccupazioni, ma anche un'identità legata al lavoro in fabbrica.

Ma succede anche lungo il percorso. Il viaggio a piedi *Coast to Coast* del gruppo che ha una lunga storia internazionale alle spalle diventa occasione per mettere in scena luoghi e corpi, in un racconto che si svolge nella fatica degli spostamenti a piedi e nella felicità della scoperta che ci si può perdere ancora e spesso. Li si può seguire sul loro blog www.casaking.org o li si potrà accogliere al loro arrivo a Santarcangelo. La loro operazione fa pensare ad un modo di viaggiare per capire e narrare che rimanda sia al Chatwin di *Anatomia dell'irrequietezza* che al libro magnifico di Alice Albinia, *Imperi dell'Indo*, che è un percorso quasi tutto a piedi di uno dei Paesi più difficili e complicati ma anche uno dei meno esplorati del mondo, il Pakistan. La ventinovenne Alice Albinia lo fa con delle motivazioni che somigliano da presso all'idea che il mondo va tutto riabitato con la nostra presenza. È solo il nostro passaggio a renderlo raccontabile.

IL PROGETTO

Al festival c'è «King» tra periferie e natura

Il testo del sociologo La Cecla è uno dei contributi di studiosi e artisti al progetto «King» - disegnato insieme al festival Inequilibrio di Castiglione, in co-produzione con il Festival di Santarcangelo - a cura del collettivo milanese Strasse, sotto la guida del danzatore, coreografo e attore Leonardo Delogu. Ultima performance, oggi ore 19.30 per approfondire il rapporto con il paesaggio, tra periferia e natura. Questa sera (ore 21.30), il quarto e ultimo degli Incontri «King/Radure» con l'antropologo Cesare Ronconi, dal titolo «chiamare a raccolta, affondare la lama».



Verga, spuntano 36 manoscritti

● Trentasei manoscritti (romanzi e novelle) di Giovanni Verga sono stati sequestrati a Roma e Pavia dai Carabinieri. Il valore dei beni recuperati ammonta complessivamente a circa 4 milioni di euro.

ALBERTO CRESPI

WILLIAM GILLETTE (1853-1937), L'UOMO CHE SCRISSE IL DRAMMA «SHERLOCK HOLMES» IN COLLABORAZIONE CON SIR ARTHUR CONAN DOYLE, non è l'inventore della lametta da barba. Quella fu scoperta dal quasi coetaneo King Camp Gillette (1855-1932), anch'egli americano, che non risulta essere parente del drammaturgo. In realtà la lametta, destinata a rivoluzionare le abitudini mattutine di quasi tutti i maschi del pianeta, esisteva da qualche tempo in vari modelli e Gillette fu solo il primo a brevettarla e a commercializzarla in modo capillare. Spesso, nella storia degli oggetti e delle idee, non conta chi inventa, ma chi intuisce il potenziale di un'invenzione e sa divulgarla nel modo più giusto. I fratelli Lumière inventarono il cinema (assieme a tanti altri, da Edison in giù) ma furono Georges Méliès in Francia e David W. Griffith in America a farne la prodigiosa fabbrica di sogni che ancora oggi ci diverte tanto.

William Gillette non inventò la lametta da barba e ovviamente non inventò nemmeno Sherlock Holmes. Ciò non di meno, Holmes non sarebbe - ancora oggi - l'investigatore più amato e conosciuto del mondo se non avesse incontrato Gillette. Nel testo che state per leggere compare la celeberrima frase «Elementare, Watson!» (in inglese la citazione precisa è «Oh, this is elementary, my dear Watson»), che come sanno tutti gli «holmesologi» o «sherlockologi» (scegliete voi il neologismo che vi fa meno orrore) non compare mai, dicasi mai!, nei romanzi e nei racconti di Conan Doyle. L'ha inventata Gillette, e scusate se è poco. C'è di più. Interpretando il personaggio di Sherlock Holmes sul palcoscenico, Gillette indossò il «deerstalker», il famoso cappello da cacciatore, e tenne in bocca l'altrettanto celebre pipa ricurva: il primo veniva in realtà dalle illustrazioni di Sidney Paget, la seconda fu una sua idea. In altre parole, senza Gillette non esisterebbe la leggendaria silhouette di Holmes che, tra le altre cose, orna le pareti della stazione della metropolitana di Baker Street, a Londra: uno dei «loghi» più azzeccati e potenti nella storia del marketing.

È proprio questo l'aspetto più affascinante della trasposizione teatrale di Sherlock Holmes: il suo nascere da una collaborazione. Conan Doyle aveva già «ucciso» il suo personaggio nel 1893, nel racconto *The Final Problem* (in italiano, *L'ultima avventura*); lo farà «resuscitare», come è noto, dieci anni dopo in *The Adventure of the Empty House* (La casa vuota, 1903) dove si racconta il suo ritorno dalla morte che lascia di stucco il povero Watson. Nell'arco di questo decennio Conan Doyle scrisse anche il romanzo *The Hound of the Baskervilles* (*Il mastino dei Baskerville*, 1902) che però è tecnicamente un prequel, ovvero racconta un'avventura vissuta da Holmes prima (ovviamente!) della sua morte. Dal 1893 al 1902 Conan Doyle trascurò completamente il suo personaggio, per dedicarsi ad altre esperienze letterarie, salvo... salvo l'idea di sfruttare in teatro la sua popolarità, per mere esigenze alimentari. Il romanziere, però, non padroneggiava al meglio la scrittura drammaturgica. Fu quindi providenziale l'ingresso in scena di un americano, il produttore teatrale Charles Frohman, che prima chiese a Conan Doyle di acquistare i diritti dei suoi libri, poi lo spinse a scrivere un dramma sulla rivalità fra Holmes e il genio criminale Moriarty e infine, trovandosi fra le mani un testo virtualmente irripresentabile, convinse lo scrittore ad accettare la collaborazione di un attore/regista/autore che era perfetto per il ruolo di Holmes e sarebbe stato in grado di riscrivere il copione. Signori, ecco a voi William Gillette.

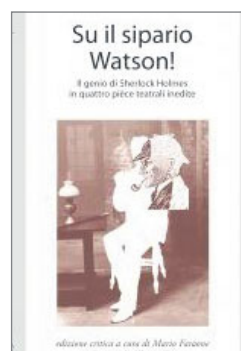
Oggi nessuno ricorda più William Gillette, ma nell'ultimo decennio dell'800 era il teatrante più famoso d'America. Scriveva, dirigeva e soprattutto recitava: era un divo tuttotfare. Se cercate sue foto in rete, scoprirete una curiosa somiglianza con un divo cinematografico di oggi, Liam Neeson. Due suoi drammi, *Held by the Enemy* e *Secret Service*, gli avevano data fama mondiale. Come attore era (è) considerato un innovatore per lo stile asciutto e realistico, lontano dall'enfasi e dalla gestualità esasperata tipiche del teatro americano dell'800. Con queste caratteristiche sarebbe potuto essere, probabilmente, un grande attore cinematografico; ma essendo nato nel 1853 il cinema arrivò tardi nella sua vita, e in una fase in cui la nuova forma di spettacolo era ancora vista con sospetto e sospetto dagli artisti di teatro. Gillette girò comunque alcuni film dal 1916 in poi, collaborando con almeno due grandi registi: Donald Crisp, che portò al cinema il suo dramma *Held by the Enemy*, e nientemeno che Orson Welles, il quale realizzò nel '37 un breve filmato che doveva essere utilizzato durante la messinscena, per il glorioso Mercury Theatre, di *Too Much Johnson*. Tutto questo, comunque, nel XX secolo. Alla fine del XIX secolo

Nell'ultimo decennio dell'Ottocento Gillette era il teatrante più famoso d'America

Sherlock Holmes senza più segreti

La celebre frase «Elementare Watson!» fu inventata da un attore: William Gillette

Pubblichiamo la prefazione del libro dedicato al celebre investigatore. Il volume contiene la pièce che ha reso leggendaria la silhouette del personaggio creato da Conan Doyle. Qui per la prima volta indossa la pipa e il cappello da cacciatore



SU IL SIPARIO WATSON!
Il genio di Sherlock Holmes in quattro pièces teatrali inedite
A cura di Mario Faraone
Prefazione di Alberto Crespi
pagine 624
euro 18,00
Colibri, Sapienza Università Editrice

Nel 1899 l'attore americano William Gillette iniziò a portare sulle scene «Sherlock Holmes. Drama in quattro atti», opera teatrale da lui scritta con l'approvazione di Arthur Conan Doyle (ideatore del grande investigatore). È proprio grazie al testo di Gillette che oggi uno dei personaggi più amati ha le caratteristiche che tutti conosciamo. «Su il sipario Watson» contiene la prima traduzione integrale ed edizione critica, il poco noto «Il diamante della corona» di Arthur Conan Doyle e «Passi sulle scale», un dramma di Anthony Nathan O'Malley.

Gillette era un uomo di teatro al mille per mille e in questa veste avvenne l'incontro con Conan Doyle. Lavorando sul duello Holmes-Moriarty già sceneggiato dal romanziere, Gillette fece un lavoro di patchwork. Rubacchiò elementi da almeno tre testi letterari preesistenti: *A Scandal in Bohemia* (*Uno scandalo in Boemia*), *A Study in Scarlet* (*Uno studio in rosso*) e il citato *The Final Problem*. Il risultato è un dramma equilibrato ed efficace, in cui Holmes e Moriarty (che per la prima volta ha anche un nome di battesimo: Robert, altra innovazione di Gillette) si distribuiscono quasi equamente battute e presenza in palcoscenico.

Lo *Sherlock Holmes* teatrale fu un enorme successo. Gillette lo rappresentò circa 1.300 volte! Dopo il consueto giro in provincia (Buffalo, Rochester, Syracuse) debuttò al Garrick Theatre di Broadway, New York, il 6 novembre 1899. Arrivò nella patria di Holmes e Conan Doyle nel nuovo secolo: la «prima» londinese ebbe luogo il 9 settembre 1901 nel prestigioso Lyceum Theatre diretto da Sir Henry Irving, decano degli attori inglesi, Gillette fu il primo americano a calcare quelle tavole! Allora non poteva saperlo, ma pare proprio che al suo fianco, in un ruolo minore, lavorasse un attore an-



Un'immagine di William Gillette tratta dal libro «Su il sipario Watson!»

cora più grande di lui: la leggenda vuole che a Londra, nei panni del paggio Billy, ci fosse un Charlie Chaplin appena dodicenne. Il testo di Gillette non è mai passato di moda. Il «suo» Holmes è stato interpretato in teatro da attori del calibro di Frank Langella, Leonard Nimoy (sì, lo Spock di *Star Trek*) e Robert Stephens, che per quanto ci riguarda è lo Sherlock Holmes del nostro cuore, avendo interpretato il detective in quel meraviglioso film «apocrifo» che è *The Private Life of Sherlock Holmes* (*La vita privata di Sherlock Holmes*, 1970) del sommo Billy Wilder. È stato portato anche al cinema: la prima volta da Gillette medesimo, nel 1916, in un film muto purtroppo perduto; la seconda nel 1922, con John Barrymore nel ruolo del titolo. Poi ci sono stati anche due film sonori, sempre con attori di gran nome: Clive Brook nel 1932 e Basil Rathbone

Il dramma è equilibrato ed efficace. Soprattutto non è mai passato di moda

(lo Sherlock Holmes più classico e iconico) nel 1939. Ora che siamo abbondantemente entrati nel XXI secolo, il canone di Conan Doyle è tornato d'attualità grazie ai nuovi film in cui Holmes è interpretato da Robert Downey jr. e Watson, con una folgorante idea di mis-casting, da un «bello» come Jude Law. Sono film ricolmi di effetti speciali, con un Holmes «d'azione», molto fisico e trasformista: il trionfo del cinema post-moderno. Eppure, anche in queste scelte apparentemente blasfeme si nasconde un paradossale scrupolo filologico. Esploso nell'epoca d'oro della letteratura d'intrattenimento, Sherlock Holmes è uno dei padri del post-moderno e la scrittura a quattro mani di Gillette e Conan Doyle lo conferma: nulla di romantico nel passaggio di consegne fra scrittore e teatrante, e nel consapevole sfruttamento commerciale di una potenziale miniera d'oro. Conan Doyle è uno dei padri della società dello spettacolo, ma la natura multimediale di Sherlock Holmes nasce dal suo incontro con William Gillette in un'epoca in cui la parola «multimediale» non esisteva ancora. Forse è un'altra invenzione di Gillette, ancora più importante della pipa ricurva e della frase «Elementare, Watson!». E, forse, anche della lametta da barba.

U: FUMETTI

L'addio a Cerami

«Un poeta in meno»

I funerali alla Chiesa degli Artisti In lutto tutto il mondo della cultura

Le esequie in forma privata ma in piazza del Popolo la folla ha voluto comunque salutare lo scrittore con un lungo applauso. Presenti Scola, Veltroni, Marino, Bellocchio e Albanese

GIANCARLO LIVIANO D'ARCANGELO
ROMA

È STATO TOCCANTE E CALOROSO IL SALUTO CHE ROMA HA REGALATO A VINCENZO CERAMI IERI MATTINA ALLA BASILICA DI SANTA MARIA IN MONTESANTO, nota anche come la chiesa degli artisti. Il funerale è iniziato a metà mattinata, prima che il nubifragio potesse minacciare i moltissimi amici del grande sceneggiatore e il nutrito numero di presenti accorsi in massa a Piazza del Popolo per tributare l'ultimo saluto a uno degli artisti più poliedrici e brillanti dell'ultimo quarantennio di cinema nazionale, da quando Cerami iniziò la sua carriera come aiuto regista di Pier Paolo Pasolini in *Comizi d'amore* nel 1965, e poi in *Uccellini* nel 1966.

Eppure nemmeno la pioggia avrebbe potuto intaccare l'atmosfera mista di tristezza per la morte avvenuta mercoledì dopo una lunga malattia all'età di 72 anni, e di ammirazione per Cerami uomo e artista, ben espressa dai volti malinco-

...

Benigni: «Senza di lui non avrei nemmeno potuto iniziare a solfeggiare la musica della vita»

...

Piovani: «C'è un momento in cui il dolore ha un desiderio forte: quello di restare muto»



I funerali alla Basilica di Santa Maria in Montesanto (Chiesa degli Artisti). Sotto Benigni e Piovani FOTO LAPRESSE



nici e dalle parole sofferte dei molti registi, scrittori, e uomini delle istituzioni che di Cerami erano stati in passato intimi amici o collaboratori affiatati.

C'era Roberto Benigni, molto commosso: «Senza di lui non avrei nemmeno potuto iniziare a solfeggiare la musica della vita. Gli devo tutto. C'è un poeta in meno nel mondo e questo ci rende tutti tristi» le sue parole a caldo, frasi che nel ricordo dell'artista insieme a cui Benigni ha realizzato i suoi progetti più fortunati (*Il Piccolo diavolo*, 1988, *Johnny Stecchino*, 1991, *La vita è bella*, 1997), sembravano riecheggiare il celebre discorso di Moravia ai funerali di Pasolini.

Non lontano da lui il musicista Nicola Piovani, anche lui provato, e dunque poco propenso a concedersi alle onnipresenti telecamere: «C'è un momento in cui il dolore ha un desiderio forte: quello di restare muto» ha spiegato il noto compositore e direttore d'orchestra, anch'egli protagonista ne *La vita è bella* con la notevole colonna sonora. Proprio lui solo pochi mesi fa, proprio assieme a Benigni aveva ritirato il David di Donatello alla carriera vinto da Cerami durante un lunghissimo applauso, cerimonia a cui Vincenzo non aveva potuto presenziare per i soliti problemi di salute.

In chiesa, durante la funzione volutamente sobria e senza musica, hanno partecipato alle esequie, tra gli altri, anche Marco Bellocchio, Walter Veltroni, Ermete Realacci, Laura Morante, Antonio Albanese ed Ettore Scola.

L'AFFETTO DI ROMA E SPOLETO

Presente anche una delegazione della città di Spoleto, dove nel 2009 Cerami occupò il ruolo di assessore alla cultura, e naturalmente il sindaco Ignazio Marino, che a Cerami ha dedicato un pensiero affettuoso a nome proprio e della città intera, in cui peraltro Cerami era nato il 2 novembre nel 1940: «Vincenzo è stato un uomo straordinario che ha dato moltissimo alla cultura del nostro Paese. La sua scomparsa è una perdita grande per l'Italia e per la cultura, per questo sono qui a commemorare la memoria di Cerami nel momento dell'estremo saluto».

E a testimonianza che le opere riuscite, belle, rigorose e sentite come i molti lavori indimenticabili di Cerami (tra i quali ricordiamo i bellissimi *Un borghese piccolo piccolo*, 1977, con Monicelli, *Cassotto*, 1977, con Sergio Citti, tratto da un racconto dello stesso sceneggiatore, *Salto nel vuoto*, 1980, con Marco Bellocchio, *Colpire al cuore*, 1983, con Gianni Amelio) lasciano sempre in chi le fruisce qualcosa di indelebile e duraturo, è intervenuto l'ultimo fragoroso applauso, che ha accompagnato il feretro di Vincenzo Cerami dalla scalinata all'esterno della chiesa fino all'automobile, prima che venisse indirizzato al cimitero Flaminio. Il giusto saluto pieno d'amore che una folla di alcune centinaia di persone ha voluto riservare a un grande narratore dell'Italia contemporanea, oltre che a un illustre tessitore di emozioni.

...

Il sindaco Marino: «Vincenzo è stato un uomo straordinario che ha dato moltissimo alla cultura del nostro Paese»

...

Norma Martelli: «Grazie poeta da tutti gli attori per tutte le parole con le quali ci hai fatto giocare»

«Forever young», le star delle serie tv a Giffoni

Circa 3.300 ragazzi provenienti da 41 Paesi aspettano l'arrivo di Naya Rivera («Glee») e Ruggero Pasquarelli («Violetta»)

PAOLO CALCAGNO

IN ATTESA DI JESSICA CHASTAIN, LA QUARANTATREESIMA EDIZIONE DEL GIFFONI FILM FESTIVAL È PARTITA A RAZZO, IERI, CON L'ULTIMO TITOLO SFORNATO DALLA PIXAR: *Monsters University* di Dan Scanlon. Il film d'apertura, proiettato fuori concorso alla rassegna di Cinema per i ragazzi, oramai divenuta un marchio di livello internazionale, sarà nelle sale il 22 agosto e si annuncia come il prequel di *Monsters & Co.*, celebre successo targato Pixar che spopolò, dodici anni fa, con ricavi di oltre 500 milioni di dollari.

Al grido del nuovo slogan «Forever young» (Per sempre giovani) il Festival ideato e diretto da Claudio Gubitosi si articolerà come di consueto in sette sezioni con centinaia di opere in con-

corso e circa 3.300 ragazzi provenienti da 41 Paesi a comporre le relative giurie, divise per fasce d'età (dai 3 ai 23 anni).

Sempre fuori concorso, passeranno sullo schermo di Giffoni altri, importanti film d'animazione quali il 3D *Puffi 2* di Raja Gosnell, e il titolo ambientalista «made in Thailandia» *Eco Planet* di Kompin Kemgumnird.

La giornata del delirio è fissata per il 24 luglio, quando al Giffoni Film Festival sbarcherà Naya Rivera, protagonista della serie culto *Glee*. Per l'occasione gli organizzatori hanno stabilito di dedicare un commosso omaggio a Cory Monteith, che è stato trovato senza vita, sabato scorso, in un hotel di Vancouver, ucciso da eccessi di droga e alcool. Per l'occasione è stato preparato un video-tributo al protagonista di *Glee* che sarà commentato da Naya Rivera, sua partner nella se-

rie-tv per ben quattro stagioni. Nell'occasione si affronterà con i ragazzi il tema dei rischi delle dipendenze.

«Ultimamente, c'è una grande passione per le serie-tv e gli ospiti più richiesti hanno a che fare con i cult della serialità televisiva - hanno commentato gli organizzatori di Giffoni Film Festival - Sicuramente, c'è *Glee* al primo posto, ma c'è anche *The Vampire Diaries* e sta salendo *Game of Thrones*.

Se i giurati più grandi stanno aspettando Naya Rivera, le più piccole attendono Ruggero Pasquarelli di *Violetta*.

PASSIONE «GLEEFFONI»

L'anno scorso, per la gioia dei *Gleeks* giunti da ogni parte d'Italia, arrivò a Giffoni Dianna Agron. Quest'anno con la presenza della giovane star Naya Rivera si consolida la «Gleeffoni» mania. «Non guardiamo solo al cinema, ma anche al cinema in tv. «Gleeffoni» nasce proprio dalla vo-

...

Grande attesa per Jessica Chastain, la rossa di origine indonesiana, vincitrice quest'anno del Golden Globe

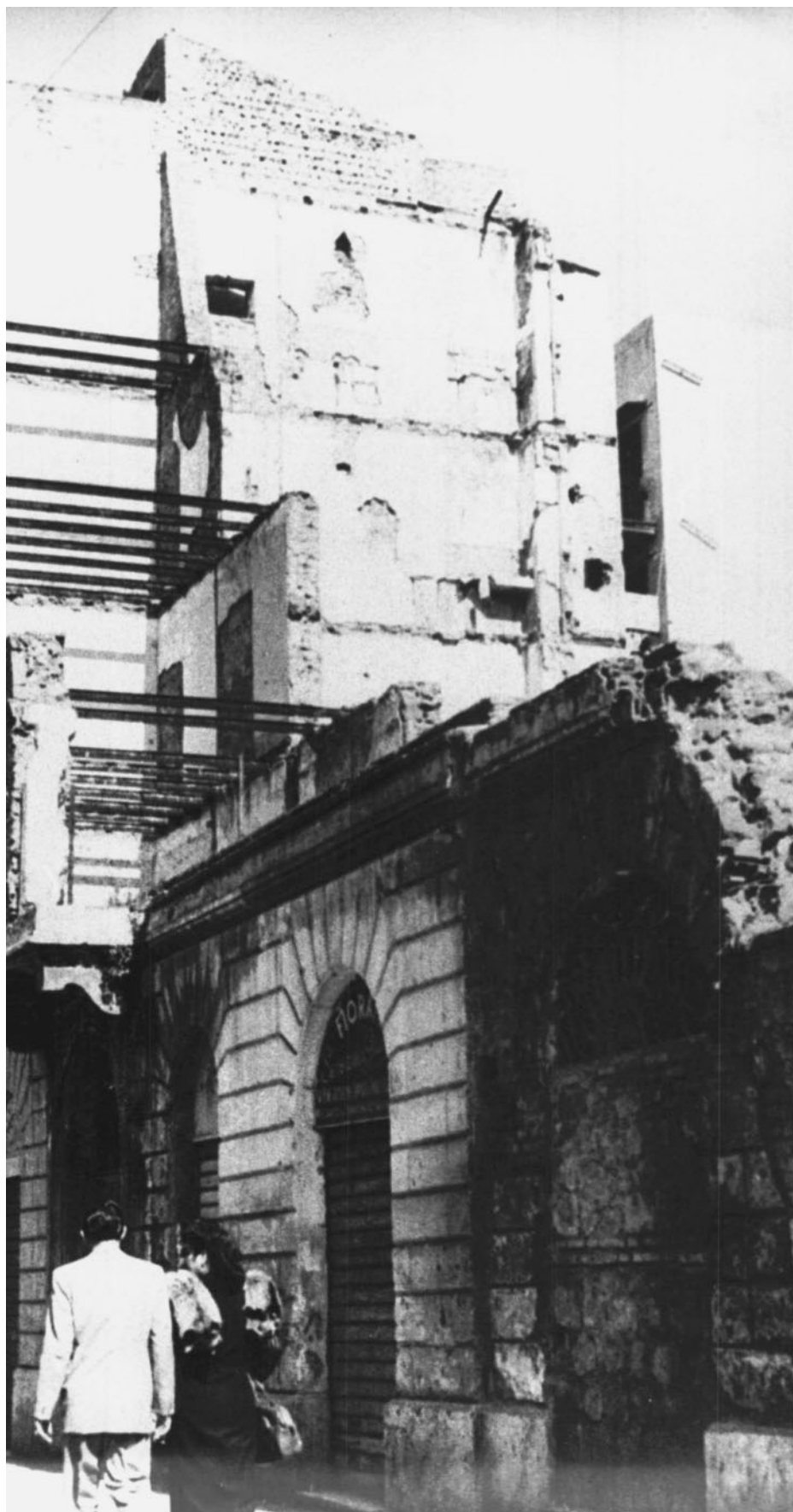
glia di mettere insieme televisione, cinema e la passione dei ragazzi per queste nuove star del mondo dello spettacolo», hanno spiegato i direttori del Festival.

Per restare nel campo della fiction-tv, oltre a Stefania Rocca, ospite ieri della giornata inaugurale, sono attesi a Giffoni Barbara Bobulova e Francesca Cavallin.

Per il cinema, ricca e vasta la presenza di star, italiane e straniere: oggi sfilano sul Blue Carpet del Festival Mira Sorvino, premio Oscar al debutto con Woody Allen, e suo padre Paul, protagonista di vari film di Scorsese. In cartellone spiccano, inoltre, i nomi del britannico Sacha Baron Cohen (*Borat, Bruno*), Giancarlo Giannini e Marco Bellocchio.

Ma il punto più alto, per quanto riguarda gli ospiti illustri, è fissato per domani, quando dalla Costiera Amalfitana si affaccerà a Giffoni Film Festival il fascino irresistibile di Jessica Chastain, la star americana di origini indonesiane (per parte materna), due volte candidata all'Oscar e vincitrice quest'anno del Golden Globe.

Bellezza da diva anni '50, eleganza e talento da urlo, Jessica Chastain è l'attrice preferita dei grandi maestri di Hollywood, come Terrence Malick e Kathryn Bigelow, per i quali ha girato film straordinari, da *The Tree of Life* a *To The Wonder* fino a *Zero Dark Thirty*.



Gli ordigni, quel 19 luglio del 1943, caddero su tutto il quartiere San Lorenzo, a Roma. In via dei Marsi venne colpita la «Casa dell'infanzia» di Maria Montessori. A via dei Latini due palazzi vennero distrutti. In via dei Marrucini una bomba penetrò sino alla cantina dove si erano rifugiati donne e bambini.

ROMA, 70 ANNI DOPO

La memoria di San Lorenzo con le foto de l'Unità

A 70 anni dai bombardamenti che colpirono San Lorenzo, la Libera Repubblica di San Lorenzo presenta una serie appuntamenti per ricordare quel 19 luglio 1943, quando 662 bombardieri alleati, scortati da 268 caccia, iniziarono a colpire Roma. Con la collaborazione di moltissime realtà locali e dell'Anpi, si è dato vita ad un programma ricchissimo di eventi; concerti, dibattiti, mostre, proiezioni, pranzi e percorsi nel quartiere, momenti di socialità e di commemorazione. Oggi alle 18 in Piazza dell'Immacolata si terrà il Dibattito «L'eredità del Fascismo e la Costituzione Italiana». Intervengono Massimo Luciani, costituzionalista e Alessandro Portelli, storico e il Centro per la promozione del libro. E stasera alle 22 in Piazza dei Sanniti concerto con Pino Marino, Emilio Stella, Francesco di Giacomo. Segnaliamo inoltre due mostre, una delle quali al Nuovo Cinema Palazzo curata dalla fotografa argentina Coni Rosman che ha usato le immagini dell'Archivio de l'Unità.



LUIGI MASELLA

POTREBBE APPARIRE FUORI MODA, IN QUESTI TEMPI NON MOLTO PROPIZI AL MEZZOGIORNO, DARE ALLE STAMPE DUE SCRITTI PUR FAMOSI SULLA «QUESTIONE MERIDIONALE». EPPURE, ANCHE SENZA CERCARNE FORZATE ATTUALIZZAZIONI, spunti utili di riflessione possono ancora venire dalla lettura del discorso di Sturzo a Napoli nel 1923 e di *Alcuni temi sulla questione meridionale* di Gramsci del 1926, riuniti ora in *Luigi Sturzo-Antonio Gramsci. Il Mezzogiorno e l'Italia*, a cura di Giampaolo D' Andrea e Francesco Giasi, in una pubblicazione promossa dalla Fondazione con il Sud (pagine 196, euro 14, 50, Edizioni Studium 2013).

Sono profondamente diversi i punti teorici di partenza di Sturzo e di Gramsci e tuttavia gli elementi che li accomunano e che rendono ragione della stampa del volume riguardano proprio il modo in cui entrambi riflettono sul rapporto tra il Mezzogiorno e il Paese tutto, come i saggi introduttivi di Giuseppe Vacca e Francesco Malgeri mettono in evidenza.

Gramsci e Sturzo non sono soltanto due meridionali che dalla Torino operaia o dalla Sicilia contadina rivendicano ai governi nazionali politiche di giustizia e di sostegno per le regioni meridionali. Essi rappresentano le due componenti politiche e sociali che nella formazione del nuovo Stato unitario erano rimaste ai margini, le classi popolari, operaie e contadine, e il mondo cattolico. La grande crisi del primo dopoguerra le ha rilanciate in Italia come fondamenti di massa di nuovi assetti istituzionali e sociali. Al centro di una riconsiderazione sul destino del paese, pertanto, dovrà esserci la costruzione di una nuova politica nazionale, all'altezza dei nuovi livelli di ricollocazione dell'Italia nel contesto internazionale, una prospettiva di sviluppo che le vecchie classi dirigenti non paiono in grado di assicurare.

Le questioni meridionali

Le «visioni» di Gramsci e Sturzo a confronto

In un volume due scritti famosi: tesi diverse ma lo stesso intento di riflettere sul rapporto tra il Mezzogiorno e il Paese tutto

E allora sia Gramsci che Sturzo chiudono, per così dire, la «vecchia» questione meridionale, incentrata sulla rivendicazione del Sud verso governi e regioni del nord, e pongono al centro il tema del cambiamento generale del paese, all'interno del quale si situa la soluzione del problema meridionale. La questione meridionale diventa questione nazionale sia per Gramsci che per Sturzo, perché dal Mezzogiorno può partire la sollecitazione forte a proporre una riforma generale del paese. Certo le vie del cambiamento che i due teorici, non della «redenzione» del Mezzogiorno, ma del cambiamento dell'Italia, propon-

...
Puntare sulle piccole e medie aziende agricole o costruire un blocco sociale alternativo

gono sono differenti.

Sturzo individua nella costruzione di un modello di sviluppo dualistico, fondato sulla diffusione di una rete di piccole e medie aziende contadine in un Mezzogiorno investito da una profonda riforma agraria e su un impianto industriale svincolato dalle pastoie protezionistiche nelle regioni settentrionali, la possibilità di un cambiamento radicale dell'assetto produttivo e sociale del paese. Il governo armonico del dualismo sarebbe stato affidato ad una politica economica internazionale in grado di promuovere a Sud dinamica presenza commerciale mediterranea e a Nord una altrettanto elevata competitività industriale nell'Europa centrale; piccoli e medi contadini, produttori non protezionisti e operai sarebbero stati i motori della costruzione della nuova Italia.

Gramsci, invece, individua nel blocco agrario, fondato sulla capacità di dominio del latifondo assenteista sulla piccola e media proprietà contadina e sulla subalternità del bracciantato agricolo e sull'alleanza con gli interessi protezionistici della grande industria settentrionale, le ragioni della grande disgregazione meridionale. Un blocco intellettuale, di estrazione piccolo borghese rurale e diretto da grandi figure, come quelle di Croce e Fortunato, ne costituiva il cemento ideologico e la base egemonica. Per questo il ruolo degli intellettuali diventava decisivo nella scomposizione del blocco agrario e nella costruzione e direzione di un blocco sociale alternativo, fondato sull'alleanza tra contadini meridionali e operai settentrionali, che avrebbero trovato nel partito comunista intellettuale collettivo e nella direzione della classe operaia, i motori del cambiamento.

Posizioni differenti, certo, ma entrambe inconciliabili con la soluzione fascista alla crisi del dopoguerra e pertanto oggetto di persecuzione ma alimento anche di ulteriori elaborazioni politiche profondamente innovatrici.

Le verità di un poeta e quelle di un sindaco

FRONTE DEL VIDEO

MARIA NOVELLA OPPO

COME HA DETTO ROBERTO BENIGNI, CON LA MORTE DI VINCENZO CERAMI IL MONDO HA PERSO un poeta. E Benigni se ne intende, perché anche lui è un poeta, che, di solito, ci fa scoprire il lato comico della vita, ma altre volte, come ieri, dice delle verità lancinanti. È il ruolo degli artisti, rivelarci idee e sentimenti che appartengono a noi tutti, prima ancora che a loro, come ha fatto Benigni ieri, parlando ai funerali di un amico e mostrando, per una volta il viso pallido e serio.

I comici seri lo sono sempre, mentre spesso, personaggi che dovrebbero essere seri per definizione, sono tragicamente comici. Succede soprattutto ai politici, a «certi» politici, che la verità non sanno proprio che cosa sia e si truccano più dei clown per nascondere le rughe e la pelata, ma soprattutto per mascherarsi. Ovviamente, viene subito in mente Berlusconi, che, in questi giorni, continua a recitare il ruolo di «statista», difendendo, con i suoi ricatti, il governo, perché crede

che gli serva. Ieri, durante il dibattito sull'incredibile «non sfiducia» ad Alfano, il cavaliere ruminava le sue famose caramelle per rinfrescare l'alito e annuiva alle parole di Schifani, ben sapendo di essere ripreso dalle telecamere. Del resto, ormai si sa, non c'è bisogno di essere Berlusconi per essere inquadri: tutti noi siamo star nel corso delle nostre mansioni quotidiane, al bar, in banca, al citofono e al semaforo. Ma, di solito, nessuno ci guarda.

Matteo Renzi, invece, l'altra sera stava ancora parlando su *La7*, che già i tg davano anticipazioni e repliche delle sue dichiarazioni. In questo modo, noi spettatori non sappiamo mai se stiamo assistendo al presente, al passato o addirittura al futuro. Perciò, tra i filmati e le prime pagine dei giornali non ancora stampati, riesce difficile capire se il sindaco (che piace tanto anche alla signora Merkel) si è candidato, si candiderà o rinuncerà a tutto pur di continuare a dichiarare, smentire e confermare da qui all'eternità.

METEO

A cura di **Meteo.it**

Oggi

NORD: bel tempo soleggiato e stabile quasi ovunque salvo locali rovesci su Centroest Alpi.

CENTRO: al mattino sole ovunque poi, in giornata, arrivano temporali in Appennino. Sempre sole altrove.

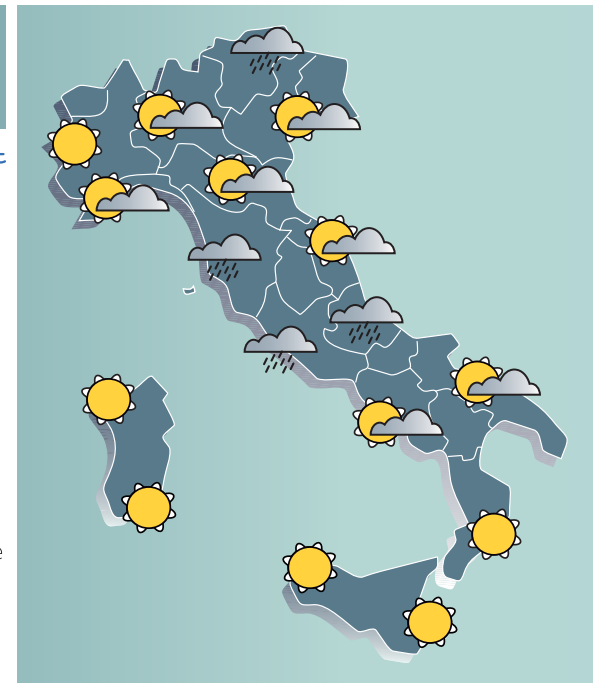
SUD: bel tempo prevalente ma con tendenza a locali temporali pomeridiani tra Campania e Lucania.

Domani

NORD: nubi e rovesci su Est Alpi e tra basso Veneto e Romagna. Prevalere il bel tempo sul resto dei settori.

CENTRO: tempo in prevalenza stabile e soleggiato salvo qualche temporale pomeridiano in Appennino.

SUD: sole al mattino poi nubi con locali rovesci o temporali tra Campania, Lucania e Nord Calabria.



RAI 1



21.15: Il più bel giorno della mia vita. Film con V. Lisi. Irene, una matura signora ancora giovanile, vive nella vecchia villa legata ai ricordi del suo passato.

07.00 **TG1.** Informazione
07.05 **14° Distretto.** Serie TV
08.20 **Quark Atlante.** Magazine
09.10 **Dreams Road 2011.** Reportage
10.05 **La casa del guardaboschi.** Serie TV
11.40 **Un ciclone in convento.** Serie TV
13.30 **TELEGIORNALE.** Informazione
14.00 **Linea Blu.** Magazine
15.25 **Road Italy.** Documentario
16.15 **Quark Atlante.** Documentario
17.15 **A Sua immagine.** Rubrica
17.45 **Homicide Hills - Un Commissario in campagna.** Serie TV
18.50 **Reazione a catena.** Gioco a quiz
20.00 **TELEGIORNALE.** Informazione
20.30 **Rai Tg Sport.** Sport
20.35 **Techeteche, vista la rivista.** Videoframmenti
21.15 **Il più bel giorno della mia vita.** Film Drammatico. (2002) Regia di Cristina Comencini. Con Margherita Buy, Virna Lisi, Sandra Ceccarelli, Luigi Lo Cascio.
23.30 **Passaggio a Nord-Ovest.** Documentario. Conduce Alberto Angela.
00.40 **TG1 Notte.** Informazione
00.55 **Cinematografo Estate.** Attualità
01.55 **Sabato Club.** Rubrica

RAI 2



21.05: Corsa contro la morte. Film con L. Prepon. Dopo 10 anni dalla scomparsa e l'omicidio della figlia di sette anni, Eve Duncan viene contattata.

07.00 **Cartoni Animati.**
09.25 **Voyager Factory.** Documentario
10.10 **Sulla Via di Damasco.** Rubrica
11.25 **Il nostro amico Charly.** Serie TV
12.10 **La nostra amica Robbie.** Serie TV
13.00 **Tg2.** Informazione
13.30 **Serenio Variabile Estate.** Informazione
14.00 **Innamorarsi a Manhattan.** Film Commedia. (2005) Regia di Mark Levin. Con Josh Hutcherson.
15.40 **Squadra Speciale Colonia.** Serie TV
16.25 **Squadra speciale Stoccarda.** Serie TV
17.20 **Finale Campionati Mondiali 2013 di nuoto femminile: Tuffi 3 mt.** Sport
18.30 **Voyager Factory.** Documentario
18.50 **Sea Patrol.** Serie TV
19.35 **Una scatenata coppia di sbirri.** Serie TV
20.30 **Tg2.** Informazione
21.05 **Corsa contro la morte.** Film Thriller. (2011) Regia di Bobby Roth. Con Laura Prepon, Ty Olsson, Brian Markinson.
22.35 **Criminal Minds - Suspect Behavior.** Serie TV
23.25 **Tg2.** Informazione
23.40 **Tg2 - Dossier.** Informazione
00.25 **Tg2 - Storie.** Rubrica
01.05 **Tg2 - Mizar.** Rubrica

RAI 3



21.05: Ballata per un pistolero. Film con A. Ghidra. Due cacciatori di taglie seguono le tracce di una banda che ha derubato la banca cittadina.

07.00 **Rai Educational Italia in 4D.** Rubrica
08.00 **Rai Educational.** Rubrica
08.45 **La sposa non può attendere.** Film Commedia. (1949) Regia di Gianni Franciolini. Con Gino Cervi.
10.00 **Mini Ritratti.** Rubrica
10.30 **Il delitto di Giovanni Episcopo.** Film Drammatico. (1947) Regia di Alberto Lattuada. Con Aldo Fabrizi.
12.00 **TG3.** Informazione
12.45 **Timbuctù: I viaggi di Davide.** Rubrica
13.10 **Kingdom.** Serie TV
14.00 **Tg Regione. / TG3.** Informazione
14.50 **Ciclismo: Tour de France: Ancestry Semnoz.** Sport
17.30 **Tour Replay.** Sport
18.10 **I misteri di Murdoch.** Serie TV
19.00 **TG3. / Tg Regione.** Informazione
20.00 **Blob.** Rubrica
20.25 **Common Law.** Serie TV
21.05 **Ballata per un pistolero.** Film Western. (1967) Regia di Alfio Calabiano. Con Anthony Ghidra, Angelo Infanti, Anthony Freeman.
22.50 **TG3.** Informazione
23.10 **Un giorno in pretura.** Rubrica
00.20 **TG3.** Informazione
00.45 **Appuntamento al cinema.** Rubrica
00.50 **Fuori Orario. Cose (mai) viste.** Rubrica

RETE 4



21.15: The mentalist. Serie TV con S. Baker. Conner Flint, unico figlio della vedova Elisabeth Flint "Beth", è stato rapito alla fermata dello scuolabus.

06.50 **Media Shopping.** Shopping Tv
07.40 **Caro maestro.** Serie TV
09.35 **Benvenuti a tavola - Nord vs Sud.** Serie TV
10.30 **Ricette all'italiana.** Rubrica
11.30 **Tg4 - Telegiornale.** Informazione
12.00 **Renegade.** Serie TV
12.55 **Siska.** Serie TV
14.00 **Tg4 - Telegiornale.** Informazione
14.45 **Lo sportello di Forum.** Rubrica
15.30 **Le storie di viaggio a...** Rubrica
16.00 **Zorro.** Serie TV
16.47 **Perry Mason - La donna del lago.** Film Giallo. (1988) Con Raymond Burr.
18.55 **Tg4 - Telegiornale.** Informazione
19.35 **Tierra de Lobos.** Serie TV
20.30 **Tempesta d'amore.** Soap Opera
21.15 **The mentalist.** Serie TV Con Simon Baker, Robin Tunney, Amanda Righetti.
23.10 **Rizzoli & Isle.** Serie TV
00.12 **L'avvocato Guerrieri: testimone inconsapevole.** Film Thriller. (2007) Regia di Alberto Sironi. Con Flavio Bucci.
02.08 **Ieri e oggi in tv special.** Rubrica
04.15 **Media Shopping.** Shopping Tv

CANALE 5



21.15: Panariello non esiste. Show con G. Panariello. Quarta puntata dello show di varietà di Giorgio Panariello, con ospiti eccezionali e gag esilaranti.

07.55 **Traffico.** Informazione
08.00 **Tg5 - Mattina.** Informazione
09.10 **Superpartes.** Informazione
10.00 **Melaverde.** Rubrica
11.00 **Forum.** Rubrica
13.00 **Tg5.** Informazione
13.38 **Giffoni Festival.** Rubrica
13.43 **Hart of Dixie.** Serie TV
15.55 **Cooper: un angelo inaspettato.** Film Drammatico. (2011) Regia di Robin Nations. Con Jon Michael Davis.
17.00 **Rosamunde Pilcher: La tigre che dorme.** Film Sentimentale. (1995) Regia di Rolf von Sydow. Con Hans-Jürgen Schatz.
18.50 **The Money Drop.** Gioco a quiz
20.00 **Tg5.** Informazione
20.40 **Paperissima Sprint.** Show. Conduce Vittorio Brumotti, Giorgia Palmas, Il Gabibbo.
21.15 **Panariello non esiste.** Show. Conduce Giorgio Panariello.
00.00 **Supercinema.** Rubrica
00.30 **Tg5 - Notte.** Informazione
01.00 **Paperissima Sprint.** Show
01.35 **Un amore americano.** Film Commedia. (1992) Regia di Piero Schivazappa. Con Brooke Shields.
04.00 **Til death.** Serie TV
05.15 **Tg5 - Notte (R).** Informazione

ITALIA 1



21.10: Archimede - La scienza secondo Italia 1. Show con N. Torielli. Quinta puntata dello show divisa in due parti, la seconda parte andrà in onda domani.

07.00 **Buona fortuna Charlie!** Serie TV
07.20 **Cartoni Animati.**
10.45 **Merlin.** Serie TV
12.10 **Giffoni - Il sogno continua.** Rubrica
12.25 **Studio Aperto.** Informazione
12.45 **Superbike Prove - GP Russia Classe WSBK Superpole.** Sport
14.00 **Lol - Il tempo dell'amore.** Film Commedia. (2008) Regia di Lisa Azuelos. Con Sophie Marceau.
16.00 **The last song.** Film Drammatico. (2010) Regia di J. Anne Robinson. Con Miley Cyrus.
18.10 **Mr. Bean.** Serie TV
18.30 **Studio Aperto.** Informazione
18.58 **Meteo.it.** Informazione
19.00 **Black Knight.** Film Avventura. (2001) Regia di Gil Junger. Con Martin Lawrence.
21.10 **Archimede - La scienza secondo Italia 1.** Show. Conduce Niccolò Torielli.
22.25 **Campionato Mondiale Motociclismo - Prove GP USA MotoGP.** Sport
00.05 **Predator 2.** Film Fantascienza. (1991) Regia di Stephen Hopkins. Con Danny Glover.
02.15 **Sport Mediaset.** Sport
02.40 **Studio Aperto - La giornata.** Informazione

LA 7



21.10: Atlantide (R). Documentario con M. Tozzi, G. Mauro. Nella puntata in onda stasera, Atlantide visiterà la Cappadocia, la parte centrale della Turchia.

06.55 **Movie Flash.** Rubrica
07.00 **Omnibus Estate 2013 - Rassegna Stampa.** Informazione
07.30 **Tg La7.** Informazione
07.55 **Omnibus Estate 2013.** Informazione
09.50 **Coffee Break.** Talk Show
11.00 **In Onda Estate (R).** Talk Show
11.40 **McBride - Omicidio dopo mezzanotte.** Film Tv Giallo. (2005) Regia di Kevin Connor. Con John Larroquette.
12.30 **Grey's Anatomy.** Serie TV
13.30 **Tg La7.** Informazione
14.00 **Tg La7 Cronache.** Informazione
14.40 **Cuore d'Africa.** Serie TV
16.30 **The District.** Serie TV
18.10 **La libreria del mistro - la stanza chiusa.** Film Giallo. (2003) Regia di W. Klenhard. Con Kellie Martin.
20.00 **Tg La7.** Informazione
20.30 **In Onda Estate.** Talk Show
21.10 **Atlantide (R).** Documentario. Conduce Mario Tozzi, Greta Mauro.
23.35 **Tg La7 Sport.** Sport
23.40 **N.Y.P.D. Blue.** Serie TV
01.30 **m.o.d.a..** Rubrica
02.10 **Movie Flash.** Rubrica
02.15 **Coffee Break (R).** Talk Show. Conduce Tiziana Panella, Enrico Vaime.
03.15 **La7 Doc.** Documentario

SKY CINEMA 1HD

21.10 **Total Recall - Atto di forza.** Film Fantascienza. (2012) Regia di L. Wiseman. Con C. Farrell, K. Beckinsale.
23.15 **Harry Potter e la camera dei segreti.** Film Fantasia. (2002) Regia di C. Columbus. Con D. Radcliffe, E. Watson.
02.15 **Will.** Film Drammatico. (2011) Regia di E. Perry. Con D. Lewis, B. Hoskins.

SKY CINEMA FAMILY

21.00 **Il figlio di Babbo Natale.** Film Animazione. (2011) Regia di S. Smith.
22.45 **Viaggio nell'isola misteriosa.** Film Avventura. (2012) Regia di B. Peyton. Con J. Hutcherson, D. Johnson, V. Hudgens.
00.25 **Arthur e la guerra dei due mondi.** Film Animazione. (2011) Regia di Luc Besson.

SKY CINEMA PASSION

21.00 **Mother and Child.** Film Drammatico. (2009) Regia di R. Garcia. Con N. Watts, S. L. Jackson.
23.10 **Manuale d'amore 2 - Capitoli successivi.** Film Commedia. (2006) Regia di G. Veronesi. Con C. Verdone, M. Bellucci.
01.40 **I miei primi 40 anni.** Film Commedia. (1987) Regia di C. Vanzina. Con C. Alt, E. Gould.

CARTOON NETWORK

18.45 **Ninjago.** Cartoni Animati
19.10 **Batman the Brave and the Bold.** Cartoni Animati
19.35 **Adventure Time.** Cartoni Animati
20.00 **DreamWorks Dragons: I Cavalieri di Berk.** Cartoni Animati
20.40 **Max Steel.** Cartoni Animati
21.05 **Adventure Time.** Cartoni Animati
21.30 **The Regular Show.** Cartoni Animati

DISCOVERY CHANNEL

18.10 **Come è fatto.** Documentario
19.05 **Affari a tutti i costi.** Reality Show
20.00 **Acquari di famiglia.** Reality Show
21.00 **Fast N' Loud.** Documentario
21.55 **Affari a quattro ruote.** Documentario
22.50 **La febbre dell'oro.** Documentario
23.45 **Top Gear.** Documentario

DEEJAY TV

19.00 **Niente da perdere.** Film Commedia. (1997) Regia di Steve Oedekerk. Con Tim Robbins.
21.00 **Jack on tour 3.** Reportage
22.00 **Loem Ipsum - Best Of.** Attualità
22.30 **Pascalistan.** Documentario
23.00 **Prison Break.** Serie TV
00.00 **Wilfred.** Sit Com

MTV

19.20 **Friendzone: amici o fidanzati?.** Reality Show
20.20 **Celebrity Style Story.** Rubrica
21.10 **Geordie Shore.** Reality Show
22.00 **Ridiculousness: Veri American Idiots.** Show
23.00 **Super Troopers.** Film Commedia. (2001) Regia di J. Chandrasekhar. Con Brian Cox.

SIMONE DI STEFANO
ROMA

ESSERE EXTRACOMUNITARI IN ITALIA PUÒ ESSERE "SCOMODO" NELLA SOCIETÀ CIVILE, MA NEL CALCIO È UNO STATUS CHE PUÒ VALERE ORO. I nostri dirigenti hanno capito l'inghippo: fatta la legge si è studiato il modo di aggirarla, come d'abitudine. Secondo qualche avveduto giurista, il rischio è di far cadere i nostri club in un pericoloso «razzismo alla rovescia». Tutto per una norma che lascia spazio ai furbetti: acquisti un calciatore non comunitario a basso costo, magari dalla Lega Pro, e lo rivendi all'estero e ti si libera la casella.

Tutto nasce dalla Legge Bossi-Fini che contingenta l'ingresso dei professionisti sportivi. Il Coni determina le quote, la normativa è semplice: ogni club di Serie A ha due caselle occupate relative a due extracomunitari tesserati, e per poterne tesserare un altro deve prima venderne uno all'estero. Il diktat è chiaro: per ogni calciatore non comunitario che entra in Italia ne deve uscire uno, mentre dentro le frontiere nazionali si possono trafficare extracomunitari a piacimento: il posto si libera solo quando si vende all'estero, solo così i flussi sono rispettati: tanti escono, tanti entrano. Ed ecco che la norma serve l'assist per essere raggiunta, perché sempre più spesso stiamo assistendo in Italia a una sorta di mercato del passaporto, con giovani calciatori stranieri che hanno una sola prerogativa nel loro curriculum: essere extracomunitari, appunto. Questo status li rende appetibili ai grandi club, che così possono prelevarli (nel mercato interno è consentito) per poi piazzarli in qualche categoria inferiore estera e liberare così un posto da extracomunitario in rosa per tesserare qualche campione. È il caso dell'allora 25enne attaccante ivoriano Jean Romaric Koffi, cinque anni in giro al confine del dilettantismo e che nel giro di un'estate si trovò a vivere, nel 2011, il sogno della Serie A. In realtà in quella storia ci fu poco di stima professionale, tanto di furbo. Cominciò con lui il Napoli, che in vista ingaggiò Koffi e - in vista della riapertura al secondo extracomunitario - sfruttò la norma che ne avrebbe liberato un posto qualora fosse svincolato entro il 30 giugno. Indovinate cosa fece il Napoli? Ovviamente il povero Koffi si ritrovò disoccupato di ritorno dal prestito a Siracusa. Poi in soccorso arrivò la Roma ma l'avventura giallorossa durò per lui poche ore, fu venduto all'estero e quella cessione consentì di liberare il posto da extracomunitario per tesserare in extremis Feranando Gago. Oggi Koffi gioca al Boussu Dour Borinage, club che milita in seconda Divisione belga. Ed è apprezzato per quello che fa: gol. In quell'operazione i giallorossi acquistarono anche il senegalese Tallo dal Chievo, anche se quest'ultimo riuscì a ricavarli spazio nella Primavera trovando anche l'esordio in Serie A con Luis Enrique. Oggi potrebbe diventare un ottimo escamotage per liberare il posto a Maicon. Una sua cessione all'estero era data a Trigoria altamente probabile, ipotesi che ha iniziato a scemare da quando la Roma ha tesserato Amara Konaté, attaccante classe 1990 scuola Parma, svincolato recentemente dal Campobasso (Lega Pro, girone B). L'ufficialità della sua firma l'ha data direttamente il sito della Lega Serie A, non la Roma che probabilmente sta già per cederlo per liberare il posto a Maicon.

Questione di pudore, almeno. Chiamiamola pure escamotage, "trovata". Potrebbe essere uno di quei casi di cosiddetto «abuso di diritto», aggirare la norma mediante strumenti leciti che la violano, seppur moralmente. Di sportivo non c'è proprio niente, ma solo semiconosciuti che transitano per un giorno (come il nigeriano Okorji Ndubueze Henry, che la Fiorentina tesserò

Extracomunitari

Konatè e gli altri, calciatori usa e getta servono solo a liberare il posto ad altri

Colpa dei flussi decisi dalla legge Bossi-Fini, e da come sono stati adattati nello sport: raggiunto il limite di due, un tesserato «entra» solo se un altro lascia il nostro Paese Ai limiti del falso in bilancio

nell'estate del 2007, e come molti altri esempi, spesso non rilevati dalle cronache). Una pratica al limite della decenza, lo spiega anche Damiano Tommasi, presidente del sindacato Calciatori (Aic), che sembra aver capito il raggio: «Purtroppo questa norma sugli extracomunitari è sempre stata avvicinata a un discorso di maggior competitività - ha detto ieri dopo il Consiglio Figc - ma credo che sia legata a calcoli aziendali, mosse di mercato e ad attività di società che nulla hanno a che vedere con il progetto o con la competitività sportiva: la possibilità di avere giocatori che arrivano dall'estero e che possono andare all'estero e avere questa possibilità di movimento. Ma con uno, due o anche tre extracomunitari - conclude - non vedo la differenza di qualità a livello euro-

peo».

Per la Serie A è invece un'ossessione, vendi-compra-vendi. Chiedere all'argentino Chavez, meteora che il Napoli ha scaricato ai greci del Pas Giannina per liberare il posto a Damiano in arrivo dall'Internacional di Porto Alegre. Tornando al "giochetto", la questione sembra essere un'altra e riguarda il reale valore del giocatore. Ricordate il giochetto delle plusvalenze di Primavera tra Inter e Milan? Si ipotizzò anche il «falso in bilancio». Ma se un giocatore viene acquistato per il suo status e non per il suo reale valore tecnico, ciò non comporta, almeno, una violazione dell'articolo 1 (lealtà sportiva, correttezza e probità)? Spetta alla procura federale indagare, ammesso che ne abbia voglia.



Vilanova sta male e lascia il Barcellona

Una brutta notizia: dopo le cure degli scorsi mesi per il tumore alla laringe, Tito Vilanova, allenatore del Barcellona, è vittima di una ricaduta che lo costringe a lasciare l'incarico, per concentrarsi sulle cure. Il sostituto di Vilanova dovrebbe essere Rubi, ex allenatore del Girona e da poco entrato nello staff tecnico blaugrana.

Tour, la resa dei «secondi» Cunego in fuga dai guai

Tappa «disonorata» nessuno attacca Froome. Vince Rui Costa Da Mantova: tutta la Lampre va a processo, ciclisti e dirigenti

ANDREA ASTOLFI
LE GRAND BORNARD

ALMENO UN TENTATIVO, COSÌ, PER VEDERE SE LA CRISI DELL'ALPE D'HUEZ È PASSATA, SE FROOME C'È, SE È A TUTTA, SE È IN CALO, IN CALO VERO. No, nulla. Contador resta sulle sue, non attacca, e non attacca nessuno, nemmeno Quintana. Uno scatto solo, esplorativo, avrebbe detto qualcosa delle condizioni della maglia gialla. Lo scatto non c'è, resta nell'aria del lungo pomeriggio alpino, cinque colli disonorati, una tappa buttata via, una pareggio sostanziale che è silenzio e resa.

Il colpo sulle Alpi lo fa ancora Rui Costa. Colpo furbo, due giorni dopo la vittoria di Gap, quasi in fotocopia. Via la fuga numerosa sul Glandon, la

maglia gialla lascia fare, il lavoro di giornata se lo sobbarca per motivi misteriosi e imperscrutabili la Saxo Bank di Contador. Un lavoro di un giorno intero buono solo a mandare fuori classifica Rogers. S'immagina l'attacco duro di Contador sulla Croix Fry, sulle pendenze violente dell'ultima salita di giornata. S'immaginano molte cose che non accadranno. Sull'infinita Madeleine escono dalla fuga Hesjedal e Rolland, poi il francese si trova solo in mezzo alle montagne, a razzolare punti per la maglia a pois e a esaurirsi. Sulla Croix Fry rientrano da dietro, Rui Costa è il primo, il più forte, il più scaltro. Il portoghese guadagna presto un minuto, si lancia nella discesa e va a vincere a Le Grand Bornard, di nuovo solo, la sua seconda tappa. Dietro l'immobilismo regna e congela

tutto, Froome non deve sudare per buttarsi sul traguardo assieme agli altri, portato in carrozza dai Saxo Bank, teoricamente la squadra che dovrebbe fargli la guerra su ogni fazzoletto d'asfalto, su ogni salita, su ogni discesa. I movimenti veri saranno forse oggi, ma solo per i piazzamenti vista la classifica cortissima dietro il keniano bianco. Si sale ad Annecy-Semnoz, 125 km, pochi e tutti in salita, col Revard caro a Gimondi prima dell'ascesa finale, 10 km all'8 per cento di media, l'ultimo passaggio delicato di questo Tour.

Nel gruppo di Rui Costa, prima che esplodesse, c'erano anche due Lampre, Serpa e Cunego. In fuga, forse, anche dalle cattive notizie provenienti dall'Italia. Il Gup di Mantova ha rinviato a giudizio 27 tra tecnici, dirigenti e corridori ed ex corridori della Lampre, Cunego compreso, insieme al general manager Saronni e agli ex bluviola Ballan, Santambrogio, Bruseghin, tutti accusati di traffico e utilizzo di sostanze dopanti - Epo, Gh, anabolizzanti, testosterone - nel biennio 2008-2009. L'inchiesta, incentrata sul farmacista mantovano Guido Nigrelli, è durata tre anni e arriva solo ora, faticosamente, a processo - al via il 10 dicembre -, il primo di sempre in cui alla sbarra finisce un'intera formazione. Alcune carriere potrebbero chiudersi presto e malissimo.



Rui Costa: è la seconda vittoria FOTO DI PELLISSIER/REUTERS

Per te, mettiamo al primo posto
la sicurezza dei nostri prodotti.



Mozzarella di Bufala campana DOP a marchio Coop: prodotta da fornitori selezionati e controllata lungo tutta la filiera produttiva.

Le mozzarelle di bufala campana DOP sono garantite dal consorzio di tutela. Ma noi volevamo che le nostre a marchio COOP vi offrissero ancora più garanzie. Per questo ci accertiamo che le bufale siano alimentate con mangimi privi di ogm e senza proteine o grassi animali. Inoltre controlliamo che il latte sia solo di bufala mediante analisi del DNA e verifichiamo l'assenza di contaminanti ambientali come le diossine. Perché se il prodotto non è sicuro, di sicuro non è Coop. Per maggiori informazioni, consulta il sito www.e-coop.it



coop
LA COOP SEI TU.